

SCAVI DI CANNE

SOMMARIO: — I. Il fascino di Canne. — II. Il problema topografico. — III. Dalla città romana al vescovato medievale. — IV. Vecchie notizie. — V. Gli scavi della città: iscrizioni e colonne romane; ceramica e costruzioni bizantine. — VI. Le ricerche sulla sinistra dell'Ofanto: strati neolitici ed eneolitici; tombe bizantine. — VII. L'esplorazione sulla destra dell'Ofanto: *a*) il menhir e la ceramica dell'età del bronzo; *b*) urne dell'età del ferro. — VIII. La scoperta del sepolcreto: il campo A e il campo B. — IX. Abitato preannibalico. — X. Confronti e chiarimenti: *a*) tombe di bambini; *b*) le diverse battaglie di Canne; *c*) costumi funebri. — XI. Epilogo: *a*) ricostruzione della battaglia; *b*) i due momenti del sepolcreto.

I. — *Il fascino di Canne*

L'Ente fascista per la tutela dei monumenti di Terra di Bari, fino dall'inizio della sua fondazione, nel 1930, aveva annunciato come un numero del suo programma il proposito di condurre una integrale campagna di scavi, allo scopo di poter definire il secolare problema del campo della battaglia di Canne (1). E il primo fascicolo della rivista «Iapigia», integrazione dell'attività culturale dell'Ente, pubblicava un articolo del T. Generale E. De Vecchi: *Il teatro della battaglia di Canne* (1-1930, p. 28-38). Così, per una fortuita combinazione, le «Mittheilungen des deutsch. archaeol. Institutes in Athen» si iniziarono, nel 1876, con uno studio di H. G. Lolling su la topografia di Maratona.

(1) L'Ente dei Monumenti venne creato dalla Federazione dei Fasci di Combattimento, per iniziativa presa dall'On. L. D'Addabbo.

È sovvenzionato dai contributi facoltativi di alcuni comuni, quali Andria, Bari, Barletta, Bitonto, Monopoli, e da un contributo annuale di L. 15.000 della benemerita Amministrazione della Provincia di Bari.

Canne significa uno dei più grandi fatti della storia; il suo nome risplende del fascino dei più famosi campi di battaglia, da Maratona a Waterlòo, teatri di eroismi che decisero delle sorti dell'umanità.

Nei manuali delle scuole di guerra, la manovra annibalica si studia e si cita come il più perfetto capolavoro tattico, e dalle vicende della grande guerra europea l'interesse per quella battaglia usciva ancor più ravvivato.

Il piano strategico dello Stato Maggiore germanico contro la Francia era impostato sullo schema annibalico, nel senso che aveva come obiettivo la distruzione del nemico mediante una gigantesca manovra di avvolgimento per le ali. Il piano era stato minuziosamente illustrato in una ponderosa opera del conte generale von Schlieffen, che portava sul frontespizio una semplice parola: « Cannae » (1). Tattici tedeschi ebbero inoltre a mettere in rilievo che anche la vittoria di Tannenberg (23-31 agosto 1914), uno dei maggiori titoli di gloria del maresciallo Hindenburg, derivava dall'aver saputo mettere in pratica lo stesso principio della battaglia di Canne (2).

Gli studi dello Schlieffen, com'era da prevedersi, vennero largamente commentati in Francia, e Paolo Bourget ne derivò lo spunto per il romanzo *Nemesi*: il giovine capitano Courtin viene in Italia, nel giugno 1914, col pretesto di studiare la battaglia di Canne sul posto, ma in realtà per rivedere una sua amica in Siena. E di Canne e del volume dello Schlieffen si ricorda, ormai inutilmente, all'annuncio della dichiarazione della grande guerra.

Gli ulteriori sviluppi della guerra europea rendevano sempre più attuale il ricordo della fatale città apula.

Nella storia di Roma, Canne, se ricorda la più sanguinosa sconfitta toccata alle legioni, segna pure il punto culminante di quell'epica lotta tra le due maggiori potenze che si disputavano il dominio del Mediterraneo. Canne vuol dire il collaudo definitivo di quelle forze morali di Roma e dell'Italia che furono la base dell'impero: per ardimento, per grandezza d'animo, per incrollabile forza di volontà, per la virtù di perseverare nel sacrificio, Roma allora mostrò di non aver pari al mondo. Canne, infine, co-

(1) Le dissertazioni dello Schlieffen, iniziate nel 1909, furono riunite in un volume della raccolta dei suoi scritti nel 1913.

(2) Cfr. GIANNELLI, « Aevum, Rassegna di scienze storiche etc. », II-1928, p. 87.

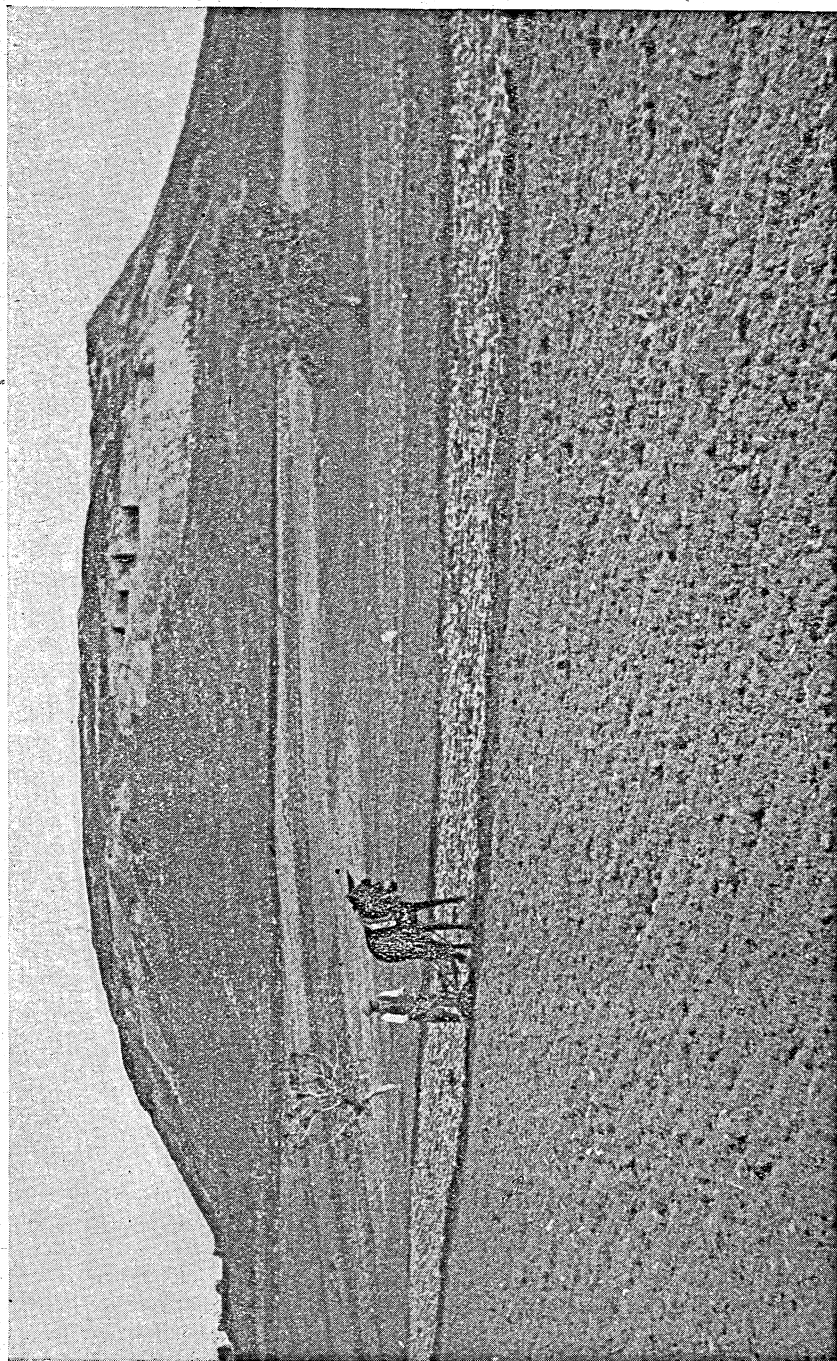


FIG. 1. — La collina di Canne.

stituisce il momento più critico del mortale duello tra la gente italiana e il mondo semitico.

Per siffatte ragioni, uno dei punti centrali della storia universale non poteva essere trascurato nella rinascita del nostro spirito nazionale, operata per virtù del Regime fascista.

II. - *Il problema topografico*

L'antica città di Canne trovasi sulla destra dell'Ofanto, a metà strada tra Barletta e Canosa; sorge su uno degli ultimi speroni delle Murge digradanti verso il mare, punto dominante della pianura, a guardia del fiume, che sbarrà la via a chi, dal nord, mira al cuore della regione pugliese, ricca di messi e di vicende storiche.

Gli studiosi moderni, soprattutto a causa della oscurità dei testi antichi, non sono concordi se localizzare il campo della battaglia dell'anno 216 av. Cr. sulla sponda destra dell'Ofanto o sulla sinistra. Per identiche ragioni, eguale incertezza incontriamo circa altri campi di battaglia, come quelli della Trebbia, del Trasimeno, del Metauro, per citare soltanto esempi della seconda guerra punica (1). Non è un problema ozioso. Oltre alle questioni d'indole filologica, vi s'innestano problemi strategici e logistici, problemi di viabilità, di dislocazione di truppe, di approvvigionamento.

Il Kromayer, nell'opera fondamentale sui campi di battaglia dell'antichità, ha elencato quarantanove scritti che concernono la battaglia di Canne: ventidue sono per la destra, venti per la sinistra; cinque si limitano al problema tattico; uno non è stato riscontrato. (2). L'elenco è stato aggiornato nel IV volume dell'opera (p. 610 sg.), pubblicato nel 1931 dal Veith per la scomparsa dell'autore: gli scritti salgono a sessantuno, e non spostano le proporzioni del dissenso.

(1) DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III, 2 (Torino 1917), p. 94; p. 109.

La incertezza sulla topografia dei campi di battaglia è generale. Per un esempio non antico, cito Bassermann, *Orme di Dante in Italia* (Bologna 1902), p. 267: assai discordi sono le opinioni intorno alle posizioni del campo di battaglia di Tagliacozzo.

(2) J. KROMAYER, *Antike Schlachtfelder* (Berlino 1912), p. 278-288.

Singolare è il caso del Mommsen, che nelle prime cinque edizioni della sua *Storia romana* fu per la destra, e per la sinistra dalla sesta edizione in poi.

In qualche scritto recente, la polemica ha assunto un linguaggio d'insolita vivacità. Per Hans Delbrück, le argomentazioni del Kromayer erano una specie di «teologia filologica»; il Delbrück, a sua volta, veniva accusato di avere perfino corretto arbitrariamente in due punti fondamentali il testo di Polibio; così, per Konrad Lehmann, anche il Kromayer, e non lui solo, avrebbe frainteso certi passi di Polibio: lo stesso Tito Livio avrebbe frainteso lo storico greco. Dopo un articolo del Judeich, il Lehmann, tornando a occuparsi dell'«indovinello» di Canne, non esitava a dichiarare lealmente: «La ricerca del Judeich mi ha convinto che la mia interpretazione di dieci anni fa è insostenibile, per quanto buona nei riguardi strategici. I due pensieri interpretativi sui quali essa si fondava, sono erronei». E così, dalla ipotesi sulla sinistra, passava a quella sulla destra (1).

Da noi, il problema veniva ripreso in opere fondamentali che onorano la scienza italiana: quelle del Pais che è incerto, ma sembra propendere per la sinistra, e del De Sanctis che è nettamente per la sinistra. Il Giannelli per ultimo, un giovane universitario che degnamente continua la tradizione dei suoi maestri, si pronuncia senza esitazione per la destra, pur con qualche riserva circa la validità delle fonti antiche: «Per il problema topografico [di Canne], le fonti, al loro stato attuale, non possono evidentemente offrire, anche se interrogate e analizzate dagli interpreti più acuti e più saggi, una soluzione definitiva, assoluta, appoggiata dal principio alla fine su elementi di fatto indiscutibili, tale insomma da chiudere la ormai più che secolare contesa... Ognuno potrà sempre affermare e dimostrare di trovare in Polibio e in Livio la conferma del proprio punto di vista, senza per questo riuscire a far vacillare la convinzione dei sostenitori di una tesi opposta... Tutte le soluzioni proposte sono state validamente sostenute e non meno validamente impugnate» (2).

(1) DE SANCTIS, *vol. cit.*, p. 147 e 161; K. LEHMANN, *Das Schlachtfeld von Cannä*, in «Klio, Beiträge zur alten Gesch.», XV-1918, p. 166; JUDEICH, *Cannä*, in «Historische Zeitschrift», vol. 136-1927, p. 4 segg.; K. LEHMANN, *Das Cannä-Rätsel*, in «Klio cit.», XXIV-1930, p. 71 e p. 79. Cfr. anche «Berlin. Philolog. Woch.», 35-1915, col. 1066-1080.

(2) PAIS, *Storia di Roma durante le guerre puniche*, I (Roma 1927), p. 292-413; DE SANCTIS, *vol. cit.*, p. 137 seg.; GIANNELLI, *Roma nell'età delle Guerre Puniche* (Bologna 1938), p. 310-1.

Di fronte a tale giustificato scetticismo, non restava che il tentativo di cercare la soluzione del problema in una ben condotta campagna di scavi.

III. - *Dalla città romana al vescovato medievale*

La collina di Canne ha ben modeste proporzioni. La spianata, che ancor oggi vedesi cinta da avanzi di mura, si presenta a forma quasi ellittica con 200 m. nell'asse maggiore e 150 m. nel minore. Gli abbondanti frammenti di ceramica verniciata in nero, sparsi per un chilom. a levante della collina nei fondi coltivati a vigne e oliveti, rivelano, più che una zona abitata, antichi sepolcri distrutti e saccheggianti attraverso i secoli.

Non è da escludere che la cittadina si estendesse in giù, fino al fiume; ma non se ne scorge attualmente alcuna traccia (1).

Polibio usava il termine *πόλις* per Canne; forse si accostava più al vero Tito Livio che la designava come un *vicus*, diventato noto soltanto a causa della catastrofe del 216 av. Cr.. Floro (I, 22-15) lo dice addirittura un *ignobilis Apuliae vicus*, inteso l'aggettivo nel senso etimologico, allo stesso modo che Plinio (III, 105) parla di *nobiles clade romana Cannenses*. Dalla fonte liviana derivano Appiano (*κώμη*: *Hannib.*, 17), ed Eutropio, III, 10: *apud vicum, qui Cannae appellatur, in Apulia pugnatum est*.

Un grande centro abitato non doveva essere, e bisogna pur mettere da parte la ipotesi del Mommsen, che, accettando una notizia di Strabone, supponeva la navigabilità dell'Ofanto fino a Canne, dove sarebbe stato l'emporio della ricca Canosa (2).

Le osservazioni dello Iacobone in contrario mi sembrano giuste: l'emporio canosino va cercato alle foci dell'Ofanto presso Barletta: mai Canne non assurse alla grandezza di una polis vera prima della guerra sociale; prima di questo periodo, il suo territorio dovè far parte dell'*ager canusinus* (3).

Se in virtù della « Lex Julia » Canne potè divenire municipio romano, la sua funzione di punto di fermata, sulla via di 22 chilom.

(1) NISSEN, *Italische Landeskunde*, II-2 (Berlin 1902), p. 852: einer Unterstadt am Fluss oder den Abhängen.

(2) *Corpus inscr. lat.*, IX, p. 34.

(3) JACOBONE, *Canusium* (Lecce 1925), p. 122-3. Cfr. nello stesso senso MAYER, *Apulien* (Leipzig 1914), p. 171.

che andava da Canosa al suo emporio, sarà diventata ancor più modesta nella decadenza generale della regione, fin dall'ultimo secolo della repubblica romana.

Cicerone scriveva ad Attico, VIII, 3-4: *Apulia delecta est, inanissima pars Italiae*. Strabone, l'accurato geografo dell'età di Augusto, ben tre volte ricorda quella decadenza: « la terra degli Japigi era un tempo assai popolata — εὐάνθρωπε..... contava tredici città, ma ora, all'infuori di Taranto e Brindisi, son tutte piccole

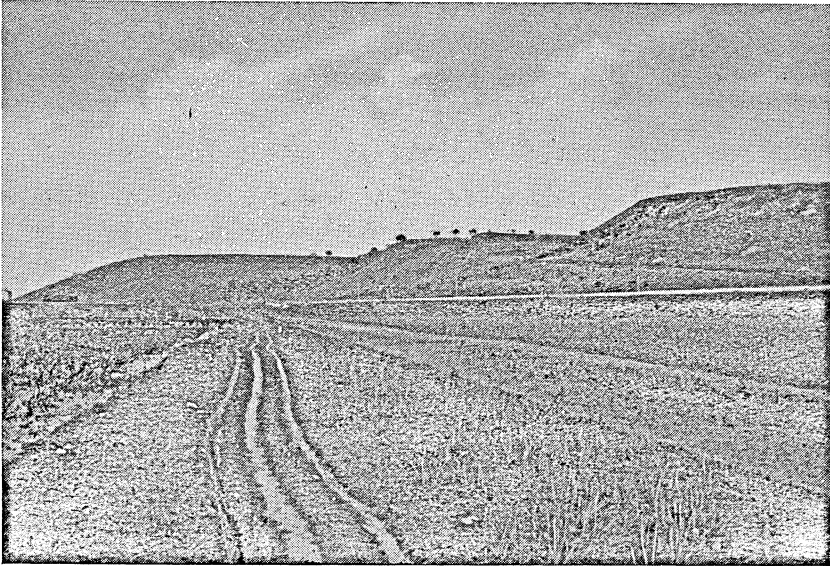


FIG. 2. — Le tre colline di Canne.

cittadine, tanto ebbero a soffrire — οὕτως ἐκπεπόνηται » (VI, 281.5) » ; « Canosa e Arpi, come è manifesto dalla cinta delle loro mura, furono le più grandi città degli Italioti, ma ora sono fra le minori » (283-9); « per lo innanzi tutta questa regione era felice — εὐτύχει, ma Annibale e le successive guerre la resero un deserto. Quivi ebbe luogo la battaglia di Canne..... » (285-11).

Parte del territorio di Canne, adibito a pascoli, apparteneva all'imperatore Tiberio: un *adiutor Caesaris* era addetto al lanificio, pesava la lana e la distribuiva alle filatrici. Un C. Saturnino vi tenne la carica di Augustale (1).

(1) *Corpus inscr. lat.*, IX, n. 319.

Nel IV sec., statue onorarie vi furono innalzate a Costantino e a Giuliano (1).

Negli oscuri secoli dell'alto medioevo, Canne dovè permanere all'ombra di Canosa, che fu sede di una delle più antiche diocesi d'Italia, almeno fin dall'anno 342 (2). E nel succedersi di quei secoli « poche regioni, in Italia, hanno sofferto dalla invasione dei Longobardi e dalle continue guerre che ne seguirono, come questa fertile pianura pugliese, in cui la cupidigia delle bande saccheggiatrici di ogni origine — Longobardi, Greci, Slavi — trovavano senza difficoltà di che nutrirsi. È così che scompaiono, a cominciare dal VII sec., i nomi di molte città antiche, come Egnatia, Salapia, Arpi, Herdonia » (3).

Nell'anno 872 Canosa viene distrutta dai Saraceni (4).

Per quanto sia logica l'ipotesi di un vescovato a Canne nel sec. IX, in seguito alla distruzione di Canosa (5), la prima testimonianza di un *episcopus cannensis* si ha con la bolla del 1025, in cui il papa Giovanni XIX concede a Bisanzio l'autorità arcivescovile su Canosa e sulle chiese suffraganee, tra le quali era Canne (6). Secondo una pergamena che sta tra il 1025 e il 1030, Bisanzio arcivescovo di Canosa e Bari consacra Andrea vescovo di Canne, con funzioni di vicario della chiesa di Canosa (7).

L'autenticità di tali pergamene è stata discussa (8); comunque, quell'Andrea vescovo di Canne ritorna in altra carta del 1030. È certo che dopo l'anno 1071 l'arcivescovato di Canosa sia stato assorbito da quello di Bari, mentre il *venerabilis Cannarum episcopus* permane in sede, suffraganeo di Bari (9). Così in un documento del 1102, conservato nell'archivio della cattedrale di Canosa, il vescovo di Canne Rogerius è presente alla consecrazione di S. Sabino di Canosa (10).

(1) *Vol. cit.*, n. 318 e 319.

(2) LANZONI, *La prima introduzione del Cristianesimo e dell'episcopato nella Puglia*, in « *Apulia* », I-1910, p. 370.

(3) GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantine* (Paris 1904), p. 193.

(4) GAY, *op. cit.*, p. 109.

(5) HIRSCH, *Il Ducato di Benevento*, trad. Schipa (Torino 1890), p. 41 nota.

(6) *Codice diplom. barese*, I (Bari 1897), n. 13.

(7) *Codice cit.*, VIII (Bari 1914), n. 8.

(8) Cfr. la bibliografia e l'esame di Fr. Nitti di Vito nel *Codice cit.* I, p. 21 e VIII p. 15 seg.

(9) *Codice cit.*, VIII, 22.

(10) *Codice cit.*, II, p. 212-2.

Una ventina di pergamene ci dicono della persistenza del vescovato di Canne fin verso il 1300 (1). Ma sembra che la distruzione di Roberto Guiscardo segni la irreparabile rovina della città. Nel 1138 il conte Guglielmo, figlio di Roberto, fa dono di sue rendite affinché il vescovo di Canne e successori « vivere valeant et sustentari, quia episcopatus Cannarum desolatus penitus et destructus ob malitiam temporis et desolationem civitatis consistit » (2).

Fin dal 1277, la città dava l'immagine di una selva: « silvae effigiem praesentaret locus ubi cannensis civitas erat sita »; e nel 1294 il suo territorio fu unito a quello di Barletta (3). In due documenti del 1301 e del 1305 si parla di « terra in territorio olim Cannarum nunc Baroli » (4).

Per la storia civile, è interessante una pergamena del 1001, in cui un Grisantio turmarca, figlio di Sicone castaldo di Canne, dona all'abate Gregorio un tratto del muro della città con annesso terreno, a lui concessi da Mariano « imperialis protospatharius » di Canne, affinché vi fabbrichi un monastero (5).

La *Chronaca Casinensis* di Leo Ost. all'anno 1018 fa pure menzione del castaldo di Canne, e dell'assegnazione della città al normanno Rodolfo nel settembre del 1042 (6). Nel 1083 Canne si ribella al Duca Roberto, che la distrugge dopo due mesi di assedio (7). Ma ancora nel 1117 incontriamo un « Wilielmus Cannensis comes et imperialis protocuro palatus » (8).

(1) *Codice cit.*, VIII passim, e SANTERAMO, *Codice diplom. barlettano* (Barletta 1924), passim.

(2) *Codice cit.*, VIII, n. 43.

(3) MONTERISI, *Leggenda e realtà intorno a S. Ruggero vescovo di Canne* (Trani 1905), p. 97; LOFFREDO, *Storia della città di Barletta* (Trani 1893) I, p. 306.

(4) SANTERAMO, *vol. cit.*, p. 273 e 305.

(5) *Codice cit.*, VIII, n. 2.

(6) *Mon. Germ. Hist.*, SS., VIII, p. 635-3 e p. 671-19.

(7) Di distruzione parla il poeta Guglielmo Apulo (*Mon. Germ. Hist.*, SS., IX, p. 289, v. 528-531). Lupo Protospatario è meno catastrofico: « Dux [Rob. Guisc.] in mense Maii posuit ante Cannas civitatem Apuliae obsidionem, et in mense Iunii comprehendit eam ». *Monum. Germ. Hist.*, SS., V, p. 61-30.

(8) *Codice cit.*, VIII, n. 33.

IX. - *Vecchie notizie*

Qualche tentativo di scavo nella zona cannense, assai modesto, non era mancato per lo innanzi. Si riferivano, poi, voci di ritrovamenti di spade, di corazze, di elmi, di anelli d'oro, voci che, quasi sempre, debitamente controllate, risultavano inconsistenti, ma che pure alimentavano la fantasia di studiosi locali: l'indole diffidente e mendace del contadino non consentiva di appurare la verità.

D'altra parte, nelle campagne, presso le masserie dell'una e dell'altra sponda, s'incontrano lastroni di tufo, piccoli sarcofagi utilizzati come abbeveratoi di animali, qualche frammento d'iscrizione: segni di antichi nuclei abitati, sparsi un po' da per tutto nella regione pugliese.

Ai principii del 1700, il bitontino G. B. Dello Jacono ricordava « le reliquie di Canne distrutte, che si vedono oggi quasi a mezza strada tra Canosa e Barletta » (1). La evidente falsificazione di una lapide del sepolcro di Paolo Emilio era trascritta come autentica dall'Ughelli (2). Due iscrizioni riportava il Capmartin de Chaupy come esistenti nel « lieu composé de deux éminences, qui conserve le nom, les ruines et le monument de l'antique Cannes » (3). E delle rovine scriveva, con vivo senso romantico, il Riedesel al Winckelmann.

Queste notizie settecentesche riassumeva l'archeologo barese Emanuele Mola in una memoria che, tra la vecchia letteratura, può considerarsi come la prima monografia su l'argomento: « Ricercai la colonna che il Riedesel rammenta, di granito macchiato di nero, le tombe rovinate, gli avanzi di una casuccia e di un tempio.... Ma quale fu il mio rammarico nel nulla ritrovarvi affatto. I vicini coloni han tutto a parer mio menato via, ed infranto per bisogno di vil materiale..... Solo alle falde di detto colle esiste una smisurata tomba di marmo..... Quello però, che più mi piacque con singolar diletto di osservare, si fu non molto indi discosto un pozzo arginato da grandi, e ben vetuste pietre, il quale nel linguaggio rurale di que'

(1) *Corpus inscript. lat.*, IX, p. 27.

(2) *Italia sacra*, VII (Venetiis 1721), p. 788.

(3) *Découverte de la maison de campagne d'Horace* (1767), t. III, p. 499.

pastori chiamasi oggi tuttavia *pozzo d'Emilio*. Chi non ravviserebbe a questo sì manifesto contrassegno quella pietra, su cui narra Livio essersi il console Paolo Emilio coperto di ferite etc.» (1).

Ai primi del 1700 risale anche l'acquisto, da parte del Museo Mediceo, di un elmo che si dava per rinvenuto « apud antiquas Cannas, nunc Canosa (!) in Apulia, Romani exercitus clade celeberrimas » (2). Dal Museo Mediceo passava alla Galleria degli Uffizi, e di qui nel Museo archeologico di Firenze, dove trovasi col num. d'inventario 1237. Si vede riprodotto nella *Enciclop. Ital.*, vol. IV, p. 477, ed è stato esposto lo scorso anno nella Mostra delle armi antiche di Palazzo Vecchio, col cartellino « elmo trovato nella pianura di Canne ». Il podestà di Firenze, nel discorso inaugurale, così lo segnalava: « Nelle sale di Roma v'è un cimelio prezioso: l'elmo di bronzo di un legionario romano caduto sul campo di Carne » (3). È a forma di calotta emisferica, con un apice sul vertice; conserva l'aliccio destro, manca del sinistro. All'interno dell'orlo è incisa una iscrizione etrusca, già riportata dal Gori.

Un identico esemplare del IV sec. av. Cr., esposto nella stessa Mostra, proviene da Orvieto; ma se ne conoscono esemplari di altre popolazioni italiche, come del Piceno e di Paestum (4). Niente di strano, ad ogni modo, che nelle legioni combattessero degli Etruschi; ma nessuna prova che quell'elmo sia stato raccolto nella pianura di Canne, poichè proveniva da una raccolta privata che non offriva nessuna garanzia circa i luoghi di rinvenimento. La confusione o lo scambio del vecchio Gori tra Canne e Canosa conferma la legittimità del nostro dubbio.

Verso la metà dello stesso sec. XVIII — un secolo che conobbe pure grandi entusiasmi per l'antichità classica — l'inglese Hamilton mise insieme un'abbondante raccolta di anticaglie, tra cui due elmi di Canne, acquistati sul mercato di Napoli. Possiamo immaginare con quanta esattezza quei commercianti sapessero e riterissero

(1) *Di Canne, e del sito della famosa battaglia tra' Romani e' Cartaginesi*, in *Peregrinaz. letteraria per una parte dell'Apulia etc.* (1796), p. 1-15. Dal Mola riassume il CORCIA, *Storia delle Due Sicilie* (Napoli 1847), III, 539.

(2) GORI, *Museum Etruscum* (Florentiae 1737), tom. I. tav. 177.

(3) *Catalogo della Mostra etc.*, p. 11 e tav. IV.

(4) Cfr. DÈCHELETTE, *Manuel d'archéol. préhist.*, II, 3, p. 1158 e 1162; DAREMBERG - SA., *Dict.*, II, p. 1446: caschi di Vetulonia; MONTELIUS, *Civil. prim. etc.*, tavv. 64-1, 111-3, 154-5.

notizie circa oggetti di provenienza pugliese. Ma il nome di Canne serviva bene per meglio avvalorare la merce, e all'inglese l'avranno data ad intendere. Così i due elmi passarono con la raccolta Hamilton nel Museo britannico, e il catalogo li riporta come trovati « on the battle-field of Cannae » (1).



FIG. 3. — Le rovine della città: capitello corinzio, ara funebre; nel fondo la linea dell'Ofanto.

Nel riferirsi a questi due elmi, il Mayer (*Apulien*, p. 71) avverte che bisogna pensare a Canosa per gli oggetti che vanno sotto il nome di Canne.

Intendiamoci. Nella zona intorno all'abitato di Canne, sepolcri con armi ce ne saranno stati. Ma il problema è tutt'altro: si tratta di sapere se le armi appartengano ai caduti della battaglia del

(1) WALTERS, *Catal. of the bronzes in British Museum* (1899), p. 342, nn. 2729 e 2730.

216 av. Cr., o se siano di ordinari guerrieri morti in tempo di pace.

Le « Notizie degli scavi di antich. » del 1876, p. 15, riferiscono di una tomba a camera scoperta a Barletta, piena di ossa, con 30-40 teschi, un centinaio di minute stoviglie di argilla e una moneta non identificabile: man denkt sofort an Soldaten (Mayer,

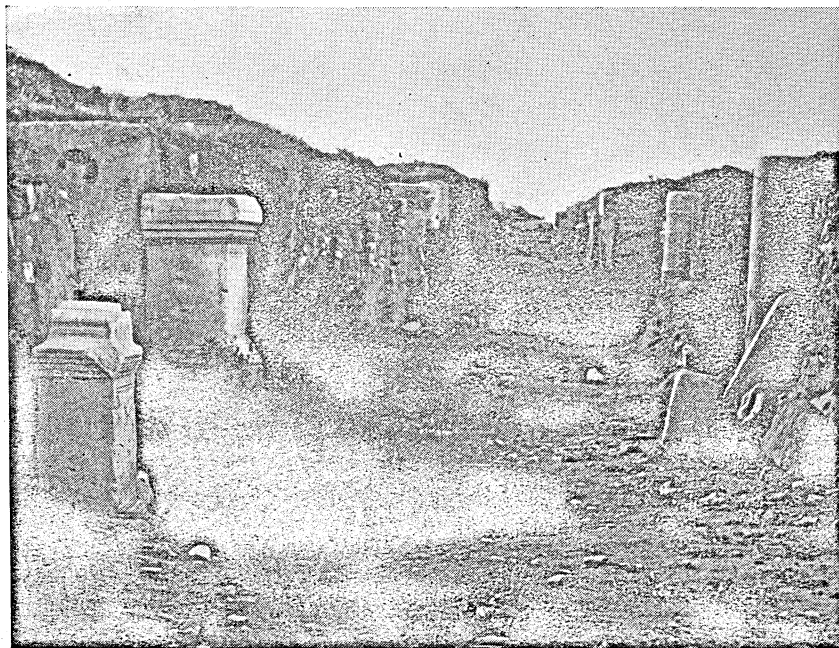


FIG. 4. — Scavi della città: il trincerone con colonne e basi onorarie allineate a destra e a sin.

l. c.). — Nel Museo civico di Barletta trovansi come di provenienza cannense due iscrizioni (una edita nel *Corpus inscript. lat.*, IX, n. 322), una colonna miliare della via Traiana, un grosso busto paludato (Cesare?), un piede di trapeza in marmo, sei spade di ferro. Il prof. Cassandro mi assicura che le spade provengono dalla contrada « Pezza di sangue » sulla sinistra dell'Ofanto, e sono di tipo medievale.

Incontrollabile riesce la notizia circa elmi di Canne, accennata da W. Judeich (1).

(1) « Historische Zeitschrift », 132-1927, p. 23.

V. - *Gli scavi della collina*

1. *Avanzi romani.* — I nuovi recenti scavi, promossi dall'Ente dei monumenti, ebbero inizio nel maggio 1930, e sono stati proseguiti in quattro riprese, per un paio di mesi all'anno, e con mezzi assai modesti. Dal giugno 1938 sono sopraggiunti più adeguati mezzi da parte del Ministero dell'Educazione nazionale, che hanno consentito una più larga esplorazione della necropoli (1).

Oltre alla ricerca del campo di battaglia, il programma comprendeva gli scavi della collina, la quale ci offriva un sicuro punto di partenza, e maggiore affidamento che la ricerca non riuscisse del tutto infruttuosa: in tre punti della spianata affioravano ancora segni evidenti di rocchi di colonne, e per un buon tratto si poteva seguire l'antico muro di cinta.

Il taglio di un trincerone, largo da quattro a cinque metri, profondo da uno a tre, e sviluppato per la lunghezza di m. 150 nel senso dell'asse maggiore della collina, non ci offriva alcuna chiara stratigrafia. Le macerie vedonsi tutte sconvolte e ammucciate in perfetta confusione; a un metro e mezzo di profondità, frammenti di ceramica bizantina stavano sotto una colonna romana; pezzi di muri a secco si alternano con muri a malta scadente, e in questi muri trovansi incastrati blocchi di tufo calcare ben squadrate, grosse basi onorarie, tronchi di colonne di diverse dimensioni. Molte colonne vedonsi dritte in piedi, qualcuna è rovesciata, qualche altra sprofondata di traverso nel terreno. Una colonna venne spezzata e appiattita per adattarla a soglia di porta.

I tronchi di colonne sono di marmo cipollino, di granito africano o di calcare; in gran parte lisci, alcuni scannellati; di diametro diverso, da 30 a 65 cm.; un tamburo di calcare, alto m. 1,60, ha 90 cm. di diametro. Si sono trovati una sola base e un capitello corinzio del basso impero (fig. 3). Derivano evidentemente da antichi edifici distrutti e utilizzati qui come materiale di costruzione.

Nel trincerone, colonne e basi onorarie risultano allineate, a destra e a sinistra, con apparente intenzione: così all'ingrosso,

(1) Gli scavi sono stati quotidianamente sorvegliati dai funzionari Giovanni Villani e Arcadio Campi del Museo Nazionale di Taranto e dal custode del Museo di Bari Seb. De Feo. Il Campi ha redatto con molta diligenza il Giornale degli scavi.

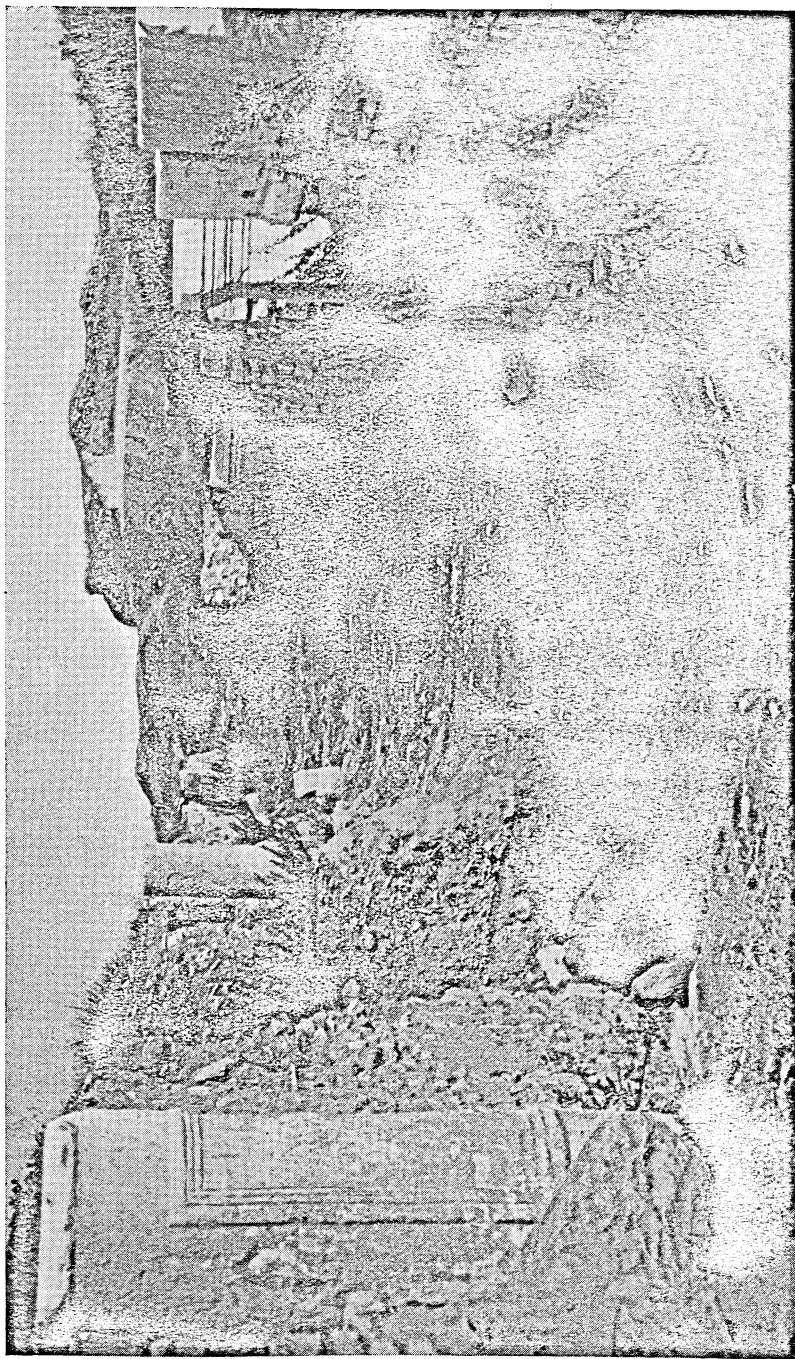


Fig. 5. — Scavi della città: a sinistra la colonna miliare della via Traiana; basi di statue onorarie.

tutto assume l'aspetto di una strada fiancheggiata da case e da *tabernae*; in diversi punti gli stipiti delle porte stanno al loro posto, in altri gli angoli ben conservati della muratura fanno pensare a vie laterali (figg. 4 e 5).

Allo stato attuale, non saprei vederci « un vasto piano rettangolare da farci supporre una basilica o più probabilmente un *forum* » (1). Ma certo, in origine, colonne e basi onorarie avranno avuto ben altra destinazione in qualche edificio pubblico romano.

*
* *

Il miglior frutto degli scavi é stato il numero delle iscrizioni, che vengono ad aggiungersi alle nove già edite nel *Corpus inscript. lat.*, IX, n. 317-323, 6021, 6028. Le nuove ritrovate sono dodici e le trascriviamo qui nell'ordine stesso in cui tuttora si succedono, a cominciare dal lato orientale. Sono tutte su pietra calcarea.

1. Stele alta m. 1,33, larg. 0,94, spess. 0,30. Al centro: figura in rilievo, togata, e cista con rotoli ai piè, nell'angolo a d.; venne scalpellata per riutilizzarla.

Sotto la figura: « L. Tullius L. l. princeps et | Q. Eppius Q. l. Agapite mer. | fecerunt sibi et Minuciae | C. l. Calè uxori sue | Thalasa | ancilla et A... Minuc. ». Al lato sinistro: « L. Tulli | L. f. Crassus | Gelli | primig. »; sul d.: « Vixit | ann. | IIII | ».

La forma delle lettere della prima iscrizione é più antica, e può datarsi alla metà del I sec. d. C.

2. « C. Aemilio C. f. | Trachalo | veter. leg. III gallicae et Aemiliis Frontoni et | Miccioni et t... chalaе | filis et coniug. | [Ga]ia Miccia fecit ».

Cippo, alt. 1,40, larg. 0,65. Sopraornato frontonale, con due festoni e con gli angoli di base a forma di pulvino.

3. « M. Aquilio M. f. Fabia | Roma Felici proc. a cens | ibus equitum roman. praef. clas. | pr. ravennat. proc. rat. patr. | proc. oper. publ. et fiscal. urb. | sacrae proc. rat. patr. iterum | proc. rat. privat. Aug. f. praeposito vexillat. agentium in Ital. Pont. colon Lanuvinor. P. P. | legion. XI Claudiae | Patrono municipii multis | meritisque eius | P. D. D. ».

Base onoraria, alt. m. 1,45, larg. 0,75, spess. 0,72. Ha tre fori sul piano superiore per i perni della statua; é sagomata in alto e

(1) « Mondo classico », II - 1932, p. 142.

in basso; patera ombelicata in rilievo sul lato destro, orciolo sul sin.; lettere del II sec. d. C.

Il personaggio Aquilio Felice è noto per altre iscrizioni, delle quali una si riferisce ad una statua trovata in Anzio, oggi nel Museo Capitolino, e risale all'anno 193 d. C. (Dessau, *Inscript. lat. selectae*; I, n. 1387, II-1, 5920). Fu ammiraglio della flotta che stazionava a Ravenna, e amministratore del patrimonio imperiale (tesori e rendite); tenne la lista dell'ordine equestre (una sezione del censimento generale dei cittadini). Circa la tribù Fabia unita all'origine della città di Roma, cfr. Dessau, *op. cit.*, I, n. 2109.

La carica di « procurator operum publicorum » non occorre in altre iscrizioni.

4. « M. Arrio Cle|mentiano | v. c. ob insig|nem benevo|lentiae (sic) eius er|ga cives et patria (sic) | Ordo et populus | Canusinus D. de | creto | dedicavit ».

Base onoraria, alt. m. 1.50, larg. 0.87, spess. 0.75. Ha tre fori nel piano superiore; é sagomata come la precedente; patera sul lato destro, orciuolo sul sin. Un C. Arrio Clemente è dell'età di Traiano: Dessau, *vol. cit.*, n. 2081.

5. « ... ndae N. Praesenssem | per comitata | tribunal | adstitit Pallas | numine sacro | effigiem cuius simu | lacro adoremus | in isto | ...orantes iure et ma (?) | ... dicentes | B... adora... ». Mancano altri tre righe nella parte inferiore, ed è tagliata nel lato sinistro, dove mancano altre lettere.

Base alta m. 1.20, largh. 0.60, spess. 0.63. Nel centro del piano superiore ha un buco con canaletto, per colarvi il piombo. Sul lato destro: modio con mazzo di spighe; sul sin.: albero di quercia (o di olivo) stilizzato. Più che ad un « curator rei frumentariae », o ad altra carica annonaria, penso al culto di una divinità quasi misterica (1).

6. « LXXV | Imp. Caesar | Divi Nervae f. | Nerva Traianus | Aug. Germ. Dacic. | Pont. Max. Tr. Pot. | XIII Imp. VI Cos. | P. P. | Viam a Benevento | Brundisium pecun. | sua fecit ».

Colonna miliare, alt. m. 1.90 e m. 0.65 di diametro. Rinvenuta in piedi, da sembrare al suo posto originario.

Un'altra colonna della stessa via Traiana, col miglio LXXIX, si trovava alle falde della collina, presso la fontana di S. Rug-

(1) Iscrizione di Cerignola: « Bonae Deae » (*Corpus cit.*, n. 284).

Cfr. anche le iscrizioni in « Not. scavi », 1809, p. 80 e 84 (Numen praesens).

giero, e venne trasportata nel Museo civico di Barletta (*Corpus inscript. lat.*, IX, n. 6021). Altro cippo pure da Canne conservava soltanto il numero del miglio LXXXIIX: *vol. cit.*, n. 6030.

Per quanto l'Ashby non avesse dubbi, non sembra che il « piédistal de forme ovale », col nome di Costantino, debba riferirsi a restauri della via Traiana o della costiera Siponto - Bari (1).

La traiana Benevento-Brindisi, lastricata nell'anno 109, seguiva il tracciato Aecae (Troia) - Herdonia - Canosa - Ruvo - Bitonto - Ceglie - Egnatia-Brindisi. Una diramazione da Bitonto raggiungeva Bari e, seguendo il mare, confluiva a Egnatia.

È fuori dubbio che da Canosa partisse un tratto Canne-Baruli, per raccordare la Traiana principale alla Traiana litoranea proveniente da Siponto (2). Gli itinerari danno 84 miglia da Benevento a Canosa; da Canosa a Canne corrono altre sei miglia, dunque qui saremmo a 90 miglia. Di conseguenza il miliare traiano più vicino a Canne è quello del miglio LXXXIIX, e l'esemplare da noi scoperto sulla collina proviene da quindici miglia lontano (3).

7. « D. N. Fla. | Juliano | nobilissi | mo Caesa | ri ordo | et populus Canusinus S. ».

Base onoraria, stroncata in basso; alta 0.85, larg. 0.50. Come la iscrizione n. 4, proviene dal saccheggio di Canosa.

8. « D. M. S. Venusia | vixit an | nis XLV | mensib | us V. c. s. Carpho | r conser | bai bene | merenti ».

Lastra di 0.72 × 0.60 × 0.15.

9. « D. M. S. Aureliae Januariae | infanti dulcissimae | quae vixit annis III | mensibus VII Januarius et Syntrofe parent. | b. m. fecerunt ».

Lastra di 0.85 × 0.82.

10. « D. M. S. | L. Titio Felicis... | to vixit an... ».

Cippo a forma di ara; alt. m. 1.50, larg. 0.95, spess. 0.70; patera sul lato sin., orciuolo sul d.. Grande buco nel centro del pulvino, per le libazioni.

(1) *Corpus cit.*, n. 6028; TH. ASHBY, *The Via Traiana*, in « Papers of the British Sch. at Rome », VIII-1916, p. 118.

(2) Iscrizione di Auxinum (Osimo): « Curator viarum trium Traianarum » (*Corpus cit.*, n. 5833).

(3) MILLER, *Itineraria romana* (Stuttgart 1916), col. 374, attribuisce lo stesso miglio alla deviazione verso Barduli. ID., col. 374: nell'anno 1711 più di quaranta milari vennero trasportati a Trani destinati alla costruzione della Cattedrale. Cfr. *Corpus cit.*, nn. 6023 bis - 6051.

11. « L. Marcio L. l. Medimo (?) | vixit. ann. XVIII | L. Marcio P. f. Severo | vixit ann. I mens. II | L. Marcio... ».

Lastre incastrate in un muro della masseria La Boccuta, a un chilom. da Canne.

12. « Imp. Caesar | Vespasianns Aug. | cos. VII fines agrorum public. | M. C. ex... or... is (?) | publicis restituit ».



FIG. 6. — I ruderi della chiesa medievale, col pavimento a mosaico.

Cippo utilizzato come soglia di una casetta rustica, a due chilometri da Canne, al di là della nazionale Barletta - Canosa, nella località Lacagnola (1).

2. *Rovine medievali.* — Sparse nel terreno, e a profondità diverse, si sono raccolte dodici monete del basso impero assai

(1) Nello stesso anno 79, Vespasiano e Tito « aucti P. R. finibus pomerium ampliaverunt terminaverunt »: DESSAU, *op. cit.*, I, n. 248; cfr. n. 249.

Cfr. R. DE CATERINI, *Gromatici veteres etc.*, in « Rivista del Catasto, edita dal Ministero delle Finanze », maggio 1935, p. 261 segg.; p. 277: iscrizione di Vespasiano per definire controversie di confini in Corsica.

ossidate, e un'abbondante messe di cocci con vernice nera, con ornati stile Egnatia e, in prevalenza, di stile bizantino.

Di quest'ultimi, il prof. Gaetano Ballardini, che li ha esaminati, mi scrive: «I frammenti di ceramica medievale messi in luce dagli scavi di Canne, insieme con altri simili rinvenuti a Lucera, a Castel del Monte, a Taranto, vengono a portare una particolare testimonianza intorno a una classe di prodotti che sembra propria alla regione pugliese, e che ha importanza notevolissima per lo studio dell'origine della maiolica italiana. Quanto alle forme, si tratta nella maggior parte di oggetti «piani», cioè piatti, coppe, patere; assai più rari gli oggetti «cupi» (orcioli e simili). Un acceso senso coloristico distingue questa ceramica, ed è legittimo pensare che esso trovi la sua origine nella peculiare ceramica apula dei tempi classici, nota cromatica che si trasmette nelle generazioni e che viene a costituire il segno autoctono dell'appartenenza di questi prodotti alla terra di Puglia».

Per quanto concerne i problemi tecnici, sui colori impiegati e sui motivi decorativi, il prof. Ballardini pubblicherà una nota a parte.

*
*
*

All'estremità occidentale della collina si trovava la *maior canensis ecclesia*. Gli scavi ne hanno rivelato la pianta quasi intera e che risulta di proporzioni modeste: un rettangolo di m. 12 × 10: un'unica navata. Si conserva in gran parte il pavimento a mosaico con motivi a linee spezzate, a scacchi, a stelle quadrifoglie (fig. 6). Le grosse tessere, di color nero, bianco e rosa, hanno quattro centimetri di lato. Una colonna di marmo è sprofondata a un metro e mezzo sotto il livello del pavimento, ingombrato da pezzi di architrave, da un capitello di parasta, da basi onorarie romane con le iscrizioni di sopra trascritte ai num. 7-9. Tra i frammenti architettonici, notevoli due pezzi di stipiti con noti motivi ornamentali del primo romanico pugliese (fig. 7). È ben conservato un arco lunato di buona struttura, tra bizantino e romanico; la corda misura m. 2,65 ed è alto m. 1,33.

Negli scavi alle falde della collina si è raccolta una gran quantità di materiale da costruzione, ben squadrato; deriva senza dubbio dalla distrutta chiesa. All'esterno della chiesa, addossato al muro di cinta, si conserva un sarcofago di tufo monolitico, lungo m. 2, alt. 0,85, largo 0,20. Deve essere antico, e fu requisito per seppellirvi uno degli ultimi vescovi.

Sul culmine orientale della collina sorgeva il castello. La sua area può calcolarsi sui 900 mq.; lo stato di rovina non consente alcuna ripartizione e identificazione di ambiente, come non si riesce a distinguervi le aggiunte bizantine e normanne. È conservato l'ingresso, largo m. 250 (fig. 8), con la parte inferiore degli stipiti, di materiale assai mediocre. Di migliore apparecchio risulta la torre d'angolo, larga 8 metri, sporgente per 3 m., come corpo avanzato, dalla cortina del muro, e conservata per 5 m. di altezza; i tre corsi inferiori, di materiale più rozzo e robusto, fanno pensare ad avanzi romani.



FIG. 7. — Stipite di una porta della chiesa romanica.

A piè di quel lato della collina vennero scoperte sei cisterne, che solo in parte furono vuotate del terreno che le riempiva; due comunicavano per mezzo di un cunicolo. Possono essere state delle *fogge* di grano, e si ricorre col pensiero ai depositi della Canne romana. Ma la tecnica non ha caratteri di epoca; e in una pergamena dell'anno 1018 un Giovanni dona una delle sue *fobee* che possiede in « ipsa lama subtus ac civitate Canni. Propincuo ipso puteo etc. ». (*Codice dipl. barese*, VIII, n. 5).

I tratti della cinta di mura meglio conservati e di buon materiale sono quelli nei pressi del castello e della chiesa. Lo dimostra la struttura e una certa imponenza di un settore che si distende per 40 metri e si conserva per cinque m. di altezza. Quattro speroni di rinforzo (barbacani), profondi da m. 2,90 a m. 1,50, si succedono a intervalli di 3-4 metri (fig. 9). Alcuni blocchi di tufo, conservati nei corsi inferiori, possono risalire all'età romana.

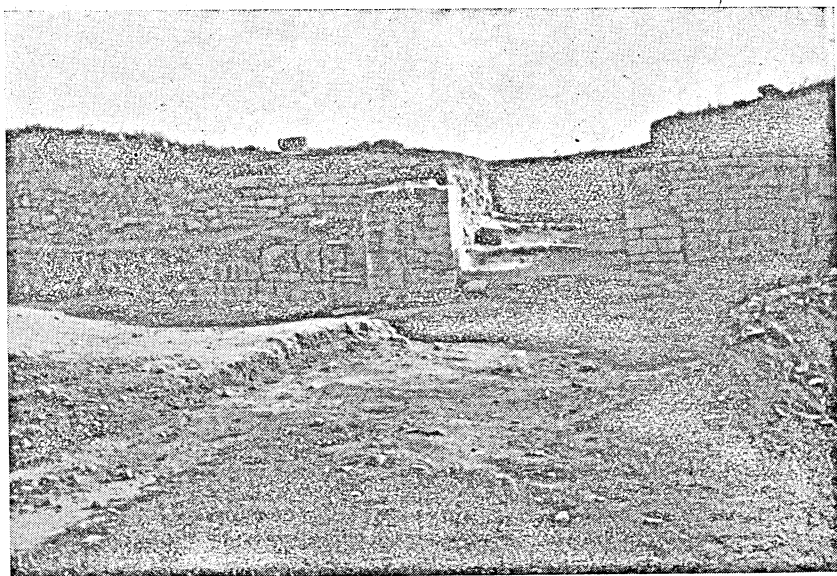


FIG. 8. — L'ingresso del castello medievale.

Qualche tratto della superficie dei muri era coperto da intonaco dipinto. Il muro di cinta, quindi, più che per difesa, serviva come sostegno di terrazze sovrastanti, e venne utilizzato in tempi tardi ad uso di abitazione. Abbiamo innanzi ricordato come, in una pergamena del 1001, un Grisanzio, turmarca, doni all'abate Gregorio di Canne il muro «maiore de eadem civitate» e la terra «vacua domnica de foras que est in facie de eodem muro», affinché vi fabbrichi un monastero (*Codice cit.*, n. 2).

Un'impressione assai povera si riporta da tutto l'insieme degli avanzi medievali. Quella chiesa maggiore ad un'unica navata, e con un meschino ambiente per sacrestia, fa supporre una popolazione certo non numerosa. Il vescovato di Canne sarà stato uno

di quei tanti diffusi anche in piccole città dell'Italia meridionale, che formavano da sole una propria diocesi (1).

Il materiale impiegato nelle costruzioni, compresa gran parte del muro di cinta, é caratteristico dei periodi della massima decadenza; di una certa dignità qui non trovi che gli avanzi romani.

Così le proporzioni e la struttura del castello sono tutt'altro che quelle di una fortezza. Tornano alla memoria certi villaggi di

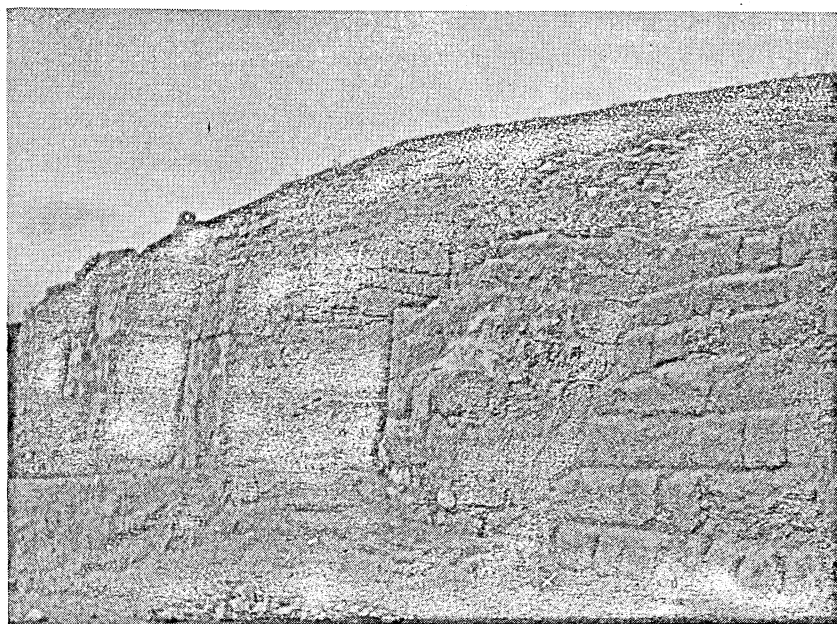


FIG. 9. — La cinta di mura coi barbacani.

montagna, dove un gruppo di casupole si stringe intorno ad una discreta abitazione che prende il bel nome di « palazzo ».

Questi avanzi testimoniano che misera cosa doveva essere la città medievale col suo vescovo, col suo castaldo, col suo « comes et imperialis protocuro (?) palatus ». Si ricorre col pensiero a quel pomposo Sacro Romano Impero che, come si sa, non era né sacro né romano né impero.

(1) HIRSCH, *Il Ducato di Benevento* (cit.), p. 38: prima della conquista longobarda.

VI. - *Le ricerche sulla sinistra*

Per quanto la città di Canne sorgesse sulla sponda destra del fiume Ofanto, tradizioni locali, avvalorate da casuali ritrovamenti di sepolcri antichi, ed opinioni di non pochi studiosi autorevoli, localizzavano sulla sponda sinistra il campo della battaglia annibalica.

Vi dovevano aver pure influito i nomi di alcune località di quella zona, che rievocano tragici avvenimenti, come Pezza di sangue, Masseria dell'impiccato, Trentaguai, Paulostimolo. L'ultimo può essere l'equivalente di *Pauli tumulus*, ma non può dirsi se precedesse o seguisse la leggenda. Ad ogni modo, si metteva da quelle parti il sepolcro del console Paolo Emilio (1), che altri, a loro volta, come i vecchi Ughelli e Mola, cercavano nelle vicinanze della collina di Canne.

La scoperta di alcune tombe nel territorio di S. Ferdinando venne gonfiata sui giornali (2). Il Quagliati, recatosi sul posto, poté accertarsi che non vi era alcun dato positivo per riferirle ad epoca romana piuttosto che alla bizantina o normanna. Ma l'interesse per l'appassionante problema ne usciva ravvivato.

Il suggerimento che il Montanari dava per l'esplorazione sulla destra, di uno o più cavi lunghi 3000 m. e profondi 3 m. (3), era stato già messo in pratica, per così dire, quando sulla sinistra si scavò il profondo canalone del c. d. contro-Ofanto che va da Pezza del sangue a mare. I tagli tuttora visibili non mostrano alcuna traccia di segni antichi (4).

(1) Come specimen di certi prodotti letterari locali, riporto dai *Cenni storici della città di Cerignola* (1914) del cav. Fr. Cirillo, p. 20: « La quantità dei morti di sopra a 50 mila vennero cremati e chiusi in una fossa presso gli alloggiamenti in un villaggio oggi detto Bellaveduta (vedendosi tuttavia le fondamenta nel formarsi il vigneto ed anche qualche moneta di oro che dall'autore si conserva). In detta vasta fossa si rinvennero anche due dolii con anse piene di cenere, forse per distinzione dei capi dell'esercito, come quella di Paolo Emilio e di 80 senatori giovani volontari, tribuni e pretori, e venne chiusa detta fossa da due lastre di pietra, più da un blocco di marmo finissimo detta breccia di Egitto lungo 3 metri ed uno di spessore, del peso di 4 tonnellate e più ».

(2) Cfr. « Gazzetta del Mezzogiorno » del 27 giugno 1930.

(3) T. MONTANARI, *Ancora sul luogo della Battaglia di Canne*, in « Rassegna italiana », luglio 1931, p. 637 nota.

(4) Cfr. « Klio, Beiträge etc. », XXIV-1930, p. 83.

Le nostre ricerche furono del pari negative, in riguardo al problema della battaglia: nei diversi punti segnalatici, si eseguirono ben 170 saggi attraverso una zona larga un chilometro e lunga otto, parallela al fiume, dalla masseria Paulostimolo fino a Pera di sotto.

Scoperte preistoriche. — Nella località « del Pozzo », tra la masseria Olivolla e la masseria di Basso, in una zona di m. 70 × 40, in sei trinceroni di 20 m. lunghi, si raccolsero una trentina di col-

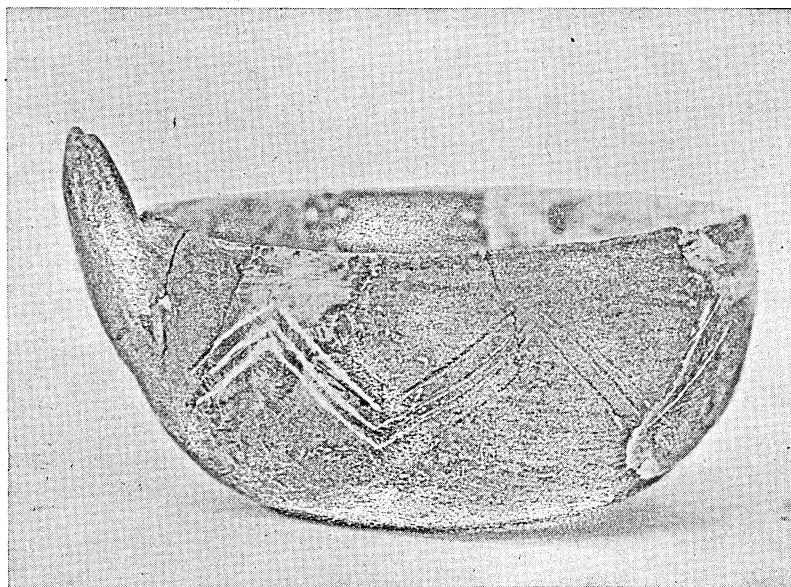


FIG. 10. — Scavi sulla sin. dell'Ofanto: ciotola dell'età eneolitica.

telli di silice, interi e spezzati, insieme con abbondanti frammenti di ceramica color grigio, con la superficie incisa a semplici tratti. L'argilla é ben cotta, e le incisioni eseguite a crudo, salvo qualche frammento con linee coordinate in disegni ad angoli o triangoli, scalfiti a cotto. Dei manichi, non vi é che la forma canaliculata. Trattasi della ben nota ceramica neolitica, che nella Puglia è diffusa dalle isole Tremiti a Molfetta e a Taranto.

Con la specie incisa o stampata, si associava l'altra meno rozza, patinata, di color camoscio, con rari motivi graffiti a punta di silice. Eccezionale é la ciotola (fig. 10), d'impasto scuro e lu-

cido, ornata da una fascia di triplice linea spezzata a zig-zag. Il Rellini rileva la «singolarissima» ansa ad anello appiattito, col margine superiore incavato a sella in modo da risultarne le due punte esterne che, in età posteriore, si formano ad ansa lunata (1). Troviamo qui la conferma dell'opinione che attribuisce l'origine

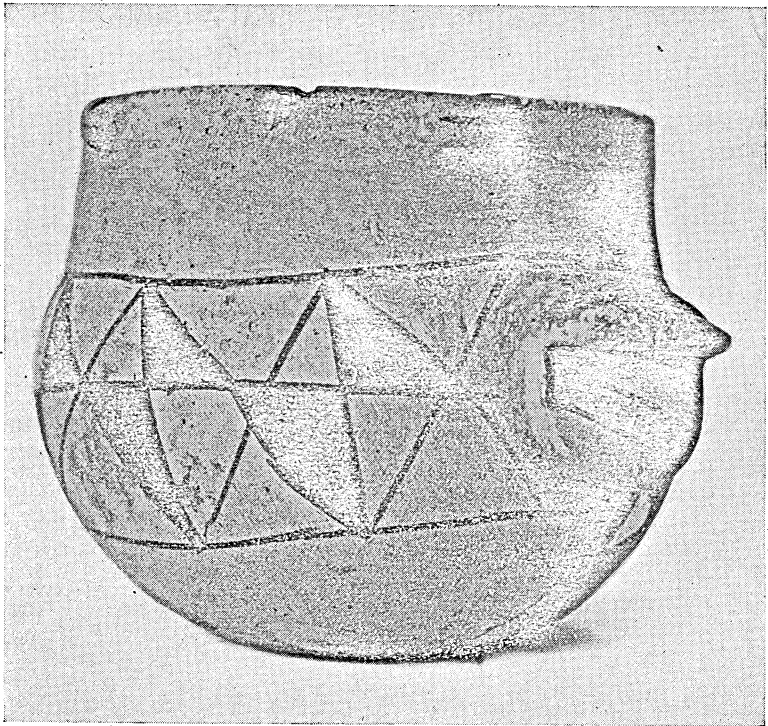


FIG. 11. — Scavi sulla sin.: tazza con ornati dipinti dell'età eneolitica.

della ceramica dell'età del bronzo alle popolazioni indigene della preesistente fase neo-eneolitica (2).

Non hanno minore interesse i vasi e i frammenti con ornati a colori.

Trovavasi in una tomba a forma di pozzetto, coperta di grosse pietre per chiusura, la tazza (fig. 11). È decorata da una

(1) *La più antica ceramica dipinta in Italia* (Roma 1934), p. 71.

(2) Cfr. ARIAS, in «*Monum. ant. dei Lincei*», XXXVI-1937, col. 758.

fascia di triangoletti bruni alternati con triangoletti vuoti; sulla pancia ha due grosse prese massicce. Venne raccolta nel terreno la piccola coppa color camoscio che ha nel fondo il disegno offerto dalla fig. 12; una linea a zig-zag corre intorno all'orlo, e sul manico ad anello é aggiunto un singolare ornato plastico accartocciato

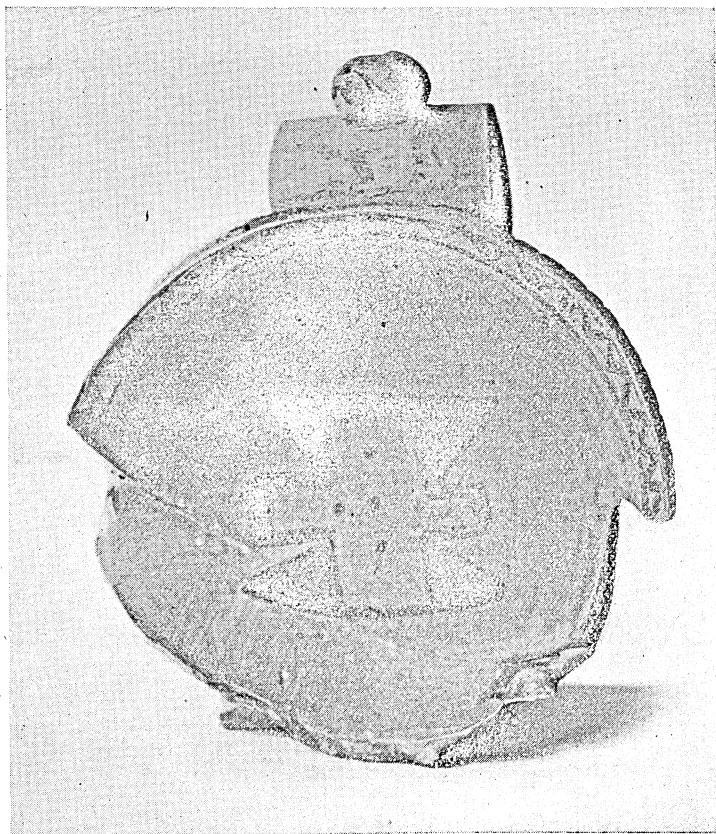


FIG. 12. — Scavi sulla 'sin.: coppa dell'età eneolitica con ornati dipinti.

a spirale. Altri frammenti trovansi riprodotti nell'opera del Rellini (p. 73-74), al quale non ebbi difficoltà di cederli per la pubblicazione della sua opera riassuntiva su questa interessante ceramica.

Come é già noto, questi primi prodotti della pittura vascolare sono tra i più antichi documenti dei rapporti tra l'Egeo e le coste dell'Adriatico. Non molti esemplari provengono dall'Abruzzo tera-

mano, dall'isola di Capri, dalla Sicilia; ma la gran massa ce l'offre la Puglia a Manfredonia, a Molfetta, a Ostuni, a Matera, ad Ariano. La scoperta di Canne viene a ricolmare il vuoto tra il Gargano e la Puglia centrale.

Per quanto riguarda il problema delle origini, il Rellini, pur non escludendo paradigmi e apporti pervenuti dall'Oriente alle coste italiane, pensa a fabbriche locali e a centri di produzione regionale. Se un'origine d'oltremare ha da cercarsi, lo sguardo va rivolto all'Oriente mediterraneo; un ramo indipendente avrà raggiunto la penisola balcanica, fino alla Rumenia e alla Moldavia;



Fig. 13. — Gruppo di tombe bizantine rinvenute sulla sin. dell'Ofanto.

ma i prodotti del Teramano e della Puglia si differenziano dalle forme e dallo stile dell'Europa orientale (1). Lo Schmidt, uno specialista della materia, nel bel volume su *Cucutemi* (Berlino 1932), mantiene, s'intende, il suo vecchio parere favorevole al centro europeo; noi, e s'intende anche questo, restiamo fermi nel nostro bel Mediterraneo (2).

(1) RELLINI, *op. cit.*, p. 99. Dopo il Rellini, se ne sono occupati largamente l'Arias, in « Monum. ant. d. Lincei », XXXVI-1937, col. 746 segg., e il Patroni, *La preistoria* (Milano 1937), I, p. 363. Per la Sicilia, cfr. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica* (Roma, 1935), I, p. 120.

(2) Gli stessi preconcetti in HOERNES-MENGHIN, *Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa* (Wien 1935), p. 606: « In irgendeinem Zusammenhang mit der Vasenmalerei der jüngeren Steinzeit Nordgriechenlands steht die bemalte neolithische Keramik Apuliens, die sich von allen Arten gleich eitlicher Tonware Italiens vollkommen unterscheidet und wahrscheinlich auf Einflüssen von der adriatischen Gegenküste beruht ».

Il nuovo materiale di Canne, oltre al fatto di riempire il quadro eneolitico della regione pugliese, riesce di non poco interesse per la generale cronologia preistorica: associato con la ceramica del neolitico antico, di questa età segna la fase più progredita e di passaggio all'età dei metalli.

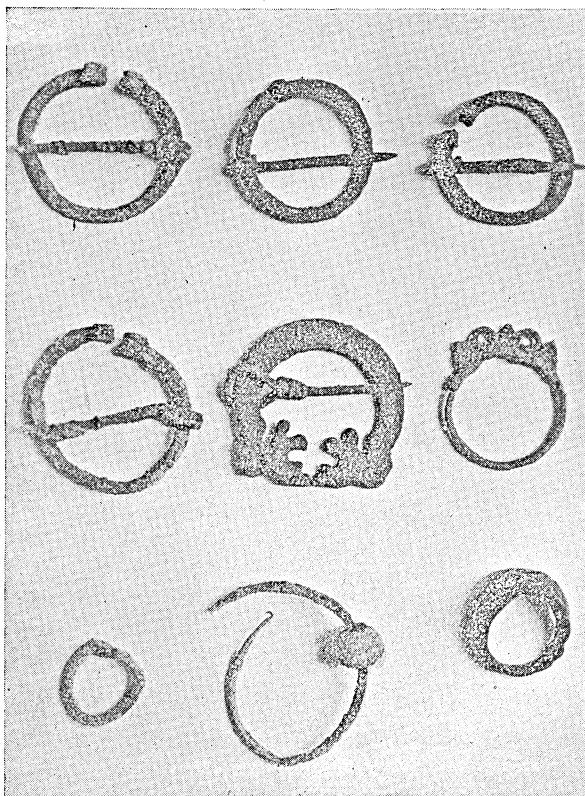


FIG. 14. — Fibule, anelli, orecchini delle tombe bizantine.

Sepolcri bizantini. — Nella esplorazione della sponda sinistra fummo coadiuvati dal notaio Adamo Riontino di S. Ferdinando, diligente e appassionato studioso locale. Chiarito lo scavo neo-eneolitico, egli ci dava notizie di ritrovamenti nelle immediate vicinanze della masseria di Basso, una località che si riteneva di sicuro ci avrebbe offerta la soluzione del problema annibalico. E noi non cercavamo di meglio.

Ma purtroppo lo scavo, vigilato sempre dal bravo Villani, e controllato pure dal Soprintendente Nello Tarchiani, non ci offrì che un gruppo di 28 tombe bizantine, di lastre calcaree regolarmente squadrate, e ricoperte da due o tre blocchi tufacei ben connessi. Sono tombe singole, distinte l'una dall'altra e allineate con certa regola (fig. 13). In una stavano due scheletri, in un'altra cinque, distesi supini; tre delle 28 contenevano scheletri di bambini; in quattro si raccolsero nove piccole fibule, tre paia di orecchini di bronzo, un orecchino di argento, due coralli di pasta vitrea. Le fibule hanno carattere medievale (fig. 14); un anello in bronzo offre elementi più chiari per la cronologia: porta nel castone inciso il nome del proprietario in un monogramma a forma di croce, i cui quattro bracci terminano con lettere greco-bizantine. Il disegno somiglia a quello di un piccolo disco di argento del VI sec. d. C., raffigurato in Dalton, *Byzantine art and archaeology* (Oxford 1911), p. 689 fig. 438 *b*. A giudizio del Pace, l'anello può essere più tardo di qualche secolo (1).

Era necessario assicurarci della eventuale estensione del piccolo sepolcreto: i saggi praticati oltre l'area scoperta riuscirono negativi. Trattasi adunque di un modesto cimitero che può trovare la sua ragion d'essere nella esistenza di un monastero medievale: il fabbricato della stessa masseria di Basso risponde in gran parte a un convento soppresso nel 1804 dal re Gioacchino Murat.

Le notizie di questi scavi, apparse in articoli della « Gazzetta del Mezzogiorno » del 27 giugno e del « Corriere della sera » del 9 luglio 1930, non sfuggirono al Kromayer che le riferì nell'ultima pagina del IV vol. della sua opera sui campi di battaglia nell'antichità, riconfermando che quelle singole tombe non avevano niente a che fare colla battaglia annibalica (2).

VII. - *La esplorazione della destra*

Con lo stesso metodo si è esplorata la riva destra dell'Ofanto: raccogliere tutte le notizie, senza escluderne alcuna, controllarle, verificarle, battere il terreno palmo a palmo, praticare dei saggi ad ogni segnale.

(1) Per simili anelli bizantini cfr. « Not. scavi », 1896, p. 345 fig. 11 D. Sepolcri barbarici poliandrici: *ibid.*, 1893, p. 448.

(2) Cfr. anche H. STÜREMBURG, in « Philolog. Wochenschr. », 50-1930, col. 959.

Il luogo della battaglia era fissato dal Lehmann a quattro chilometri a sud di Canne, verso Canosa, opinione già avanzata un secolo e mezzo prima dall'archeologo barese Em. Mola.

In senso contrario, per una località 3-4 chilometri a nord di Canne, verso Barletta, stavano il Kromayer seguito da altri recenti studiosi (1). La località coincide con quella segnata da padre Ignazio Danti (1537-86) in una delle carte geografiche affrescate nella nota Galleria del Vaticano, e ancor più di recente dal Montanari (2).

Il Lehmann precisava la zona di Ciminaredda presso la stazione ferroviaria di Canne, indotto anche da notizie di ritrovamenti di ossa e di armi nella costruzione della ferrovia (3). Dai nostri saggi, nessuna conferma di quella gran quantità di ossa e di armi. Il terreno si mantiene affatto argilloso, privo di quei peculiari caratteri conferiti dalla decomposizione di avanzi organici; dalle migliaia di fosse praticate per l'impianto dei vigneti, non affiora alcun pezzo di osso; qualche raro coccio con vernice nera, testimone di tombe singole sparse nella regione.

Senza risultati anche la perlustrazione della pittoresca zona che si denomina «fontana della regina Giovanna». Nei pressi della masseria Poggiofranco, da cui si dispiega un affascinante orizzonte, giacciono due sarcofagi monolitici di tufo, scavati e saccheggianti anni addietro, intorno ai quali, naturalmente, corrono notizie di fantastici tesori.

Eguale risultato negativo ebbero le indagini della zona che ha per centro la masseria Boccuta, poco più di un chilometro a sud di Canne. Il terreno vi è cosparso di minuti frammenti ceramici antichi; in un orto della masseria stanno quattro colonne di granito (trasportate da Canne?), e in un muro sono incastrate le due piccole iscrizioni innanzi trascritte a p. 407 n. 11. A non molta distanza fu scovato un capitello dorico con collarino, echino e abaco in un unico blocco di tufo; l'echino è a sagoma non rigonfia, ma rettilinea, e mi limito a segnalarlo non avendone precisata la originaria destinazione.

(1) *Antike Schlachtf.*, IV (Berlin 1931), p. 610.

(2) «Rassegna italiana», luglio 1931. p. 632. Era per la destra anche li generale Dom. Guerrini, nelle lezioni alla Scuola di guerra del 1905: «Boll. dell'Istituto storico e di cultura dell'arma del Genio», dicembre 1937, p. 20 nota.

(3) «Klio, Beiträge etc.», XXIV-1930, p. 83: «... Knochen und antike Waffen in auffallend grosser Menge gefunden werden sind».

Col dott. Drago avemmo notizie di un tempio (tomba a camera?) in quei paraggi; rovistando il terreno, raccogliemmo frammenti di stile Egnatia e un coccio di ceramica attica della fine del V sec. Noto di passaggio che l'industria della pur così abbondante ceramica canosina ignora i prodotti attici.

Due chilometri a sud di Canne, al di là della nazionale Barletta-Canosa, il Campi rintracciò la iscrizione di Vespasiano, innanzi trascritta a p. 407, n. 12.

Volgendoci dalla parte di Barletta, a quattro chilometri da Canne, in contrada Palombarella, precisamente nel tratto scelto dal Kromayer per lo spiegamento degli eserciti romano e cartaginese, si erano scavate nel 1929 circa 4000 fosse per l'impianto di vigneti, e altrettante erano ancora vuote, preparate per ricevere le viti, nel fondo vicino di Raff. Mascolo, diviso dal precedente per mezzo della nazionale Barletta-Canosa: fosse di m. $0,60 \times 0,40$, scavate fino al vergine; il terreno ancora fresco smosso per la distesa di oltre due ettari, non offriva né un osso né un coccio.

Nessuna notizia per la zona intorno alla masseria Torre Pezzazzo, di proprietà Esperti. Niente tracce del torrente Vergello, che cercavamo per rispondere al desiderio di un nostro venerando maestro (1).

Il menhir. — Nelle immediate vicinanze della masseria di Canne, un menhir — parola celtica che designa rozzi pilastri di pietra dritti, con significato funebre o religioso — era sfuggito ai vecchi e nuovi visitatori (fig. 15; indicato nella pianta generale).

Sorge libero e senza base; è alto tre metri. Un saggio di scavo non ci diede alcun risultato.

Dopo i dodici menhirs del Salento, dopo i tredici della provincia di Bari, questo di Canne segna il termine settentrionale della diffusione nella regione pugliese di questi venerabili monumenti preistorici.

Quando ebbi occasione d'illustrare la nostra civiltà megalitica, mi domandavo se i menhirs non fossero da mettersi in relazione con la leggenda delle stele diomedee, riferita da Timeo quattro secoli prima di Cristo (2). Lo storico di Taormina narrava come l'omerico Diomede caricasse per zavorra della sua nave pietre delle mura di Troia: quelle pietre egli piantò come cippi di confine

(1) PAIS, *Storia di Roma durante le guerre puniche* (Torino 1935), p. 318.

(2) GERVASIO, *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie* (Bari 1913), p. 336 segg.

per la pianura della Daunia; il re Dauno le fece gettare in mare, ma emersero dalle onde e miracolosamente di nuovo s'innalzarono al loro posto. E il poeta Licofrone, ampliando Timeo, quasi suo contemporaneo, cantava dello stesso eroe: «E quella terra [la

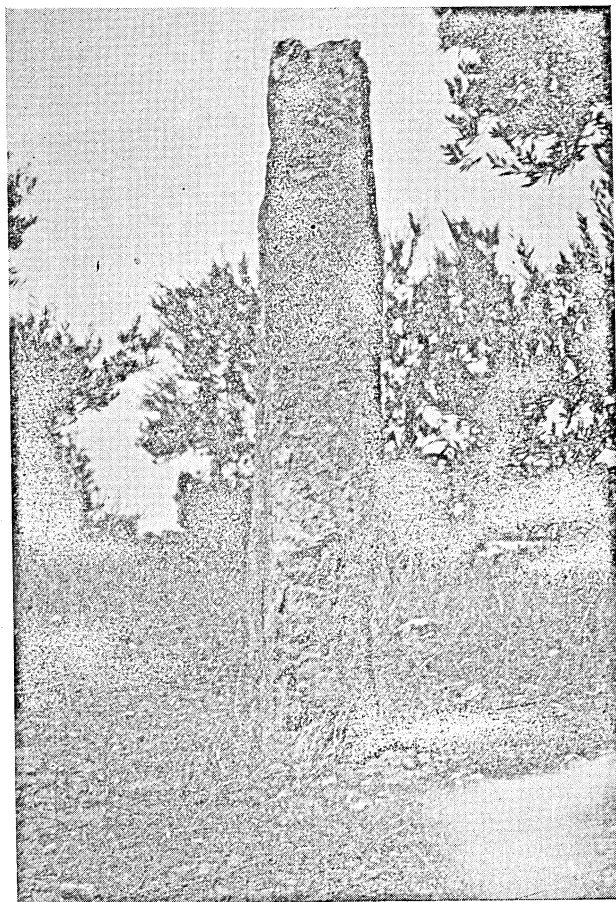


FIG. 15. — Il menhir.

Daunia] egli chiuderà dentro i confini piantando solidi cippi, che nessun mortale potrà vantarsi d'aver smosso, anche di poco, colla violenza » (1).

(1) GEFFCKEN, *Timaios' Geographie des Westens* (« Philolog. Untersuch. » Berlin 1892), p. 134. 3-5 = MÜLLER, *Fragm. hist. graec.*, I, p. 196 fr. 13; LYCOPH., ed. Ciaceri, 625-7.

Il menhir di Canne ci dà forse la spiegazione della leggenda diomedeica (1). La sua importanza deriva anche dal non essersi raccolto nella stessa zona alcun oggetto neo-eneolitico, ma soltanto ceramica dell'età del bronzo, per cui viene confermata la cronologia da noi proposta e oramai riconosciuta (2).

Ceramica dell'età del bronzo. — Qualche coccio d'impasto preistorico nero-lucido affiorava alla superficie della zona del campo A (vedi la carta generale). Messi su l'avviso, non sfuggì niente alla vigilanza dei sorveglianti, e così nel corso degli scavi furono recuperati frammenti ed anse dell'età del bronzo.

Trovavansi tutti sparsi sporadicamente nel terreno, a diverso livello, senz'alcun dato di associazione o di stratificazione; due pezzi si raccolsero all'interno di tombe, dove erano andati a finire nel rimestio del seppellimento.

Pur nel loro scarso numero, vi ritroviamo quasi tutti i tipi di anse note delle altre stazioni enee: fig. 16 *a*) la cilindro retta; *b*) a largo nastro forato con due punte contorte e conformate ad orecchiette; *c*) tipo simile con due punte meno elaborate; *d*) con anello piatto che si sviluppa in appendice a forma di spatola o ascia; *e*) frammento plasmato a borchia discoidale che va sicuramente integrata con una delle più caratteristiche anse di Bari (3); *f*) a semplice nastro; *g*) ad anello cilindrico sormontato da cornetti rudimentali, prototipo dell'ansa cornuta. Di quest'ultima forma, derivano esemplari perfettamente identici da Coppa Nevigata presso Manfredonia (« Mon. Lincei », XIX-1908, tav. VII, 42) e da Taranto (« Bullett. paletn. », XXVI-1900, tav. II, 7).

(1) Un qualche spiraglio proviene dal frammento di Dione Cassio, I, (Berlin 1895, ed. Boissevain), p. 219 fr. 2: καὶ Κάνααι Διομήδους πεδίον ἔστι περὶ τὴν Ἀπουλίαν τῶν Δαυνίων.

(2) PATRONI, *La preistoria*, I, p. 184: « Nell'Europa centro occidentale e settentrionale dolmen e menhir del neolitico durano fino alla prima età del bronzo, in Puglia sono soltanto dell'età dei metalli ». RELINI, in « Mon. ant. Lincei », XXIX-1923, col. 403: « Della vitalità dell'elemento eneolitico tra noi, altre testimonianze si hanno nei menhirs largamente diffusi nelle Puglie; nei dolmens pugliesi, che sono certamente dell'età del bronzo, mentre altrove risalgono ai tempi eneolitici ».

(3) GERVASIO, *I dolmen etc.*, p. 125, 69. Meno sicura mi sembrerebbe la identificazione con l'ansa a tentacoli da Taranto: « Bull. paletn. », XXVI-1900, tav. II, 5.

Per altri raffronti rinvio al mio volume *I dolmen*, p. 227 (1).

Grande interesse, anche per la loro rarità, hanno due frammenti con incisioni di ornati a meandro e a spirale semplice (fig. 17).

Di solito, la fascia dell'ornato è riempita d'incisioni, allo scopo di staccarla dal fondo liscio (« Mon. Lincei », XXXIV-1932, tav. II e III); a Coppa Nevigata si pratica un procedimento negativo, nel senso che la fascia meandrica resta liscia e si puntegg-

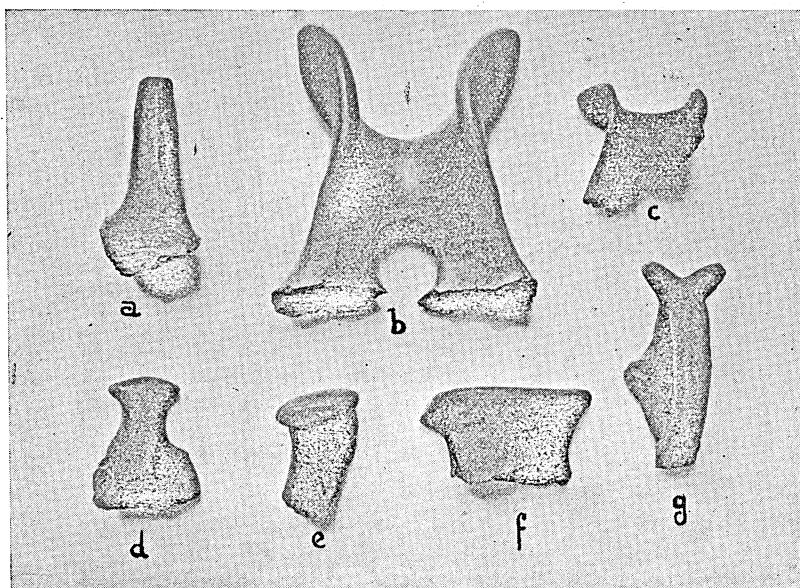


FIG. 16. — Anse caratteristiche dell'età del bronzo.

giano gli angoli interni contrapposti (meandro ionico): « Mon. Lincei », XIX-1908, tav. VIII, 57 A. L'esemplare di Canne s'informa alla tecnica di Coppa Nevigata, ma gli angoli interni, invece di essere punteggiati, sono scavati mediante una sottile stecca, asportando lo strato superficiale dell'argilla ancor molle. Il metodo è identico nel frammento della spirale (2).

(1) Per facilità, segnalo: fig. 16. a) = « Mon. Lincei », XIX-1908, tav. IV. 21 e tav. 23; b) = *I dolmen*, p. 122 fig. 66; c) = « Mon. cit. », tav. VII. 41; d) = id. VI. 20; f) = id. VII. 41.

(2) Accenno alle due tecniche in BUCHNER, in « Bull. paletn. », nuova serie I-1936-7, p. 77. Ibid., tav. I. 1: fascia meandrica.

La forma del vaso era la capeduncola monoansata.

Notiamo la scarsezza di cocci con ornato a cordone plastico.

Tutti i pezzi subirono regolare cottura: l'impasto, ricoperto forse da un velo d'ingubbiatura, veniva levigato alla superficie esterna e anche un po' all'interna; il color nero-lucido gli conferisce l'aspetto bucceroide; soltanto la grande ansa *b)* è a stralucido rosso, e la *c)* di color grigiastro.

Un tempo, questi nostri prodotti vascolari si attribuivano senz'altro all'età del bronzo, e si ricollegavano con la corrente etnico-culturale delle c. d. terramare. Il popolo delle terramare sarebbe stato di origine ariana; immigrato dal centro europeo nella valle padana, si sarebbe diffuso per il resto della penisola fino a Taranto: il problema degli Italici vi si innestava direttamente.

La vecchia teoria, accettata quasi come dogma per oltre un cinquantennio, ha subito sostanziali modifiche. I costruttori delle terramare non sono degli invasori, ma popolazioni indigene della penisola (i Liguri); le regioni meridionali, più esposte alle influenze di cultura dell'Oriente mediterraneo, nel comune patrimonio vascolare si distinguono con fisionomia propria: la nuova tecnica dell'impasto nero-lucido, lo sviluppo di forme e di motivi ornamentali sono conquiste di uno stadio superiore di evoluzione, raggiunto dai medesimi abitanti neo-eneolitici. Questo ciclo culturale delle zone meridionali è un mondo a sé, che però non esclude possibilità di contatti colle terramare nordiche.

Alla polemica antiterramaricola, sostenuta per quaranta anni dal Patroni (1), ha aderito il Rellini, e ormai è da prevedere che il termine « estraterramaricoli » sarà generalmente adottato, per designare le stazioni dell'Italia Meridionale della età del bronzo (2).

A buon diritto però il Rellini resiste al Patroni nel respingere gli sforzi di assegnare all'età neolitica la ceramica a stralucido nero (3).

(1) Riassunto delle sue teorie nei due recenti volumi *La preistoria*, 1937. Accanto al Patroni, è doveroso aggiungere i nomi del Brizio e di Gius. Sergi.

(2) Mi limito a citare i « Mon. Lincei », XXXIV-1932, col. 229 segg.

Cfr. MESSERSCHMIDT, *Bronzezeit und frühe Eisenzeit in Italien* (Berlin 1935), p. 18. Si confonde (p. 50) nell'assegnare la nostra cultura estraterramaricola agli Iapigi di provenienza illirica.

(3) « Bull. paletn. », 1938, p. 135.

Non è il caso d'insistere ancora su tali problemi; era necessario accennarvi unicamente per mettere in rilievo che gli scavi di Canne, oltre a integrare il quadro della unità etnico-culturale della regione pugliese anche nell'età del bronzo (1), riescono di valida conferma per la netta differenza tra la ceramica neolitica, di color chiaro con incisioni sparse sulle pareti del vaso, e la ceramica a superficie liscia nero lucida, o a stralucido rosso più scarso, dell'età del bronzo. La prima non conosce che pochi tipi di anse spesso rudimentali, e nella sviluppata fase eneolitica impiega la decorazione a colori; la seconda ignora il colore (Italia Meridionale), vi sono rari gli ornati incisi a meandro e a spirale,

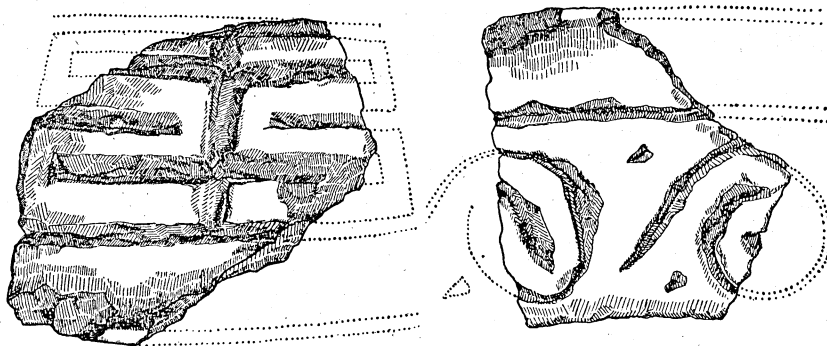


Fig. 17. — Frammenti fittili dell'età del bronzo con ornati a meandri e a spirali.

crea nuove forme e tutta una varietà di anse che lasciano intravedere prototipi metallici.

La netta distinzione che risultava già chiara a Molfetta, tra Pulo-capanne e Pulo-grotte, ritorna ora tra Canne sponda sinistra e Canne sponda destra.

Che la pratica dello stralucido nero, insieme con la tendenza a variare le forme vascolari e ornamentali, debba ritenersi un pro-

(1) Per una cronologia approssimativa può tenersi presente il quadro di GORDON CHILDE, *The Dawn of European Civilization* (London 1927), p. 100:

Molfetta capanne: 2400-1900 av. Cr.

Molfetta Pulo (grotte): 2000-1500 av. Cr.

Terramara (?) di Taranto: 1500-1200 av. Cr.

I dolmen stanno tra Pulo grotte e la c. d. terram. di Taranto.

gresso della vecchia industria neo-eneolitica, si può ammettere (1). Ma il classificare i due gruppi in un'unica età, mi sembra rinuncia a una delle poche idee chiare dell'archeologia preistorica (2).

Con i frammenti della destra di Canne, notiamo la presenza di una forma per fondere asce di bronzo, ritrovata soltanto nella metà anteriore colla penna, che misura 5 cm. di larghezza.

Urne dell'età del ferro. — Due pithoi cilindrici, di rozzo impasto, alti 0,40 e con 0,25 di diametro, furono trovati nei due campi, e vi accenniamo per l'ordine cronologico.

Sono forme note nella età del ferro, e dovevano servire per scheletri di bambini — rito dell' *έγγυρισμός* non estraneo all'ambiente pugliese.

Il primo, pur sembrando al suo posto intatto nella nuda terra, era vuoto. L'altro era schiacciato, ma con tutta la sua minuscola suppellettile; fu trovato a m. 1,50 di profondità al di sotto del sepolcreto.

Nella fig. 18, a sinistra in alto, vedesi un pendaglio di lamina di bronzo a forma trapezoidale, di grandezza poco inferiore al naturale. Ha l'occhiello per la sospensione; due apofisi laterali, adorne di due borchiette, hanno l'aria di una testa di uccello con lungo becco. Con un po' di fantasia, e non è mancata, nel pendaglio si può scorgere una figura di donna stilizzata (le apofisi = le braccia). Un esemplare simile è raffigurato nella tav. 98-1310 del *Musée préhistorique* dei De Mortillet (2^a ediz., 1903), con la spiegazione: « Hache votive. Forme fréquemment figurée sur les monuments puniques en Tunisie ». — Comunque, sono oggetti noti e caratteristici della età del ferro pugliese (3).

(1) Sul criterio della continuazione o conservazione della tecnica neolitica nella età successiva, io proponevo distinguere nelle stazioni meridionali una I e una II età del bronzo (*I Dolmen*, p. 202). Il Patroni, *La preistoria*, II, p. 521 accettando la divisione, preferisce assegnare all'eneolitico la I, e la II alla vera età del bronzo.

Per lo sviluppo delle anse, v. ora ARIAS, in « Mon. Lincei », XXXVI-1937, col. 722.

(2) A qualche archeologo, il valore del bucchero preistorico è parso così caratteristico da pensare — a parte altri argomenti — alla derivazione degli Etruschi dai Terramaricoli: cfr. MESSERSCHMIDT, *op. cit.*, p. 19 nota 1.

(3) Dalle Murge di Ruvo e di Bitonto: JATTA, in « Bull. paletn. », XXX-1904, p. 50 e tav. VII, 1 e 3; MAYER, *Apulien*, p. 45 n. 13 — tav. 5. 10; « Not. scavi », 1888, tav. XIX. 6: da Sibari; 1893, p. 400 fig. 6: da Este.

Entrano nella stessa categoria altri due pendagli-amuleti, e completano il corredo due armille (una a nastro semplice ed una a spirale), una fibula con arco a sanguisuga rivestito di osso, due pendagli sferici tutti di bronzo, tre perle di osso, una di ambra, due pendagli trapezoidali ornati di cerchietti concentrici, una sessantina di perline di argento.

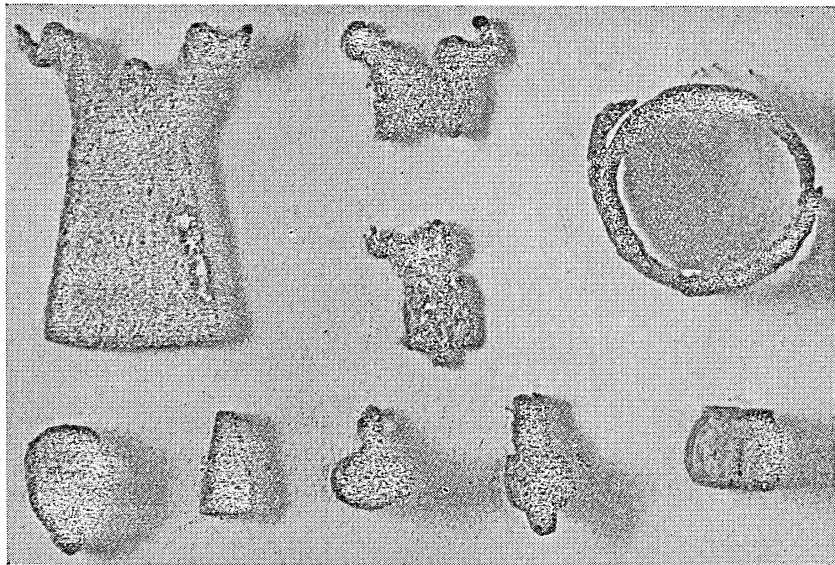


FIG. 18 — Oggetti di bronzo, ambra e osso, dell'età del ferro.

Confuso nel terreno un pezzo di bronzo fuso, rettangolare, lungo 8 cm., coi lati rientranti a curva e con corto codolo: va interpretato come ascia simbolica, nota nell'età del ferro (1), e coincide per la forma con le asce piatte del ripostiglio di Manduria (« Bull. paletn. », XXIX-1903, tav. VIII, 2 e 13).

(1) MONTELIUS, *Civil. primit.*, tav. 73. 13.

VIII. - *La scoperta del sepolcreto*

Il risultato negativo di tutta una serie di ricerche per identificare il campo di battaglia, c'induceva a pensare se non avesse avuto ragione il Mayer a sospettare che la maggior parte dei caduti nella strage del 216 av. Cr. fosse stata dagli abitanti bruciata o gettata nell'Ofanto, allora più ricco di acque (*Apulien*, p. 71).

L'Ofanto è un fiume a regime torrentizio: da una magra che consente il guado a piedi, passa talvolta, in periodi di piogge, ad una piena spaventosa. Nel tratto incassato tra la montagna del Vulture e quella di Monteverde, il letto del fiume, largo intorno a 200 m., si gonfia di una massa d'acqua alta non meno di quattro metri: torna allora alla memoria l'oraziano *Aufidus tauriformis*, l'*Aufidus violens*, *acer*, *longe sonans*. Quando raggiunge la pianura pugliese, la corrente dilaga con materiale d'ogni sorta; ed è tutt'altro che da scartarsi l'ipotesi del trasporto dei cadaveri di altre battaglie combattute presso il fiume.

Fu per la fiduciosa insistenza dell'on. D'Addabbo, presidente dell'Ente dei Monumenti, se la ricerca non venne abbandonata e se riuscimmo alla scoperta della necropoli.

* * *

Ripresi gli scavi il 6 settembre 1937, si continuarono per due mesi e mezzo fino al 20 novembre.

Era necessario chiarire e sistemare gli avanzi del castello, e rintracciare in tutto il suo sviluppo il muro di cinta della collina, che intanto era stata acquistata dal Comune di Barletta.

Mentre in cinque settimane di scavo si concludeva la esplorazione delle tombe bizantine sulla sinistra, venimmo a conoscenza di ossa umane ritrovate per lo innanzi a un centinaio di metri dalla masseria di Canne, sulla destra del fiume.

Il risultato del primo mese di scavi è riassunto in questo breve rapporto dall'assistente Villani alla R. Soprintendenza dei Monumenti, con data 11 novembre 1937.

«D'ordine del prof. Gervasio, la mattina dell'11 ottobre dalla masseria Basso, in tenimento di Trinitapoli, passai alla masseria Iannuzzi, presso la collina di Canne, in tenimento di Barletta, e

propriamente in località denominata « Fontanella » di proprietà del signor Cocco, per mettere in vista alcune tombe affioranti il piano di campagna. Mentre eseguivo tale lavoro ho constatato la presenza di una grande quantità di tombe che, liberate dal terreno soprastante, mostravano la loro costruzione affrettata e con materiale vario.

Da un sopralluogo del prof. Gervasio ebbi da questi l'ordine di mettere allo scoperto una zona rettangolare di terreno, di circa m. 50×25 , che forma il cocuzzolo della contrada « Fontanella » [Campo A]. Detta zona è piena di tombe che si addossano quasi l'una contro l'altra, ed in gran parte con una fiancata utilizzata da due tombe, le quali non sono uniformi, perchè di costruzioni diverse. Si notano di quelle incavate nella terra e di quelle rivestite di conci di pietra tufo frammisti a lastre informi di pietra calcarea. Alla maggioranza delle tombe manca, in parte o tutta, la copertura, perchè affioranti il piano di campagna e l'uso continuo del vomero nei lavori agricoli ha asportato le lastre di copertura.

Di tanto in tanto, fra le tombe, esistono dei piccoli riquadri di terreno, di m. $1,50 \times 1,00$, colmi di ossa disposte alla rinfusa e con la presenza di 9 o 10 teschi per ciascun riquadro. Delle poche tombe esplorate, la maggior parte di queste contengono tre o quattro scheletri, uno di questi disposto orizzontalmente ed il resto ammassati dall'altezza delle gambe fino all'altezza dei piedi dello scheletro disteso. In una piccola tomba a fossa rettangolare, rivestita di lastre informi di pietra calcarea, si sono rinvenuti due teschi con ossa.

Per ordine ricevuto in un secondo tempo dal prof. Gervasio, per vedere di quanto si può estendere quella zona di tombe, iniziai degli scavi a raggiera, aprendo cinque trincee intorno al rettangolo, e la presenza delle tombe continua sempre.

Ora gli scavi si fanno con saggi a sbalzo, mediante piccole fosse di una superficie di mq. 4, a distanza di m. 50 l'una dall'altra (sempre con esito positivo) fino a raggiungere la collina retrostante la rocca di Canne [campo B], ove si sono rinvenuti una infinità di scheletri affioranti il piano di campagna, parte in tombe ed in grandissima parte sulla nuda terra e con orientamento diverso. Anche in questa collina si trovano di frequente dei piccoli riquadri di terreno con ossa ammassate e con la presenza di molti teschi.

Nel terreno rimosso si sono rinvenuti frammenti di vasi dauni con decorazione lineare, frammenti di vasi in vernice nera di epoca romana, contropesi, qualche unguentario, frammenti di vasi di stile Egnazia e frammenti di vasi aretini.

Il terreno è anche cosparso di frammenti di vasi dell'età del bronzo e di quelli dell'età del ferro, data la presenza di un menir nella masseria Iannuzzi.

In una tomba del rettangolo si è rinvenuto un giavelotto, e, sparsa nella terra, una punta di lancia ».

L'assistente VILLANI GIOVANNI

Fin dai primi saggi, adunque, apparve chiaro il peculiare carattere del sepolcreto: scheletri interi distesi in fosse rettangolari arrangiate con materiale eterogeneo, e avanzi di enorme quantità di ossa sparse nella terra, tra una fossa e l'altra.

La copertura delle tombe, dove ancora era conservata, risultava di pezzi di tufo, talvolta squadrati, con dimensioni diverse, alcuni interi, altri spezzati, di piastrelle calcaree sottili e irregolari, di informi pezzi di calcare, di frammenti di dolì o di mattoni incastrati alla meglio con schegge e scheggioni vari. Identico e ancor più rozzo materiale nelle fiancate; spesso ne mancava una, limitata alla nuda terra. In quattro casi si adoperarono fondi di vasca, canali di tufo o altro pezzo architettonico: materiale di edifici distrutti, materiale di occasione raccolto nei dintorni, e qui riutilizzato senza troppa cura di aggiustarlo.

Le fosse con un solo scheletro sono un'eccezione: dentro, pur in quelle che conservavano il coperchio, giacciono da uno a cinque a sei teschi con poche o molte ossa, o tutti raccolti ai piedi o distribuiti fino alla testa; teschi e ossa stavano pure addossati, di fuori, alle fiancate, sui coperchi, a due, a tre, a cinque: la tomba doveva trovarsi in origine come sommersa da una catasta di morti. E tra una tomba e l'altra, gli spazi ricolmi di teschi, costole, vertebre, femori, stinchi, radi, interi o spezzati: talvolta raccolti, composti intorno ad un teschio come per tenere insieme le spoglie di un solo individuo, ma in genere ammucciate alla rinfusa, un teschio su l'altro, poggiati sulla base, o sul fianco o arrovesciati.

Siffatto tipo di ossario è prevalente in una zona lontana 200 metri più verso Canne, da cui dista poco meno di un chilometro. A confronto delle tombe, anch'esse di tecnica sommaria, e degli scheletri interi nella nuda terra, qui si presentava un vero strato ossifero, un groviglio di scheletri, frantumi di ossa messe a catafascio, ammassi di relitti umani. Qua e là, ogni tanto, qualche osso di cavallo o di altro animale.

Il Soprintendente Nello Tarchiani era tenuto al corrente del procedere degli scavi: spirito spontaneamente accessibile anche

ai problemi di stretta archeologia, ne prospettò l'importanza al Ministero dell'Educazione Nazionale, ottenne un primo contributo di L. 20.000, poi un secondo di L. 40.000 per la prosecuzione. Con

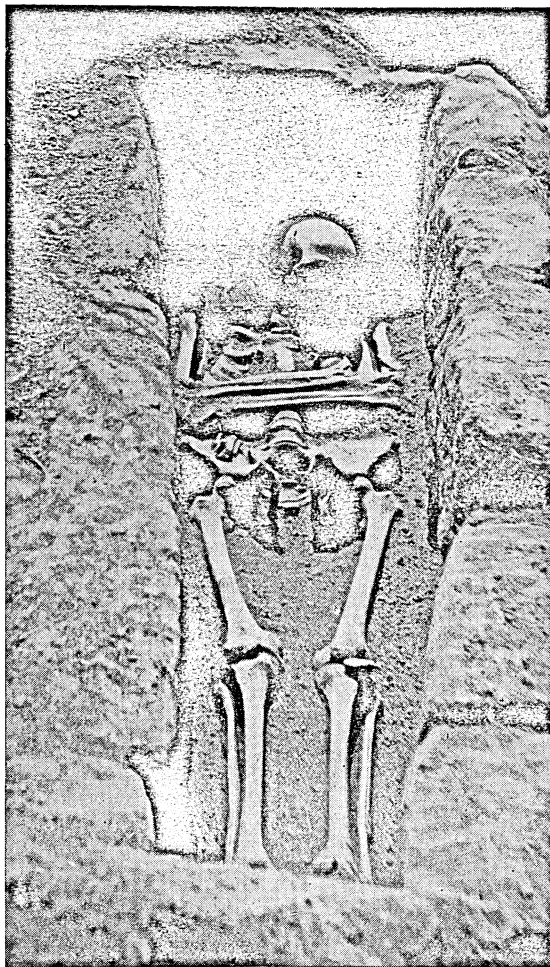


FIG. 19. — Fossa con pareti di lastre tufacee. È uno dei pochissimi scheletri isolati; disteso supino, ha le braccia piegate ad angolo retto sul petto.

altre L. 4.000 dell'Ente provinciale del turismo, gli scavi furono ripresi il 3 maggio 1938 - XVI.

Le nuove constatazioni sono esposte nel rapporto presentato a S. E. il Ministro Bottai dall'on. prof. Biagio Pace, che aveva già visitato gli scavi una prima volta nel dicembre del 1937.

5 giugno 1938 - XVI.

*A S. E. il Ministro dell' Educazione Nazionale**Roma*

« Abbiamo l'onore di riferire a V. E. il risultato di una visita minuziosamente compiuta agli scavi in corso di un campo sepolcrale presso Canne, e le considerazioni formulate in ripetuti scambi d'idee avvenuti tra di noi in tale occasione.

Come è noto a V. E., l'Ente fascista per la tutela dei monumenti di Bari, fin dal 1930 si è prefisso di condurre tali ricerche sistematiche, allo scopo di chiarire i secolari problemi topografici inerenti alla famosa battaglia dell'anno 216 av. Cr.

Ed è così che sulla sinistra dell'Ofanto si sono seguiti numerosi saggi in località che, da studiosi pure autorevoli, venivano designate come il campo della battaglia. Tali saggi, condotti in una zona parallela al fiume e lunga più di 7 chilometri, dalla Masseria Paulostimolo, ad oltre la masseria di Basso, non hanno dato un risultato positivo; soltanto presso quest'ultima masseria, nel territorio di S. Ferdinando di Puglia, è stato rinvenuto un nucleo di sepolture preistoriche dell'età neo-eneolitica; ed un gruppo di 28 tombe, cui si annetteva molta importanza, è risultato, in base al materiale raccolto, come pertinente all'alto Medio Evo.

Per contrario, le esplorazioni condotte a destra del fiume, su l'altipiano a sud-est della collina di Canne — ove, secondo voci raccolte, le piantagioni di viti avevano segnalato l'esistenza di scheletri — hanno portato alla scoperta di un campo sepolcrale di forma e natura quant'altra mai strana ed eccezionale.

Dopo i primi saggi compiuti dall'Ente dei Monumenti in collaborazione della locale R. Soprintendenza, dal 6 settembre al 20 novembre scorsi, i lavori sono stati ripresi il 3 di questo maggio mercè il Vostro intervento, ed hanno portato alla esplorazione di nuove zone del singolarissimo sepolcreto.

E si è avuto anche il personale e ripetuto esame, sotto il riguardo antropologico, dell'eminente prof. Sergio Sergi.

Allo stato delle osservazioni, risulta con assoluta evidenza quanto segue:

1. — Il numero veramente impressionante degli scheletri che si stendono per un'area non inferiore a 20.000 metri quadrati.

2. — Una duplice maniera di deposizione, e cioè un buon numero di scheletri regolarmente distesi nelle fosse rettangolari, ma un numero ancor maggiore di scheletri per lo più incompleti, sparsi e ammassati nella nuda terra, senza alcuna protezione: in un metro quadrato si sono contati 16 teschi, e non sono rare le fosse in cui stanno da 2 a 7 teschi aggrovigliati con scarsi avanzi di scheletri.

3. — L'adattamento sommario, affrettato, tumultuario, caotico di tutte le deposizioni. Le stesse fosse rettangolari, con scheletri regolarmente distesi, si addossano l'una contro l'altra; tutte risultano di sottili e irregolari lastre calcaree, connesse alla meglio con sassi informi e pezzi di mattoni o di dolii spezzati. Soltanto per la copertura spesso è stato utilizzato materiale tufaceo più o meno squadrato. Di regola, all'esterno sopra la copertura e a contatto delle pareti, trovansi adagiati teschi e avanzi di scheletri, come all'interno delle fosse rettangolari, tra i piedi del morto, si addensano 2-3-4 teschi con una certa quantità di ossa; in qualche caso appare evidente la pratica di qualche oscuro rito barbarico.

4. — Nella generalità, gli scheletri sono da riferirsi a individui giovani o adulti. Tra un migliaio di questi scheletri, si è notata la presenza di una diecina di scheletri di bambini, disposti in modo singolare e tale da far pensare a un atto di sacrificio.

5. — Evidenti traumi, dovuti a colpi d'arma, presentano alcuni teschi finora esaminati.

6. — Di particolare interesse rituale: *a)* La disposizione antropoide delle lastre di copertura in qualche sepolcro; *b)* Non rari casi di ripiegamento delle braccia sull'addome degli scheletri distesi in fosse rettangolari.

7. — Assenza pressoché assoluta di oggetti, ad eccezione di due giavellotti, di frammenti di una spada, di un frammento di morso di cavallo tutti di ferro, e di una perla vitrea di origine orientale. Diversi informi pezzi di ossido di ferro accennano a oggetti decomposti.

8. — In tutta l'area del sepolcreto affiorano frammenti vascolari con vernice nero-lucida, altri con ornati stile Egnatia o con disegni geometrici stile dauno; siamo in pieno III sec. av. Cr.

Con frequenti pezzi di dolii romani si trova qualche scarso elemento aretino. È da notarsi l'assoluta mancanza della ceramica bizantina, che invece abbonda sulla collina dove sorgeva la città di Canne.

Da Tito Livio sappiamo come Annibale, all'indomani della battaglia, avesse accuratamente spogliato i morti, e come avesse dato sepoltura ai suoi; solo dopo qualche tempo fu possibile inumare, meglio diremmo rastrellare gli avanzi dei cadaveri romani, ormai disfatti dai calori del torrido agosto.

Tutte siffatte considerazioni ci obbligano ad ammettere, in maniera assoluta, che noi qui ci troviamo di fronte a un cimitero di fortuna, a un grandioso, il più grandioso antico sepolcreto di guerra che si sia finora scoperto, e che, per alcuni dati che resterebbero altrimenti inesplicabili, il sepolcreto sia proprio quello in cui venne raccolta la massima parte dei caduti della famosissima battaglia annibalica del 216 av. Cr.

A causa della sua singolare importanza, occorrerebbe condurre a termine il seguente programma:

a) spingere la esplorazione fino a delimitare il confine preciso del sepolcreto, e allo scopo di potere stabilire la intensità delle deposizioni nelle varie zone, in modo da calcolare con la massima approssimazione il numero dei morti;

b) prelevare un congruo numero di scheletri (un centinaio) per gli opportuni studi antropologici del Prof. Sergi;

c) sistemazione della zona più impressionante (più ricca di dati e di elementi archeologici), e formazione di un ossario per la raccolta di tutti gli altri avanzi dei caduti. La R. Soprintendenza di Bari dovrebbe preparare il progetto e il preventivo di spese, integrate da un contributo dell'Ente dei Monumenti di Bari.

È opinione dei sottoscritti che convenga fin da ora dare notizia ufficiale di questa scoperta, anche per evitare altre comunicazioni inopportune.

Tutto il mondo dei dotti, che da oltre un secolo cercano la soluzione dello storico problema, apprenderà con viva soddisfazione la notizia, e il popolo italiano, di fronte alle venerande reliquie, rievcherà con commozione e con orgoglio la più tremenda battaglia sostenuta dall'esercito romano — battaglia che, se fu un disastro militare, segnò pure non solo una grande vittoria dell'indomabile spirito di Roma, ma anche l'inizio della fatale ascesa imperiale».

Pace, della R. Università di Roma

Tarchiani, Soprintendente ai Monumenti

D'Addabbo, Presidente dell'Ente dei Monumenti

Drago, Direttore del Museo Naz. di Taranto

Gervasio, Direttore del Museo Prov. di Bari,

Direttore degli scavi.



FIG. 20. — Fossa di costruzione meno accurata, ha il lato sinistro senza protezione. Il braccio destro è piegato su l'addome, il sin. leggermente flesso lungo il corpo; testa reclinata sulla spalla sin.

In base a questa relazione fu redatto il comunicato dell'Agencia Stefani del 25 giugno (« Corriere della sera » del 26 giugno 1938). Notizie più o meno diffuse apparvero su quasi tutti i nostri giornali, e non mancarono ampi e autorevoli articoli (1). Anche la stampa estera se ne occupò con grande interesse, com'era da prevedere. Su la « Kölnische Zeitung » del 15 luglio e del 3 agosto, il Dr. Philipp Hildebrandt e il Prof. August Vezin di Bonn, in lunghe colonne polemizzarono su le fonti polibiane e su le altre conseguenze che derivavano dalla scoperta.

I lavori vennero proseguiti fino al 16 luglio 1938, e poi ripresi ancora dal 10 ottobre al 28 gennaio 1939, con precise direttive del Ministro della Educ. Naz. Dai nuovi scavi è risultata la piena conferma di quanto fu riferito nella detta relazione, non senza qualche altro elemento a cui accenneremo.

Un'idea approssimativa si potrà avere, seguendo le fotografie qui riprodotte, figg. 19-46.

*
* *

Conviene notare che nell'insieme dei sepolcri manca un preciso allineamento, e che solo all'ingrosso vi appare un certo ordine. L'orientazione non é costante, ma prevale quella con la testa a sud-ovest.

Le trincee irradiate dal nucleo già scoperto autorizzavano a fissare, in via approssimativa, l'estensione del sepolcreto. Ma era necessario chiarirla in modo definitivo, mettere fuori ogni dubbio la esistenza di tombe fra trincea e trincea. Liberata così dello strato superficiale, senza spingere ancora lo scavo in profondità, il sepolcreto mostra intera la sua fisionomia già delineata.

Bisogna distinguervi un campo A e un campo B, i quali sono divisi appena da un tratto di 200 metri che non costituiscono una vera soluzione di continuità, poichè, a intervalli di 30-40 metri, vi abbiamo pure incontrato delle tombe singole o aggruppate: mancavano però i caratteristici cumuli di ossa e le tombe si presentano ben fatte; un grande sarcofago conteneva due scheletri

(1) Basterà ricordare: PACE, in « Gazzetta del Popolo », 28 giugno 1938; VALORI, in « Corriere della sera », 21 giugno 1938; SILVAGNI, in « Bollettino dell'arma del Genio », giugno 1938, p. 27.



FIG. 21. — Sarcophago formato di lastroni sui quattro lati; contiene due scheletri sovrapposti: il superiore ha il braccio sinistro piegato ad angolo acuto sul petto, il destro su l'addome; tra le sue gambe divaricate, si distendono quelle del secondo scheletro.

supini, e senz'alcun corredo. Non esito a collocare questo tratto nello stesso ambiente dei due campi.

Misurati con precisione, il campo A si estende per m. q. 12.000, il campo B per m. q. 10.000. Ai due campi bisogna aggiungere il settore di S. Mercurio, di altri 1000 mq., come si dirà in seguito.

Il campo B, anche dopo allargato lo scavo, mantiene in prevalenza la caratteristica di stuoiato, per servirmi di un termine suggerito da Tarchiani; ma le tombe rettangolari diventano più frequenti, per quanto, si noti, accusano una struttura ancor più sommaria, e non presentano mai un'apparenza decorosa che pur non manca in talune del campo A.

La quantità delle ossa è tale che si stenta a credere come si sia potuto distruggerne ancora, nell'impianto dei vigneti. Il pozzo, cui accennammo alla fig. 45, misura m. 1,50 di diametro, e non si saprebbe dire se riempito di ossa in antico o in tempo moderno. In questo stesso campo, non pochi scheletri stanno incassati entro solchi ottenuti nel banco tufaceo, a poca profondità. In tratti non brevi, le ossa sono appena ricoperte da un mantello di 20 centim. di spessore, e sarebbe parso incredibile come tanto ossame abbia potuto non esser distrutto attraverso secoli di lavori agricoli, se l'Orsi non ci avesse assicurato che la necropoli arcaica di Megara Hyblaea trovavasi in parte a una profondità di appena 10 centim (1). Ma peraltro il terreno, in questo campo di Canne, trovasi in declivio, e il livello originario sarà stato abbassato dal succedersi di piogge torrenziali.

In tre punti del campo A e in uno del campo B, spinto lo scavo in profondità, anche per desiderio del Sergi, le tombe e gli scheletri apparvero a diverso livello in due-tre-quattro strati sovrapposti. La perfetta omogeneità dei diversi strati ci obbliga ad escludere che l'enorme numero delle deposizioni possa attribuirsi a successivi periodi di tempo e di civiltà, mancando qualsiasi elemento discriminativo. In quella omogeneità va inclusa la generale assenza sia di oggetti di corredo, sia della pratica del rannicchiamento.

Nell'angolo nord-est del campo A, che ci aveva dato il maggior numero di scheletri di bambini, le tombe accennano a diradarsi e

(1) « Mon. Lincei », I-1889, col 387: « la profondità della necropoli varia da centim. 10 a centim. 40. Ad onta di ciò, lo stato di conservazione è sorprendente ». Nella necropoli di Aufidena, la profondità varia dai 30 agli 80 centim.: « Mon. cit. », X-1901, col. 427.



FIG. 22. — Fossa di rozzo materiale e altre fosse non esplorate. Scheletro con ossa in qualche disordine; due altri teschi con parte di scheletri presso la testa e i piedi. Sul lato sin. vedesi il fondo circolare di una vasca di calcare adibito per coperchio di tomba non esplorata.

risultano di migliore materiale; nel sottosuolo vennero scavate le cellette precanosine che saranno illustrate.

Non sono da trascurarsi altri particolari. Entro tombe intatte, uno scheletro era privo degli avambracci, un secondo mancava della gamba sinistra, un terzo era privo di ambedue le gambe.

Una tomba ben chiusa e profonda conservava lo scheletro con la testa schiacciata e la colonna vertebrale compressa, come se il morto vi fosse stato insaccato con violenza. A quest'ultima constatazione era presente Aldo Valori, che con vivo interesse ha voluto seguire le vicende degli scavi cannensi.

E infine: di fronte alla enimmatica presenza di bambini — non è da pensare, comunque, ad una strage d'innocenti — sta il fatto ben più vasto che, nella gran massa, gli scheletri sono di giovani e di adulti: « le spoglie paiono di gente giovane, sana, fortemente costruita, con robuste rotule, salde mascelle, bellissime dentature » (1). Sembra non sia facile identificare scheletri femminili, e ad ogni modo finora mancano quelli di vecchi.

Per l'esame antropologico furono prelevati 84 teschi con le relative ossa lunghe. In un primo esame, il prof. Sergi ha trovato, nell'interno di due teschi, pezzi di ferro ossidato (punte di lancia o frecce); ha confermato la natura traumatica delle fratture di alcuni crani, e in altri ha riscontrato dei caratteri morfologici della stirpe libica.

Non è chi non veda quanta luce potrà venire da un più ampio esame che sarà condotto dall'insigne scienziato.

* * *

Nella relazione a S. E. il Ministro si è fatto cenno dei frammenti di una spada, di un morso di cavallo e di due giavellotti di ferro.

Una punta di freccia, raccolta nel terreno, vedesi a destra della fig. 47: ha le alette sviluppate, e col codolo misura cm. 25 di lunghezza (2). All'altezza della spalla di uno scheletro stava il pugnale col taglio ricurvo, riprodotto nel centro della stessa figura; presso la mascella di un altro si trovava un anello di bronzo a corpo cilindrico e liscio.

(1) VALORI, in « Corr. della sera », 21 giugno 1938.

(2) DÉCHELETTE, *Manuel d'archéol. préhist.*, III. 3, p. 1154.

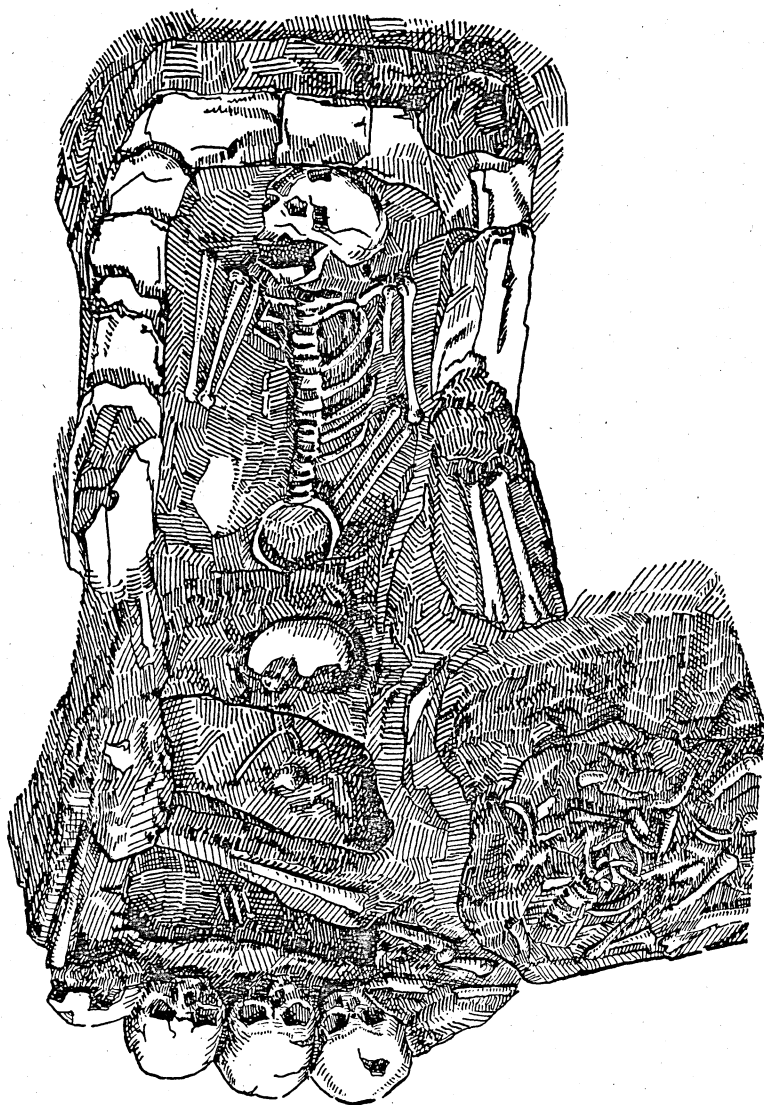


FIG. 23. — Nel fondo della fossa rettangolare di materiale omogeneo, lo scheletro è disteso supino, con avambraccio destro piegato stretto in alto, braccio sinistro appena flessso su l'addome. Un teschio tra le gambe, cinque ai piedi, di cui quattro disposti in fila con la prosopa rivolta al morto disteso. Presso i teschi, cumulo di ossa spezzate (Disegno sig.na *M. Ricco*).

Punte di lancia o di freccia saranno stati i pezzi di ossido di ferro conficcati nella cavità nasale e nell'orbita dell'occhio sinistro di due teschi. Frammenti informi di ossido di ferro, riscontrati in otto delle tombe esplorate, rivelano la presenza di oggetti decomposti.

Di uso incerto è un pezzo di lamina di bronzo; un altro assai ossidato può essere un gancio di cinturone militare.

* * *

I due campi avranno certo raccolto la gran massa dei caduti romani e cartaginesi. I morti dovettero essere sepolti nel punto dove avvenne la battaglia o poco lontano (1).

Scontri parziali, episodi di reparti staccati più o meno numerosi, è logico immaginarseli. Nei dintorni della zona, e per un raggio non inferiore a un chilom. e mezzo, sono venuti in luce, a larghi intervalli, dove qualche tomba vuota, dove frammenti di lastroni che non saprebbero spiegarsi se non come materiale di sepolcri distrutti.

Ma senz'andar dietro a rintracciare quegli sparsi reparti, non poteva sfuggirci il forte nucleo dei morti presso l'accampamento di Annibale; e penso che l'aver chiarito questo particolare costituisca un non trascurabile risultato degli scavi.

A un chilom. dal sepolcreto, quasi a ridosso del casello ferroviario Canne-scavi, sorge la collina di San Mercurio. Il nome mi attirava in particolar modo: vi traspare una cert'aria di leggenda agiografica suggerita da un culto pagano (2).

E inoltre: per un accampamento, non vi è luogo più adatto di quell'altura ad essere difeso contro una minaccia proveniente dal Tavoliere. Essa offre, a chi vuole accamparsi, una vasta spianata e si presenta col fianco assai ripido verso l'Ofanto che, oggi, scorre distante una trentina di metri, e poco più doveva essere in antico, ma certo sempre con la ripa destra a strapiombo per una diecina di metri.

(1) Analoghe considerazioni circa la battaglia di Cheronea del 338 av. Cr.: SOTIRIADIS, in « Ath. Mitt. », XXVIII-1903, p. 304.

(2) Cfr. DELEHAJE S. I., *Leggende agiografiche* (Firenze 1910), p. 210; *Les légendes grecques des Saints militaires* (Paris 1909), pp. 11 e 109.

Culto di Mercurio a Canosa: ROSCHER, *Lexikon d. Myth.*, II, 2823.



FIG. 24. — La stessa tomba in fotografia

Se Annibale, che evidentemente sapeva il suo mestiere, dovè scegliere quel posto per i suoi accampamenti, ci spiegheremo come un pugno di Cartaginesi riuscì a tener testa, per tutta la giornata della battaglia, a 10.000 Romani.

Sappiamo da Polibio (III, 117.8-12) che Paolo Emilio lasciò questi 10.000 fanti nel suo accampamento, con l'ordine preciso di assalire e saccheggiare l'accampamento cartaginese, appena iniziata la battaglia sul fronte principale.

L'obiettivo non poteva essere il secondo accampamento cartaginese (vedi fig. 48), che è da considerarsi di carattere transitorio e che Annibale tenne appena per un giorno e due notti. Lo scopo di P. Emilio era d'impadronirsi dei viveri e del materiale da guerra custoditi nel primo accampamento, già ben sistemato con la presa della città. Forse il console romano, nella presunzione di trovarvi uno scarso presidio, avrà anche sperato che i 10.000 uomini, esaurito il compito del saccheggio, avessero potuto contribuire all'azione principale, minacciando il nemico alle spalle (1). Ma il presidio cartaginese tenne duro, e solo verso sera accennava a cedere, quando, ormai decisa la grande partita, Annibale potè accorrere in soccorso dei suoi, e mettere in fuga i Romani nei loro accampamenti, dopo averne uccisi altri duemila.

La nostra esplorazione, limitata per ora ad un punto della collina di San Mercurio e per una striscia di m. 50 \times m. 20 = 1.000 m. q., ci ha dato una zona affatto identica al campo A del sepolcreto. Le fosse rettangolari appaiono un po' più accurate, e sono cavate nel cappellaccio tufaceo che si disgrega con facilità; nelle coperture mancano i pezzi squadrati di tufo, essendosi in genere adoperati lastroni irregolari calcarei e sassi informi. Nell'interno trovansi da uno a tre scheletri distesi supini, e al di fuori, sopra le lastre di copertura o ai fianchi delle tombe, teschi e ossa amucchiate. In una tomba si è trovato un piccolo orciolo grezzo, ad un manico, privo di elementi stilistici. Sparsi nel terreno, anche qui, cocci dell'età del bronzo e geometrici dauni.

Non esito ad accomunare la zona di San Mercurio col grande sepolcreto. E riconosciamo che una coincidenza più aderente tra il prammatico testo polibiano e questi scavi, è difficile immaginarla.

(1) Chi sa se questo errore di P. Emilio, di distrarre 10.000 uomini per un obiettivo secondario, non sia stata una delle cause della disfatta romana? Ma la storiografia partigiana si accanisce contro T. Varrone. In verità, la storia è, forse, la più difficile delle scienze.



FIG. 25. — Particolare della precedente.

Il Kromayer ha ben intuito il luogo preciso del primo accampamento di Annibale, e dalla sua carta è derivata la nostra fig. 48 (1): bisogna soltanto spostare di poco il rettangolo dell'accampamento, in modo da farlo coincidere con la spianata di San Mercurio.

Per una eventuale obiezione, ricordiamo che S. Mercurio fu un autentico martire pugliese (2), e in una pergamena del 1146 (*Codice dipl. barese*, VIII, n. 52) due « Cannarum domini », Pandolfo e Bayalardo, concedono un po' di terra all'abbadessa « ecclesie sancti Mercuri que non multum a prefata civitate sita est ». La chiesa, aggiunge il documento, « deserta et sine ullo habitatore erat ».

Gli ultimi avanzi di quella chiesa sono tuttora visibili, non su la collina, ma poco più di un chilom. a sud verso l'Ofanto, all'altezza del casello ferroviario N. 12. Conviene ad ogni modo segnalare altre tracce medievali che affiorano a piè della stessa collina, nella depressione verso quella di Canne.

IX. - *Abitato preannibalico*

Non scarsi indizi rivelavano un abitato che doveva preesistere immediatamente al sepolcreto.

A parte il materiale preistorico esaminato, si presentava anzitutto quella gran quantità di cocciame che si stende per un secolo, tra i primi del III e quelli del II sec. av. Cr.. Nel corso degli scavi si raccolsero inoltre dieci fusaiole fittili, lenticolari, biconiche o esagonali, un centinaio delle solite piramidette col loro foro di sospensione, due frammenti di dolio tenuti insieme da una grappa di piombo, sei antefisse — quattro con palmette di vario sviluppo, una con Medusa di tardo arcaismo, una con ornato ionizzante (fig. 49). Infine: cinque lucerne a un becco, un pezzo

(1) Anche Giannelli (« Mondo classico », III-1933, p. 209-210) ha visto con chiarezza i diversi momenti del primo e del secondo accampamento cartaginese. Nella sua ricostruzione trovo un'unica inesattezza, quando restringe a tre chilom. di larghezza la pianura dove avvenne la battaglia. Su le carte militari si possono calcolare non meno di sei chilom. pianeggianti dall'Ofanto a Monte Altino.

(2) LANZONI, in « Apulia », II-1911, p. 500.

di tegola con lettere e uno d'intonaco con graffiti indecifrabili, una crocetta e nove monete bizantine, assai ossidate, sempre affioranti alla superficie. Di maggior rilievo riesce il constatare la pre-



FIG. 26. — Ad una fossa rettangolare, contenente uno scheletro che ha le braccia incrociate e la fronte spezzata, è aggiunta una piccola fossa quadrata con un teschio e poche ossa.

senza di un sarcofago monolitico spezzato, in cui all'originario morto si erano sostituiti quindici teschi e poche ossa, e di un piccolo sarcofago, che per le dimensioni non poteva servire se non

per un bambino, ed invece venne riutilizzato per dare ricetto ad un teschio di adulto con parte delle sue ossa.

Nell'area del sepolcreto, durante l'esplorazione, erano apparsi qua e là rozzi muretti di sassi e terra, con spessore da 50 a 70 centim.. Fummo incerti se pensare ad eventuali recinti di gruppi



FIG. 27. — Gruppo di due fosse rettangolari affiancate. In una lo scheletro ha le braccia incrociate sul petto; la sin., di migliore costruzione, insieme con uno scheletro disteso scomposto, contiene sei teschi con poche ossa

di tombe; ma parecchi tratti risultavano distrutti allo scopo evidente di dar posto o d'inserirvi una tomba. La conferma che trattavasi di opere estranee, ci venne dall'essersi ritrovati gli stessi muri a diverse distanze fuori del sepolcreto. La tecnica è incerta, e possono essere di ogni età; ma, se fossero stati di un abitato medievale, non vi sarebbe mancato qualche cocciò di quelli ap-



FIG. 28. — Fossa rettangolare nel nudo terreno, con qualche pietra informe. Con uno scheletro, che ha le braccia conserte sul petto, stanno tre teschi e poche ossa lunghe; cumulo di ossa all'esterno, in alto a destra.

parsi in quantità sulla collina; invece niente altro che cocci del III sec. av. Cr. Di età incerta sono tre pozzi, di cui uno intonacato.

In relazione ai muri vanno collocati gli avanzi di una fornace da figulini, rinvenuti alla periferia del campo A.

Incerti però restano altri consimili avanzi. Nella esplorazione della zona, allo scopo di precisare i limiti del sepolcreto, venne

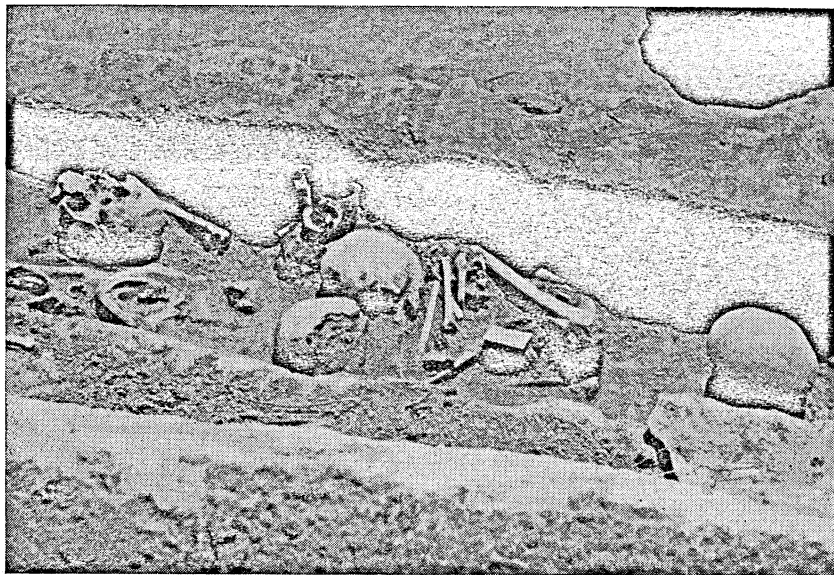


FIG. 29. — In una fossa piuttosto regolare: quattro teschi con mascelle staccate e altre ossa in disordine.

fuori un piccolo ambiente, a una cinquantina di metri verso sud del campo A. È di pianta circolare, con m. 2,50 di diametro e m. 1,50 dal piano alla vòlta, la quale, sostenuta da un pilastrino centrale di solido terreno argilloso, vedesi attraversata, nel suo spessore di 15 centim., da quattro grossi fori. Le pareti sono ricoperte di argilla diventata vitrea per l'azione violenta del fuoco, e quei quattro fori servivano per aerare la combustione. Nessuna traccia del vano superiore indispensabile per la cottura dei vasi; l'assistente Campi, d'altra parte, vi raccolse all'interno poche ossa e due pezzi di scatola cranica calcinati. Si resta in dubbio se riconoscere un vero *ustrinum*. Forse un iniziale tentativo di bruciare i

morti non si può escludere, sia per parte dei Romani che dei Cartaginesi.

Celle ipogeiche. — Un'ultima prova, se ce n'era bisogno, ci venne dalla scoperta di undici piccole tombe a grotta.

La prima è la più interessante e si trovò nel campo B. Risulta di una celletta scavata nel banco tufaceo; vi si accedeva da un pozzo

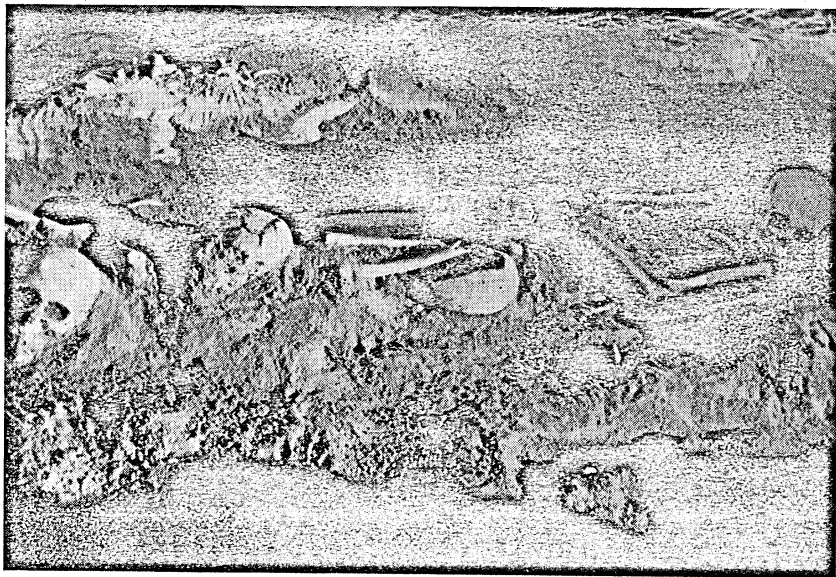


Fig. 30. — Fossa ricavata parte nella terra nuda, parte con sassi. Contiene uno scheletro disteso, la testa piegata in modo violento, il braccio sin. su l'addome. Lungo lo scheletro: otto teschi, di cui visibili tre nella fotografia.

quasi quadrato, profondo m. 1,50, con tagli in un lato per scalini abbozzati: nel lato opposto si apriva una porticina d'ingresso alla celletta di pianta curvilinea e alta m. 1,30. Si trovava ermeticamente chiusa, con la suppellettile intatta: attorno a tre scheletri rannicchiati sul fianco, stavano un cinturone e un'armilla di bronzo, due pugnali, tre fibule (una a sanguisuga, l'altra a navicella, la terza a nastro con globetto terminale per la punta dell'ardiglione) e un anellino di ferro, quarantacinque vasi di forme e dimensioni varie, grezzi, verniciati in nero, di stile Egnatia, di stile geometrico dauno. La fig. 50 mostra l'interno appena messo in luce, la fig. 51 ci dà due vasi ad imbuto (sphagia), una piccola lekythos apula a f. r.,

una tazza stile Egnatia, una oinochoe con ornati in rosso sovrapposto, un guttus con testa di Medusa di stile III sec. av. Cr.

Nel fondo del pozzo d'ingresso stavano, accumulati in un angolo, otto teschi con avanzi di ossa: sono le vecchie deposizioni che hanno dovuto far posto ai nuovi venuti. E in realtà, il vasellame qui ha caratteri più arcaici, come le due coppe laterali della fig. 52, che sono del più puro geometrico bicromo dauno, da collocarsi per lo meno nel IV sec. av. Cr. (1). Accanto al pozzo di ingresso se n'era scavato un altro, predisposto per una seconda cella che non venne aperta.

Le altre dieci celle — e il numero potrà aumentare — sono aggruppate, pochi metri distanti tra loro, al margine della maggiore depressione del campo A. Hanno in comune le dimensioni, ancor più piccole di quella del campo B, e la povertà della suppellettile. Ma non manca anche qui la vera ceramica dauna listata con decorazione bruna su fondo chiaro, come la doppia situla, l'askos, lo sphagion (fig. 51) (2); si aggiungano un po' di minuscolo vasellame verniciato di nero, diverse anforette fusiformi, due statuette, una testa del noto tipo canosino, e un alabastron di pasta vitrea, di colore azzurro scuro con linee gialle ondulate (fig. 54) (3). I chiodi di ferro non possono attribuirsi a casse funebri, che le piccole celle non avrebbero potuto contenere, ed anche perchè gli scheletri trovansi collocati sul fianco rannicchiati; bisogna pensare a cassette o a sgabelli per appoggiarvi dei vasi.

L'ingresso si presenta a forma di corridoio o rampa digradante verso la cella; in cinque casi si apre una cella nell'asse della rampa e un'altra sul lato destro. Le porte sono sempre chiuse da forti lastroni.

Nell'interno della celletta VIII si raccolsero cinque monete di bronzo, insieme con un'olpe grezza, un askos canosino dipinto

(1) Per la fase tarda di questa ceramica che dura fino ai principi del II sec. av. Cr., cfr. IATTA, in « Röm. Mitt. », XXIX-1914, p. 125; PICARD, in « Bull. de corr. hellén. », XXXV-1911, p. 205; LEROUX, *Laginos*, p. 101.

(2) Per una chiara nomenclatura di queste ceramiche, si tenga presente PATRONI, *Questioni vascolari*, in « Rend. Lincei, cl. morale etc. », XX-1913, p. 595 nota 1.

Ma in considerazione dei peculiari caratteri seriori, pseudo-geometrici, di certi prodotti canosini, riuscirà forse più chiaro servirsi del termine « canosini listati », per distinguerli dai « canosini a fig. rosse ».

(3) Su l'origine egiziana, DÉCHELETTE, *Manuel etc.*, III, 2, p. 719. Ma cfr. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I, p. 223 nota 1.



FIG. 31. — In certi casi la tomba, di materiale più o meno regolare, destinata in origine ad un solo morto, è stata trasformata in un vero ripostiglio di ossame di vari scheletri. Accanto a sin., nella nuda terra: scheletro con braccia conserte ad angolo retto sul petto.

a colori bianco, rosso e azzurro, un bottone di pasta vitrea, e due strigili con altri frammenti di ferro ossidato.

Due delle cinque monete sono identificabili. Sul diritto hanno un cavallo in corsa; sul rovescio vedesi un quadrato contenente una vite, e, fuori del quadrato, le lettere MA in una, e le lettere TON nell'altra. Sono dunque monete della città di Maroneia nella Tracia: Head, *Historia Num.*, 2^a ediz., p. 250.

Non sono propenso a dare un eccessivo valore a queste monete, in riguardo al nostro problema.

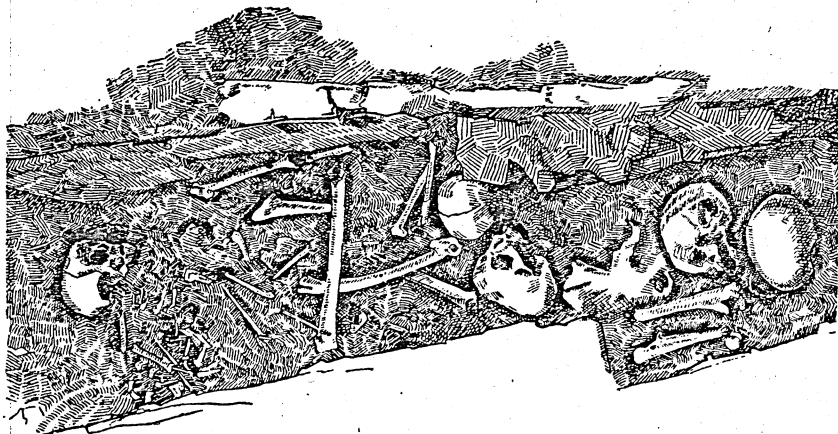


FIG. 32. — Fossa con cinque teschi e ossa in disordine.

Possono risalire al periodo preannibalico ed essere appartenute al primo sepolto nella cella. Potrebbero non sorprendere dei contatti o rapporti tra la dionisiaca Tracia e l'Apulia.

Ma nella celletta due scheletri di adulti stavano distesi e non rannicchiati, e tre teschi accantonati da parte. Gli affossatori del sepolcreto di guerra non ignoravano la presenza delle celle ipogee, e in alcuni casi devono averle utilizzate. La città di Maroneia cadde sotto il dominio di Filippo di Macedonia, e perse anche l'autonomia monetaria; ma sembra che abbia rimaneggiata la sua monetazione anche sotto i successivi re macedoni (Head, p. 251). Filippo V fu alleato di Annibale contro Roma, e quindi è tutt'altro che destituita di fondamento la presenza di elementi della Tracia macedone nel sepolcreto cannense.

In tal caso la numismatica riesce di prezioso ausilio per chiarire vicende diplomatiche ignote nei testi letterari.

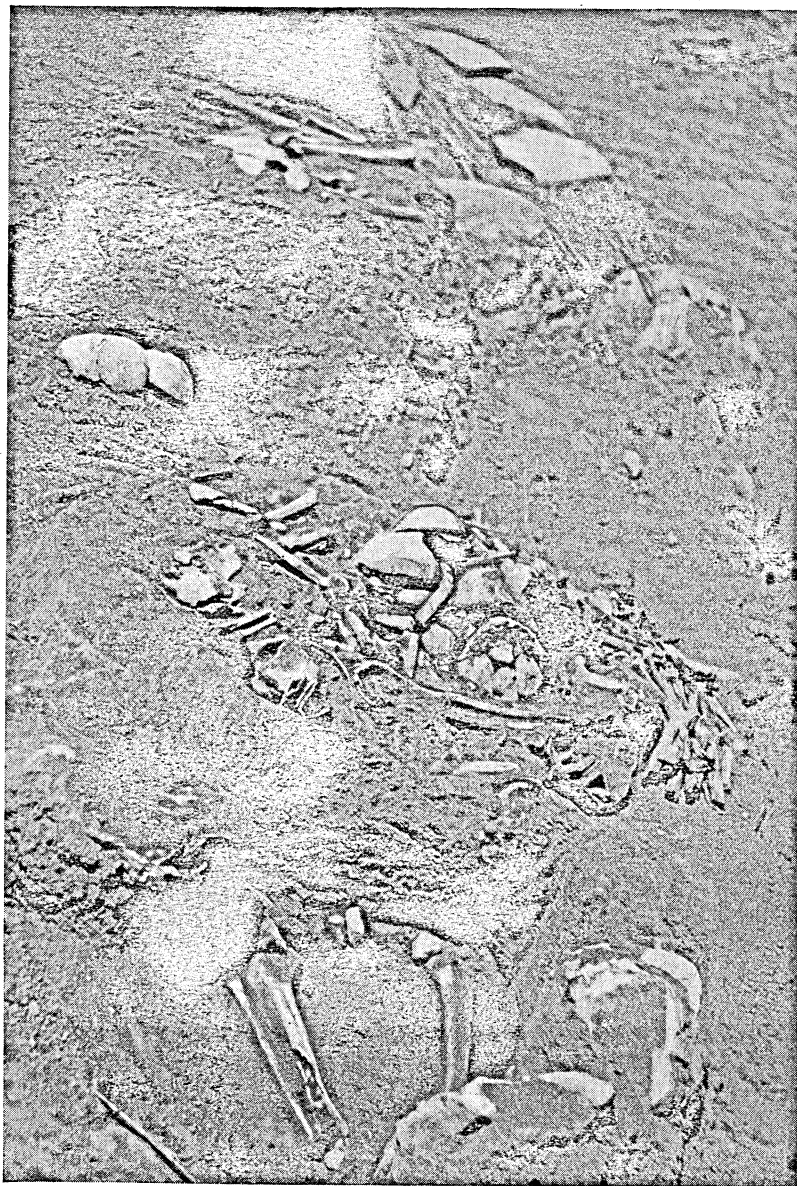


FIG. 33. — Fossa rettangolare, in cui si vedono scoperte solo le gambe: su la lastra, che ne ricopre l'altra metà, si accumulano cinque teschi con i loro avanzi scheletrici frantumati.

*
* *

Tipi di sepolcri identici si conoscono a Cartagine, in Sicilia e in Sardegna; le descrizioni di quelli di Marsala e di Lilibeo coincidono perfettamente coi nostri, e la loro età va pure dal III al II secolo av. Cr. (1); vi notiamo anche l'uso di ceramiche locali o importate di tipo campano. Ma tali accenni fenici vanno presi solo in via transitoria.

La tomba a forno o a grotta con pozzetto di accesso è nota in Puglia, fin dall'età preistorica, a Gioia del Colle e a Matera (2); in età storica ne abbonda il territorio di Canosa, dove assume forme monumentali con profondo corridoio, colonne e frontone. Gli assai modesti tipi cannensi possono denominarsi precanosini solo in riguardo allo sviluppo architettonico; ma le differenze saranno più di condizioni sociali che di cronologia.

Come termini di confronto immediato, ricordiamo i ritrovamenti di Barletta in « Not. degli scavi », 1877, p. 126; 1879, p. 244; 1882, p. 84.

A parte la sicura cronologia dataci dal vasellame, la prima cella ipogeica, quella del campo B, è fuori dubbio anteriore al sepolcreto, di cui appunto una tomba si distendeva sul pozzetto di ingresso, e per metà lo ostruiva. Inoltre, allo scopo di chiudere la porticina di una cella del campo A, erano state messe in opera due semicolonne, di chi sa quale originaria destinazione: una delle due semicolonne venne spezzata per ricavarne, a sua volta, il coperchio di una tomba del sepolcreto.

Ogni dubbio, adunque, va eliminato su la origine dei lastroni squadrati che s'incontrano nel sepolcreto. La fretta dei tempi di guerra non poteva consentire la preparazione di quel buon materiale, il quale, invece, trovavasi sul posto, parte dalla distruzione di tombe preesistenti, parte da edifici già distrutti.

Quando Polibio ricorda la presa di Canne da parte di Annibale, aggiunge che la città era stata distrutta in tempo prece-

(1) PACE, « Not. scavi », 1019, p. 83 in nota; « Mon. Lincei », XXX-1925, col. 172. Per la Sardegna: « Not. scavi », 1908, p. 152; 1909, p. 293; 1918, p. 325; 1930, p. 413. Per Cartagine: GSELL, *Hist. anc. de l'Afr. du Nord* (Paris 1920), IV, p. 432.

(2) GERVASIO, *I dolmen etc.*, p. 85; PATRONI, in « Mon. Lincei », VIII-1898, col. 442 segg.



FIG. 34. — Gruppo di diverse fosse scavate in due metri quadr.; vi si contarono dieci teschi; ossa accumulate ai fianchi e al di sopra di una lastra di copertura.

dente: *ἔτι πρότερον*. Da Polibio, o dalla fonte di lui, deriva Silio Italico, VIII, 8, 624. « ut ventum ad Cannas urbis vestigia priscae ».

Il Nissen pensa ad una città bassa sulle pendici del colle o verso l'Ofanto, distrutta prima della battaglia da Annibale o dagli abitanti (1).

X. - Confronti e chiarimenti

Può riuscire istruttivo richiamare la descrizione della necropoli arcaica del Fusco presso Siracusa: « Da m. 0.50 a m. 2.00 in profondità era un continuo alternarsi di scheletri isolati, di osuari fittili, di sarcofagi monoliti, di urnette barbariche, di piccoli ustrini; e fra le deposizioni greche, che sono le più numerose, interposte e intercalate quelle dei barbari, ora ai sarcofagi greci appoggiate, ora in essi violentemente introdotte, e talvolta a metà in sarcofago greco, a metà in fosse di rozza fabbrica, aggiunte al primo...; gruppo di sepolcri addossati l'uno all'altro...; fosse barbariche rivestite di scaglie e pezzi di tegole ..., coperte da pezzi di cornice, da lastre con intonaco provenienti da devastazioni di edifici classici... Deposizioni affrettate e tumultuarie in seguito a combattimento (2) ».

L'Orsi calcolava a mq. 10.500 l'estensione approssimativa della necropoli di Megara Hyblaea (4); ma gli oggetti rinvenuti consentivano di riconoscerci due secoli di deposizioni, e di distinguervi le greche, le indigene e le barbariche.

Il sepolcreto di Canne si presenta con una uniformità che non soffre eccezioni, e conserva una costante fisionomia in tutti i 23.000 mq., senza distinzione di gradi sociali, senza differenza di civiltà.

L'ipotesi di un secolare ossario della città non spiegherebbe la coesistenza delle deposizioni regolari e degli ammassi di ossa.

(1) *Italische Landeskunde* (Berlin 1902); II, 2, p. 852. « (Cannae) bestand aus einer Oberstadt auf geschützter Höhe und einer Unterstadt am Fluss oder den Abhängen. Letztere ward 217 sei es von Hannibal sei es von Einwohnern zerstört ».

PAIS, *St. di R. durante le guerre pun.* (Roma 1927), I, p. 249: Annibale « s'impadronì della collina di Canne, ove era già stata una città distrutta dai Romani nelle guerre anteriori ».

(2) ORSI, in « *Not. scavi* », 1895, pp. 118, 128, 134, 139, 140.

(3) « *Mon. Lincei* », I-1899, col. 766.

E queste, se provenienti da vecchie sepolture, sarebbero andate a finire in una o più fosse di sgombero, senza che alcuno si fosse dato l'assurdo pensiero di ridistribuirle e risepellirle nel terreno. Una supposta continuità di centinaia di anni avrebbe dovuto riflettersi in una diversità di oggetti di corredo, a meno di pensare a diverse generazioni di anacoreti in questa immensa Tebaide, infestata pure dalla malaria in ogni tempo (1).



FIG. 35. — Zona di cumuli di ossa nella nuda terra, raccolte intorno al proprio teschio.

Sarà bene ad ogni modo ricordare che tombe della necropoli comune dell'antica Canne sono apparse nelle vicinanze: tombe rettangolari, fatte di lastre squadrate, con gli scheletri rannicchiati, come quelle scavate a piè della collina verso il fiume, e tuttora visibili nel taglio della ferrovia (2).

(1) NISSEN, *Ital. Landesk.*, II. 2, p. 853.

(2) CASTELLANO, in « *Mondo classico* », II-1932, p. 143.

*
* *

Ma si dirà: un sepolcreto di guerra senza armi?

Teniamo presente che questo di Canne sarebbe il primo cimitero di guerra dell'antichità venuto a luce, e non se ne conoscono altri nè con armi nè senza armi.

Pochi vasi frammisti alle ossa si raccolsero nel tumulo di Maratona, sorto in ben altre circostanze, e di assai modeste proporzioni.

Alcune armi nelle favisse del tempio che i Romani innalzarono sul Capo Telamonio, per la vittoria del 225 av. Cr., parvero al Milani provenire dal campo di battaglia; il De Sanctis aveva dei dubbi al riguardo (1). Degli stinchi dei Teutoni, sterminati da Mario ad Aix (Provenza), si fecero siepi per divisione dei campi: oggi — e chi sa da quanti secoli — non avanza più un frammento di armi, non un osso.

Più logico sembra il ragionamento contrario: il carattere di cimitero di guerra andrebbe escluso, qualora vi si fossero rinvenuti oggetti civili o militari. La suppellettile funebre è costume di tempi normali; le armi si trovano in sepolcri di guerrieri onorati in tempi di pace. Questo di Canne è un sepolcreto di guerra, appunto perchè vi manca ogni suppellettile.

I poveri morti in guerra vengono spogliati fino alle scarpe: è pratica di tutti i tempi. Le armi, e non solo le armi, servono ai superstiti. E Annibale doveva averne bisogno in una guerra di altri quindici anni lontano dalla patria: Polibio (III, 114.1-2) ci fa sapere che egli, a Canne, aveva armati i suoi con armi dei precedenti bottini; e Livio due volte insiste su le spoliazioni compiute dai Cartaginesi fino all'ultimo oggetto di argento: « ad spolia legenda insistunt...; spoliis ad multum diei lectis... » (XXII, 51.5; 52.1).

(1) MILANI, *Il R. Museo archeol. di Firenze* (1912), p. 67; DE SANCTIS, *St. d. Rom.*, III, 1, p. 312.

In occasione di lavori ferroviari nella zona del probabile campo di battaglia, apparvero scheletri ammucchiati e buttati nelle fosse, senza ordine alcuno, insieme colla calce; niente segni esterni delle tombe, niente suppellettile funebre, all'infuori di una spada di ferro, di una piccozza con chiodi e frantumi di stoviglie. I morti si calcolarono a 2000.

Gli accenni del Galli, in « Marzocco », 31 agosto 1913, non ebbero sviluppo o conferma nelle « Not. degli scavi ».

Roma stessa, all'indomani di Canne, si trovò nella necessità di requisire ogni specie di armi, comprese quelle consacrate nei

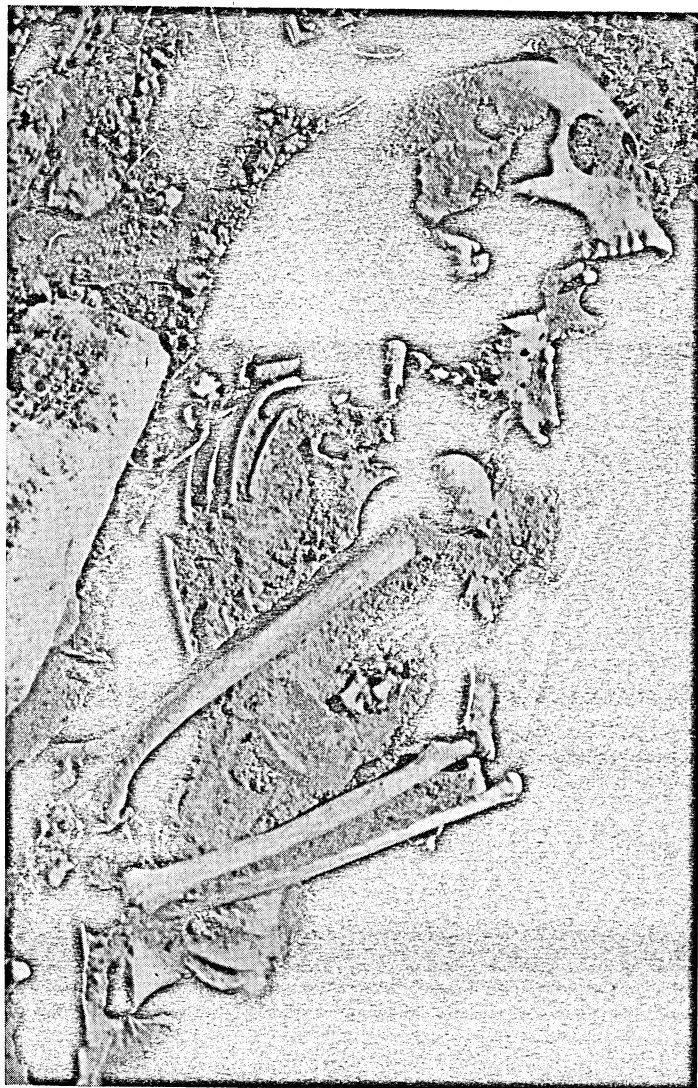


FIG. 36. — Cadavere costretto violentemente in una fossa di lastre e di sassi.

templi come trofei di guerra: « arma, tela alia parari iubent et vetera spolia hostium detrahunt templis porticibusque » (Liv., XXII, 57.10).

Di armi rotte, abbandonate alla superficie, ce ne saranno state; e qualche bruscolo ne abbiamo pur rintracciato. Ma in duemila e duecento anni di vicende atmosferiche e non atmosferiche, scompare anche la terra. Che avanza, di armi, oggi sul Carso?

Da un campo di guerra non c'è da aspettarsi niente, per lo meno non c'è da pretendere elmi, corazze, scudi etc.. Nel caso speciale di Canne, non c'è da cercare neanche le ossa di elefanti: Annibale perse l'ultimo elefante in Toscana, prima di scendere nelle pianure di Puglia (1).

Tombe di bambini. - Una statistica limitata a quattro zone del campo A, condotta su norme del prof. Sergi, ha dato i seguenti risultati:

	Maturi	Adulti	Ad. giovani	Infanti
Zona A	6	36	29	12
» B	2	17	12	2
» C	8	63	48	23
» D	1?	27	21	0
	17	143	110	37

Per la presenza di questi bambini, sembra difficile avanzare una spiegazione che soddisfi in pieno. Ma non è tale da indurci a eliminare il carattere di guerra del sepolcreto, carattere che resta fuori di ogni contestazione; e d'altra parte ci troveremmo di fronte ad una serie di problemi ancor più inesplicabili, a cominciare dalla constatata mancanza di scheletri di vecchi. In un sepolcreto comune, la percentuale dei vecchi supera quella di tutte le altre età: era questo il cimitero di una disgraziata città in cui la vita non oltrepassava i cinquanta anni?

Ma poichè l'uomo, ad ogni costo, vuol spiegare tutto, formuliamo qualche ipotesi più o meno accettabile.

Va anzitutto messo in chiaro che gli scheletri dei bambini, allo stato attuale degli scavi, appaiono unicamente alla superficie, e non negli strati più profondi, là dove i saggi ci hanno rivelato da due a tre sovrapposizioni di scheletri o di tombe.

In un primo momento si pensò al noto costume di sacrifici di bambini, praticato dai Cartaginesi in tutta l'antichità (2). Ma se

(1) Liv., XXII, 2. 11.

(2) LAGRANGE, *Études sur les religions sémitiques* (Paris 1905), p. 103; LOISY, *Essai historique sur le sacrifice* (Paris 1920), p. 510; PACE, *Ricerche cartaginesi*, in « Mon. Lincei », XXX-1925, col. 158 nota 1.



FIG. 37. — Due scheletri messi insieme e distinti con le ossa spezzate.

qualcuno di quei piccoli scheletri, depresso nella nuda terra presso scheletri di adulti, poteva giustificare la ipotesi rituale, questa era da escludersi per altri casi in cui i bambini apparivano protetti in modo accurato.

Nel racconto di Livio (XXII, 49. 13), duemila Romani scampati alla strage si rifugiarono nella città di Canne; assediati dal

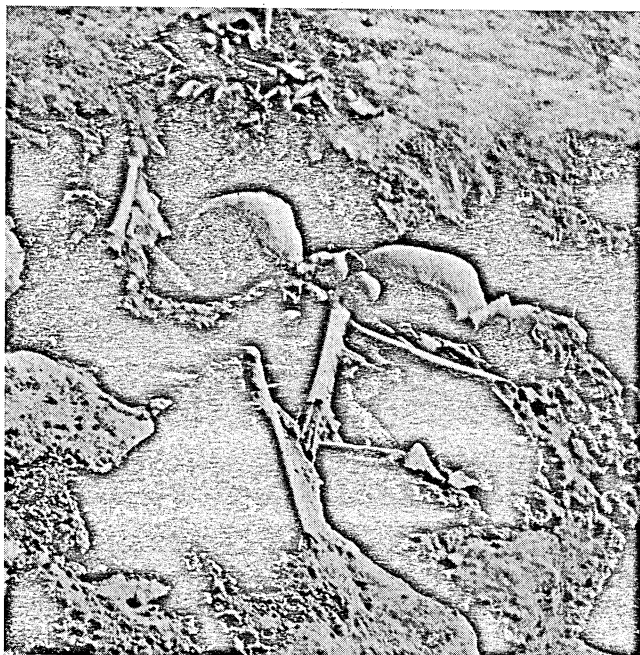


FIG. 38. — In un metro q. si trovano ammassati otto teschi; la fig. ne mostra tre, gli altri negli strati sottostanti.

generale Cartalone, furono presi. Canne era già in possesso di Annibale; i duemila Romani saranno riusciti a penetrare nella città, e si saranno poi arresi senza che una parte della popolazione, gente di ogni età, non sia stata massacrata sia dai Cartaginesi, che dagli stessi Romani?

Inoltre: accertata la esistenza di un cimitero preannibalico, quei bambini possono esserne un avanzo, oppure il sepolcreto dei caduti avrà servito ancora per ricevere i morti della popolazione che continuò a vivere dopo la battaglia. Annibale non era

riuscito ad impadronirsi di Canosa; era necessario vigilarla, e Canne era un ottimo punto di osservazione.

La Puglia per nove anni restò il principale teatro di operazioni, il campo di manovre per il resto della grande guerra: ancora nel 207 ritroviamo Annibale presso Canosa (Liv., XXVII, 42. 16). Un



Fig. 39. — Superficie cosparsa di scheletri nella nuda terra; due hanno le braccia conserte sul petto.

reparto di Cartaginesi l'avrà presidiata; i soldati di guarnigione non restano inerti, e bambini ne saranno nati.

Infine, ragazzini di servizio ci dovevano essere, figli di venditori ambulanti, gente di ogni età e sesso, dice con sicuro intuito Aldo Valori. Il grosso dell'esercito di Annibale era formato da Galli e da Ispani, e non sappiamo se quella gente, anche fuori di casa propria, si conduceva le proprie donne a combattere (App., *Iber.*, 73. 20; 74. 5).

Nello stesso anno della disfatta di Canne, il console Marcello concesse ad un legionario, a mo' di compenso del valore di lui, di tenersi nell'accampamento una donna che amava, quantunque avesse per lo innanzi vietato che s'introducessero donne nel campo (1). La storiella — e importa poco che sia tale — è attribuita da Plutarco al collega Fabio Massimo (XX, 186, rec. Sintenis).

Nel 134 av. Cr., Scipione, appena giunto a Numanzia, per ricondurre la disciplina nell'esercito, ordinò l'espulsione di duemila prostitute dagli accampamenti: « duo milia scortorum a castris eiecit » (Liv., *Epit.*, 57); e Appiano conferma: cacciò mercanti, etère e indovini... ἐξήλαυε καὶ ἑταίρας καὶ μάντις καὶ θύτας (*Iber.*, 85).

In età più tarda, Servio, *ad Aen.*, VIII. 688, commentava: « mulier castra sequebatur, quod ingenti turpitudine apud maiores fuit ». Le proteste rivelano l'abuso, se non l'uso (2).

Le altre battaglie. - Se la mancanza di precisa documentazione archeologica non consente di fissare nel modo più sicuro la cronologia del sepolcreto di Canne, la stessa ragione vale per qualsiasi altra ipotesi, restando però solo in favore della battaglia annibalica altri elementi, diciamo così, concomitanti.

Si presenta anzitutto lo scontro dell'89 av. Cr., tra l'esercito romano del pretore Cosconio e quello degl'insorti italici della guerra sociale. Il racconto di Appiano (*b. c.*, I, 52) è istruttivo anche per la via seguita dall'esercito romano, che sarà stata la stessa dell'anno 216 av. Cr.

Cosconio, giunto in Puglia, incendia Salapia, prende Canne, assedia Canosa. Sopraggiungono i Sanniti, avviene una grande battaglia, con molti morti da ambo le parti. Cosconio ritorna sulla sua strada, cioè la Canosa-Canne, a destra dell'Ofanto. Ad un punto in cui i due eserciti erano divisi solo dal fiume, il generale sannita invita il romano a passare o a lasciarlo passare per combattere. Cosconio si ritira, ma piomba sul nemico appena passato il fiume, sorprendendolo in piena crisi di movimento. L'esercito italico avrebbe avuto 15.000 morti. La cifra può essere superiore al vero; comunque è evidente che la battaglia dovè aver luogo nelle immediate vicinanze o sulle sponde del fiume.

(1) DIO CASS., I, p. 228 fr. 33 (ed. Boissevain).

(2) Le donne pubbliche avevano pur accesso negli accampamenti romani, e non si riuscì a tenerle lontane né durante la repubblica né durante l'impero: MARQUARDT, *De l'organisation militaire chez les Romains*, p. 307. Cfr. *Corpus inscr. lat.*, III. 2, p. 908.



FIG. 40. — Insieme di una zona del campo A.

Le battaglie medievali, in genere tra eserciti di mercenari e di avventurieri, non raggiungevano mai vaste proporzioni: ad esse si può pensare solo per il gusto di sollevare obiezioni contro l'ipotesi annibaliana.

Oltre le guerriglie tra Longobardi di Benevento e quelli di Salerno, di Longobardi con Saraceni (1), sono da ricordarsi la disfatta di Melo dell'anno 1019 e la battaglia del 1041 tra Normanni e Bizantini.

Basterà scorrere la cronaca di Leone Ostiense per eliminare la prima da un qualsiasi rapporto col sepolcreto cannense: « Melus quarta demum pugna apud Cannas, Romanorum olim clade famosas, Boiano Catapani insid'is atque ingeniis superatur... Feruntur in ea pugna Normannorum ex ducentis quinquaginta numero, decem tantummodo remansisse, de Graecis autem innumerablem turbam occubuisse » (2).

La turba dei morti bizantini sarà stata innumerevole, ma una conveniente proporzione bisognerà pure conservarla a paragone dell'esiguo numero dei morti normanni. I versi di Guglielmo Apulo non consentono di spingere a cifre eccezionali quella « non modica gens » che formava l'esercito di Melo:

« Vicinus Cannis qua defluit Aufidus amnis,
circiter Octobris pugnatur utrimque Kalendas.
Cum modica non gente valens obsistere Melus
terga dedit, magna spoliatus parte suorum » (3).

Ancor meno utilizzabile è il racconto della battaglia del maggio 1041. Gli *Annales Barenses* ci danno più di 2000 Normanni caduti e 18.000 Bizantini, « exceptis servitoribus ». Questi hanno la peggio; incalzati, si precipitano nell'Ofanto e « s'estimò miracolo che il fiume

(1) Radelchi contro Siconolfo nell'841: *Chronicon Casinense*, in « Mon. Germ. Hist., SS. », III, p. 225.25: « hoc in tempore bellum inter utrosque factum est in Cannis ». Longobardi contro Saraceni nell'871: ERCHEMPERTI, *Hist. Longob.*, in « Mon. Germ. Hist., SS. », III, p. 253.38: « Saraceni ceperunt pedemptim Barim et Cannense territorium depraedare; quibus ter occurrit Adelgis in finibus Apuliae »: *Chron. Saler., vol. cit.*, p. 533.45.

Per quanto riguarda Totila, nella *Guerra Gotica* di Procopio (II, p. 318 ed. Comparetti) Canne è ricordata soltanto per la battaglia di Annibale,

(2) *Chron. Monast. Casin.*, in « Mon. Germ., Hist., SS. », VII, p. 653.9-12.

(3) *Gesta Rob. Wisc.*, in « Mon. cit. », IX, p. 243.91-94. Gli *Annales Barenses*, ad ann. 1021, dicono semplicemente: « Hic fecit praelium Basilius Vulcano cum Francis, et vicit illos in civitate Canni ».

gonfiasse durante la mischia, quasi a precludere ai vinti ogni via di salvezza » (1). Le acque dell'Ofanto in piena devono aver lavorato come nella battaglia del romano Cosconio.



FIG. 41. — Zona del campo B, disseminato di teschi e ossa, più che di tombe regolari (Disegno Sig.na M. Ricco).

(1) DE BLASIIS, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna* (Napoli 1864), I, p. 156. Più sobrio è Guglielmo Apulo che, dei Bizantini in fuga, dice soltanto « caeduntur multi » (*vol. cit.*, p. 247.307-8).

Costumi funebri. - Oltre al sacrificio dei bambini, i Cartaginesi praticavano anche quello degli adulti. Era una forma del culto per i morti: s'immolavano vittime umane, nella credenza di dare ai defunti dei compagni e dei servi: « La Phénicie en avait comme le privilège; elle le transmit à Carthage qui le pratiqua avec fureur, même après sa ruine politique » (2).

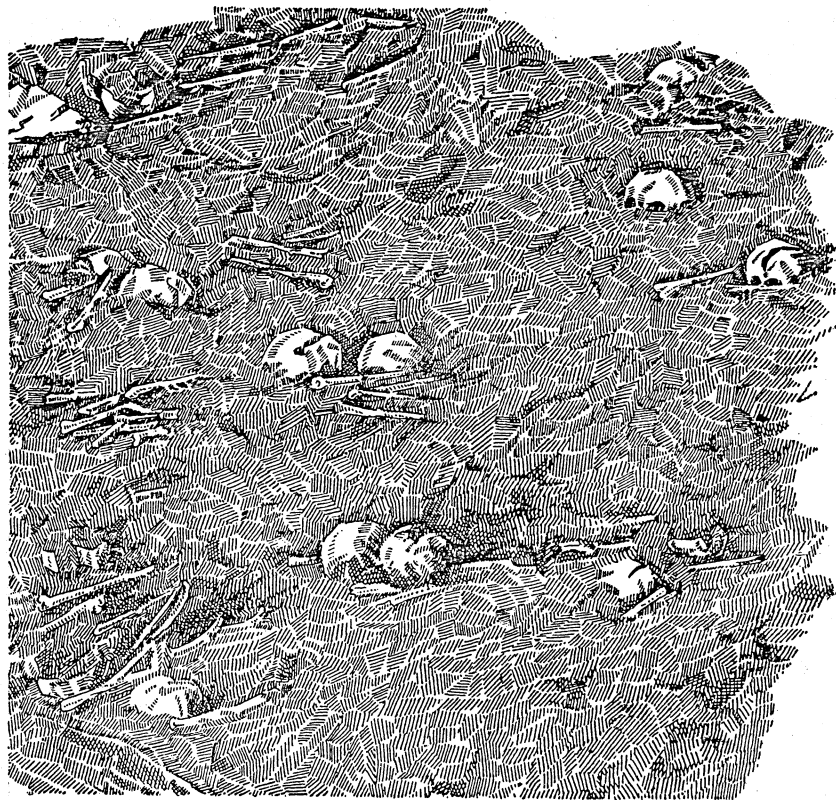


FIG. 42. — Altro settore del campo B (Dis. M. Ricco).

All'indole di Annibale non ripugnavano le usanze barbariche della patria. Dopo il rifiuto del riscatto dei prigionieri, parte ne fece gozzare, parte — i senatori, i tribuni militari, gli ex-consoli etc. —

(2) LAGRANGE, *op. cit.*, p. 445; PACE, *Ricerche cartaginesi*, in « Mon. Lincei », XXX-1925, col. 158 nota 1 e 160 nota 6.

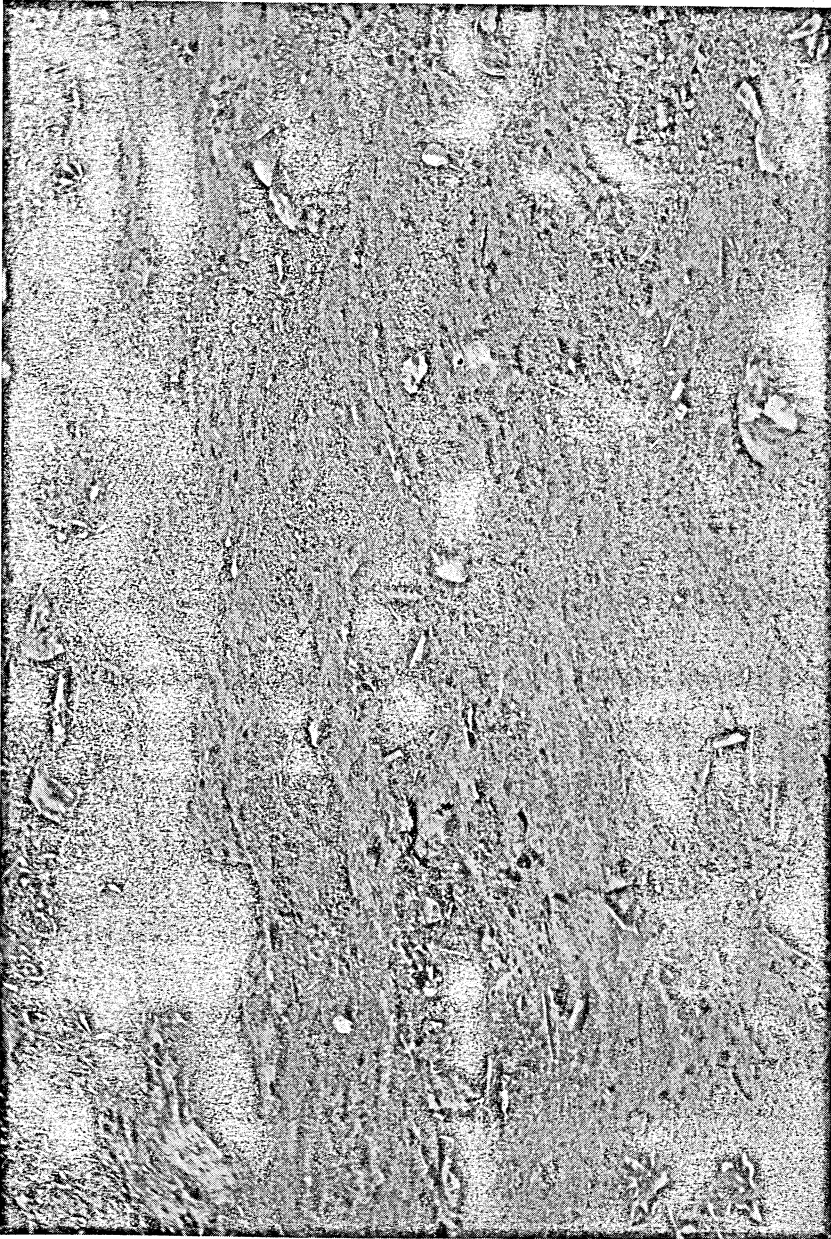


FIG. 43. — Veduta d'insieme del campo B.

furono costretti ad ammazzarsi combattendo tra di loro, i padri contro i figli, i fratelli contro i fratelli (1).

Quanti ebbero ad osservare una delle più singolari tombe riprodotta nelle figg. 23-25, hanno riconosciuto che non può trattarsi di un fatto casuale. Quei quattro teschi vedonsi ben allineati ai piedi di un morto, verso il quale sembrano ancora rivol-



FIG. 44. — Informe ammasso di diversi scheletri, che rende il carattere generale del campo B.

gere il cupo sguardo delle loro orbite cave. Altri teschi, all'interno di altre tombe, con uno o due scheletri distesi, saranno stati stroncati dal ferro nemico e deposti a guisa di trofei. Dalla prosa di Livio lampeggiano episodi di odio e di ferocia inauditi: « Furono ancora trovati certi col capo fitto sotto terra, avendo essi stessi scavato una buca, e, nel seppellirsi, eran morti soffocati. Un soldato di Numidia, con il naso e le orecchie asportate, giaceva ancor

(1) APPIAN., *Hannib.*, 38.

vivo sotto un morto romano che, non avendo potuto adoperare le armi con le mani, per il furore tramutato in rabbia era spirato dilaniando il nemico coi denti » (XXII, 51.7).



FIG. 45. — Bocca di un pozzo tutto riempito di ossame umano (campo B).

* * *

Un dato archeologico non trascurabile, ripetutamente constatato nei nostri scavi, è la varia disposizione delle braccia.

Il costume di piegare o incrociare le braccia, su l'addome o sul petto, s'incontra in modo sporadico presso alcune zone dell'antichità, e specialmente presso i Semiti.

Senza risalire ai gesti di pudore dei noti idoletti femminili premicenei (1), appartengono ad un periodo avanzato dell'età del ferro gli scheletri di Torre del Mordillo (Calabria) e di Aufidena (Abruzzo), « che hanno talvolta le braccia incrociate su l'addome » (2). Negli scavi della necropoli di Capestrano, uno scheletro manteneva la stessa disposizione delle braccia che vediamo nella famosa statua del guerriero (3).

Cadaveri colle braccia conserte sul petto si notarono nei sepolcri dell'acciaieria di Terni (4), e tre casi « con le mani o le braccia piegate ad angolo sul medio petto » notò l'Orsi nella necropoli arcaica del Fusco (5).

D'interesse più immediato possono riuscire le necropoli puniche di Cartagine, in cui « les corps que l'on ne brûlait pas étaient ensevelis dans une posture allongée, sur le dos, les deux mains généralement ramenées sur le ventre » (6). Su coperchi di sarcofagi e in statuette funebri di avorio o terracotta, una o tutte e due le mani sono riunite sul petto (7); le braccia incrociate sul petto hanno le figurine in rilievo su un sarcofago di piombo della necropoli di Sidone (8).

Ancor più opportuno riuscirà il riscontro dei noti sarcofagi antropoidi: « toutes les nécropoles phéniciennes en ont fourni des échantillons » (9). Questa tendenza a voler richiamare la forma del corpo umano si ripete perfino nello scavare le fosse della necropoli di Cartagine, modellate in modo da rendere le diverse proporzioni della testa e delle spalle (10).

(1) HOERNES-MENGHIN, *Urgesch. d. bild. Kunst in Europa* (Wien 1925), p. 367. Per le figurazioni di Novilara: « Mon. Lincei », V-1895, col. 278.

(2) « Not. scavi », 1888, p. 465 tomba LIX; « Mon. Lincei », X-1901, col. 272.

(3) « Bull. paletn. », I-1936-7, p. 95.

(4) « Not. scavi », 1888, p. 465.

(5) « Not. scavi », 1895, p. 123 sep. CLX; 125.CLXV; 128.CLXXXIV.

(6) GSELL, *Hist. anc. de l'Afr. du Nord*, IV, p. 444; GAUCKLER, *Nécropoles puniques de Carthage* (Paris 1915), p. 259.

(7) DELATTRE, *Nécrop. punique de Saint-Louis*, I, p. 73; *Musées et collect. arch. de l'Algérie et de la Tunisie: Musée Lavignerie* (1900), p. 70 tav. IX.2; 77, XI.2 e 3; 96, XIV.2 e 3.

(8) PERROT-CHIP., *Hist. de l'art.*, III, p. 177.

(9) *Op. cit.*, p. 178-9; DELATTRE, *Les tombeaux puniques de Carthage: Les grands sarcophages anthropoïdes*.

Sarcofago punico nel Museo di Cadice, in PAIS, *St. di R. durante le guerre pun.* (Roma 1927), I, p. 192 tav. LIX.

(10) GSELL, *op. cit.*, p. 436 nota 4.

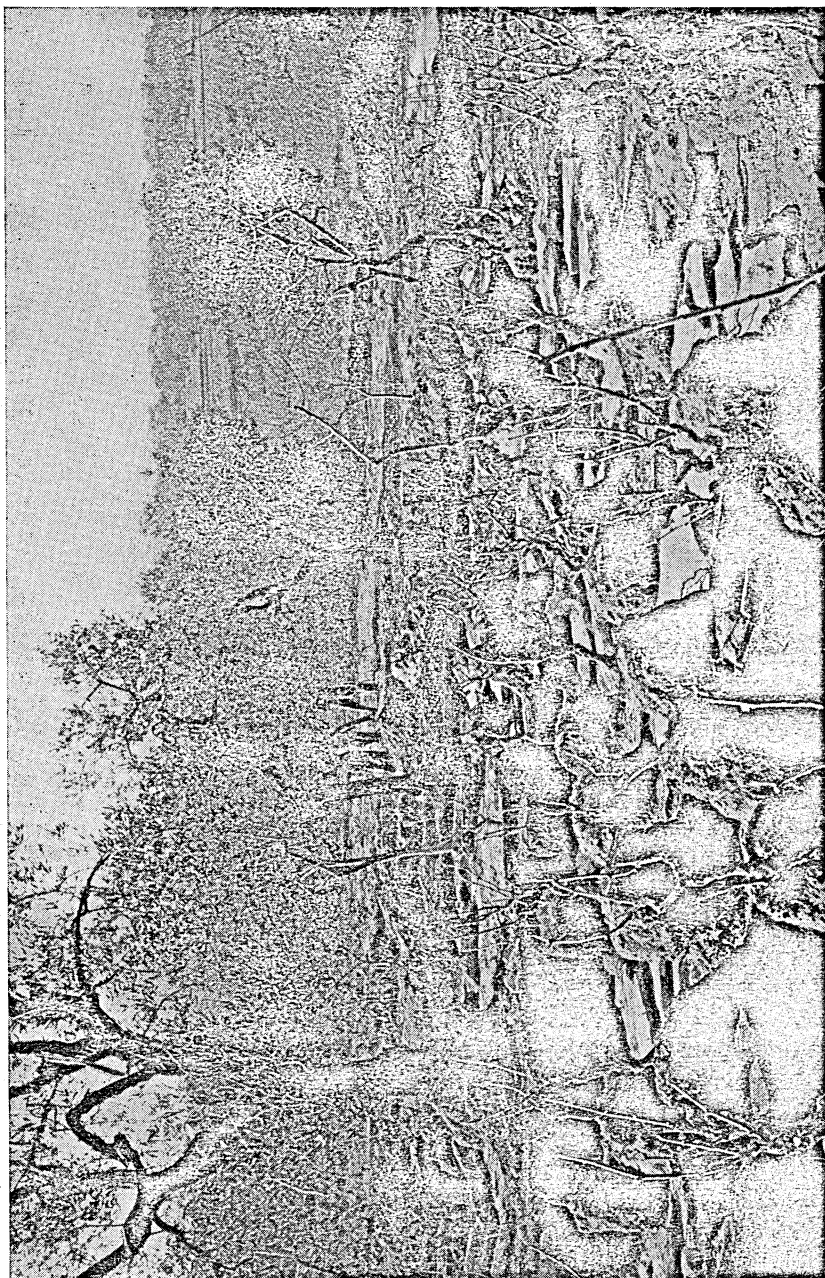


Fig. 46. — Zona dello stesso campo B: le tombe, messe allo scoperto in un vigneto vedonsi ancora inesplorate tra una vite e l'altra.

Nel sepolcreto di Canne, fin da quando si era nella fase iniziale degli scavi, il Pace ebbe ad osservare, nella copertura di una tomba, come la disposizione dei blocchi accennasse ad una evidente conformazione antropoide. In seguito, se ne è avuta una larga conferma, e basterà guardare le figg. 55-58. Il pezzo di calcare che corrisponde alla testa, è sempre arrotondato con intenzione;

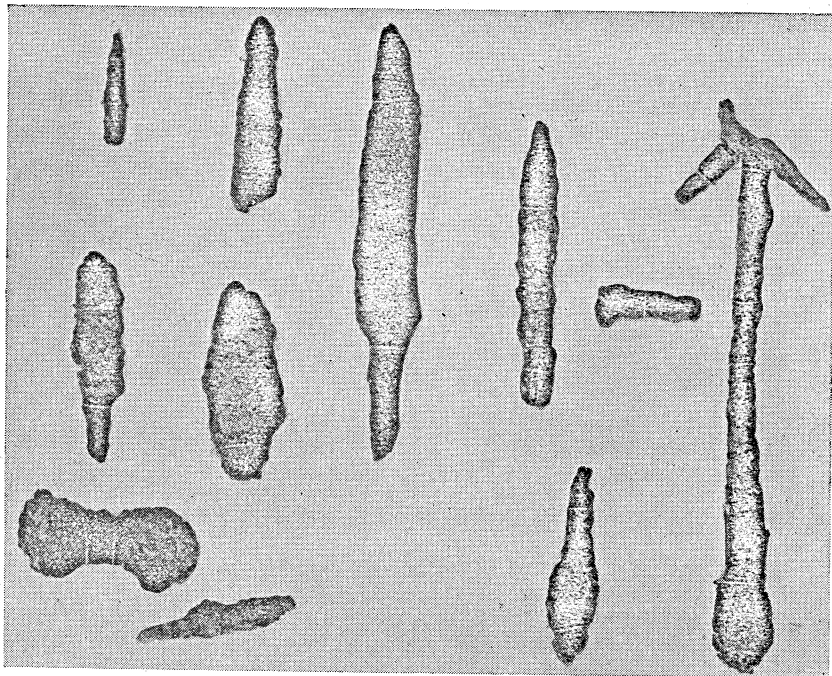


FIG. 47. — Freccia, pugnale, puntale di lancia e frammenti di armi di ferro ossidato.

seguono i pezzi gradualmente più larghi per le spalle e il busto, si assottigliano quindi lungo le gambe, e terminano con una piccola lastra piantata di taglio per segnare i piedi — particolare che è in perfetta coincidenza con quel «rebord saillant par lequel se termine la gaine du côté des pieds», nei sarcofagi di Sidone (Perrot-Ch., *op. cit.*, pp. 180-1).

Senz'alcuno sforzo di fantasia, vi traspare con chiarezza l'idea di raffigurare il morto disteso nella sua tomba. A Castrogiovanni e a Castelvetro (Enna) furono scavate delle fosse che arieg-

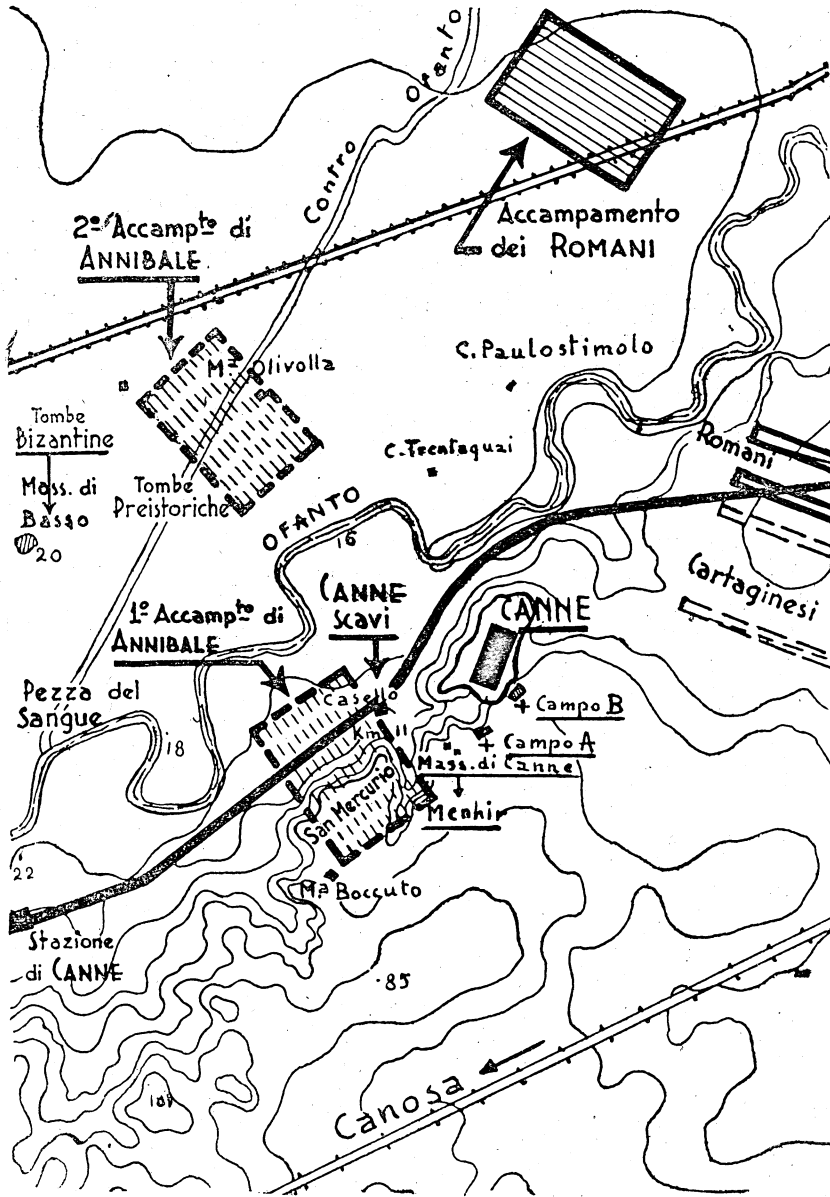


FIG. 48. — Pianta degli scavi di Canne.

giavano la forma antropoide, e non contenevano alcun oggetto di corredo. Il Pace non esitò a riferirle ad una stirpe orientale, poichè « troppe ed evidenti sono le somiglianze con le casse di mummie dell'Egitto e coi sarcofagi antropoidi della Siria e dell'Africa » (« Mon. Lincei », XXX-1925, col. 202). Più che ai Bizantini, supposti dall' Orsi, egli pensava agli Arabi: « Nei sepolcreti paleocristiani e bizantini della Sicilia, come di altri paesi, non si è

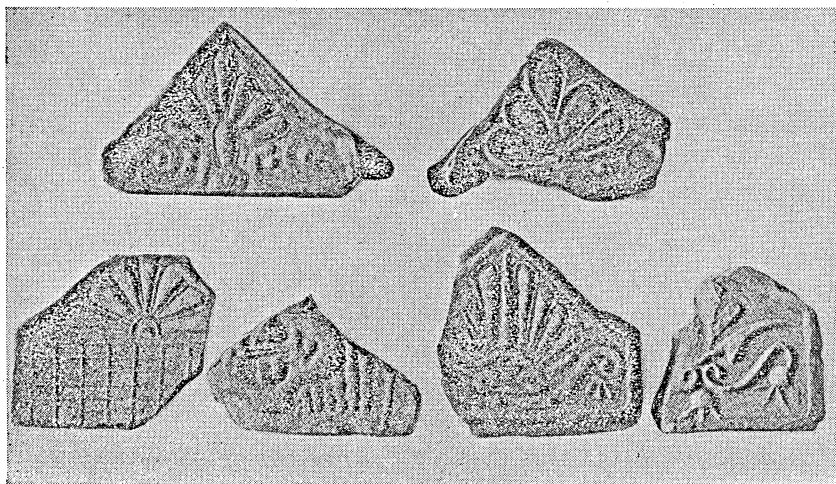


FIG. 49. — Antefisse fittili di edifici dell'abitato preannibalico.

finora riscontrata la forma antropoide del cavo, nè assenza così sistematica di suppellettile funebre » (*vol. cit.*, col. 204-205).

Se non conviene sopravvalutare siffatti riscontri, bisogna riconoscere che tanti barlumi, messi insieme, concorrono a rischiare il problema.

XI. — Epilogo.

Ricostruzione della battaglia. — Se accettiamo per buona la serie dei nostri chiarimenti ai dati concreti che gli scavi ci hanno offerto, la descrizione della battaglia, quale ci è pervenuta nei testi antichi, risulta di una chiarezza che vorrei dire trasparente.

È pur vero che non pochi particolari resistono ad una spiegazione; ma anche qui, temo si pretenda adottare degli schemi troppo logici ad avvenimenti, come quelli della storia e della vita, in cui l'illogico ha tanto dominio. Di fronte alla nostra povera logica, tanti misteri e tanti assurdi resteranno sempre tali. Occorre insistere nel ricordare come, anche su azioni decisive di guerre recenti, corrono le testimonianze più contraddittorie?



FIG. 50. — Interno di una tomba a pozzetto, fotografato al momento della scoperta.

Per quanto concerne le notizie degli antichi, noi siamo ben lontani dal prestarvi fede incondizionata; ma la critica, che non è acrisia nè ipercritica, si compiace di riscontrare la veridicità più che la fallacia di quelle notizie.

Sul problema topografico della battaglia, mettiamo in chiaro qualche particolare.

I sostenitori della riva sinistra dell'Ofanto pare si lascino illudere da un'apparente conformazione collinosa che la campagna offre sulla destra del fiume. Se la sinistra, in realtà, si distende

a perdita d'occhio come un bigliardo, bene adatta alle manovre della cavalleria, le colline su la destra non sono dei rilievi di terreno accentuati e isolati, ma, come dicemmo, formano una specie di cordone o di orlo estremo di una vasta spianata, la quale, con ondulazioni appena sensibili, si distende per sei chilometri in larghezza dalla linea ferroviaria di Spinazzola a Monte Altino, e,

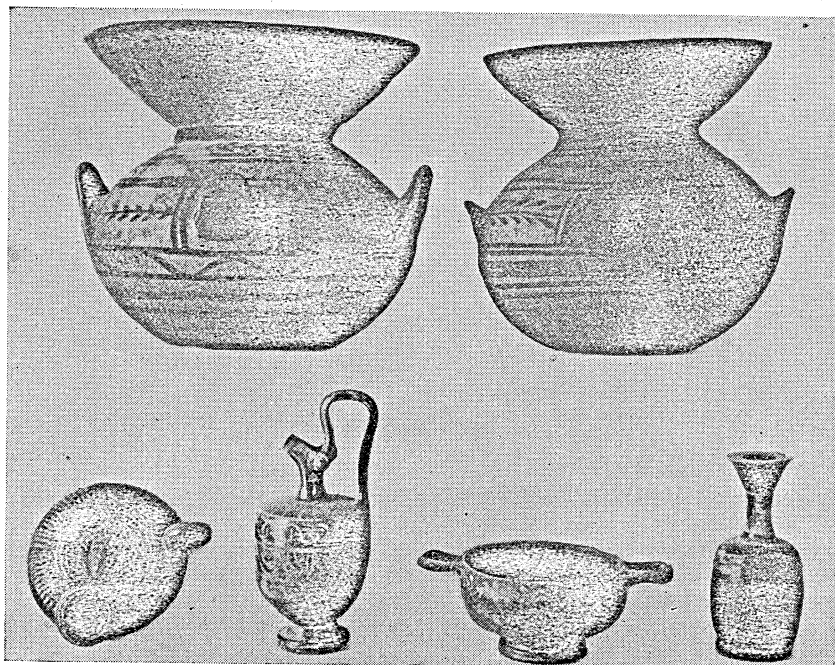


FIG. 51. — Vasi geometrici di stile dauno, brocchetta e coppa di stile Egnatia, guttus caleno della stessa tomba.

per dieci chilometri, da Canne (quota 65) degrada leggermente verso Barletta. Questa regione pianeggiante è tutt'altro che rotta e disuguale e disadatta ai movimenti della cavalleria. E il generale Schlieffen, che doveva intendersene, non si pronuncia nè per la destra nè per la sinistra: il terreno si presenta ugualmente piano sulle due sponde (1).

(1) H. STÜRENBURG, in «*Philolog. Wochenschr.*», 20-1930, col. 959, riferendosi allo Schlieffen: «*Es stellt auch keinerlei Untersuchung über die Lage des Schlachtfelder an und berührt den Streit über die Uferseite mit*

La destra, e non la sinistra, ci offre le depressioni del terreno e un certo monte coperto di alberi e accidentato, che avrebbero favorito gli agguati e le insidie di Annibale (1).

Restando sulla destra, lo schieramento dei Romani col fronte a mezzogiorno non obbliga a supporre esagerati devianti del corso dell'Ofanto; e, per quanto riguarda le giuste esigenze lo-

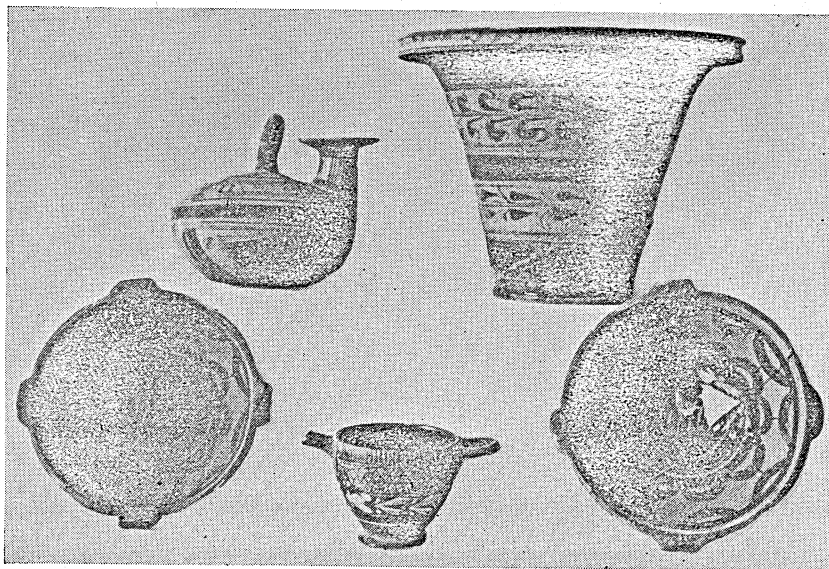


FIG. 52. — Ceramica geometrica più arcaica, rinvenuta nel ripostiglio d'ingresso della tomba precedente.

gistiche, notiamo che doveva esistere, oltre la via Traiana Benevento-Canosa, un'altra arteria litoranea che toccava Salapia, via, come vedemmo, tenuta nell'89 av. Cr. dal pretore Cosconio (2).

Contro lo schieramento dei Romani con fronte a mezzogiorno, si è osservato: i Romani che riuscirono a salvarsi, riparando a Canosa, avrebbero dovuto passare al di là dell'esercito cartaginese:

keinem Wort. Wie er den Hergang der Schlacht nach den bekannten Quellen schildert, kann er sich auf dem rechten Ufer ebensogut vollzogen haben, wie dem linken, da auf beiden Ufern ebenes Land liegt ».

(1) APP., *Hannib.*, 20: ἔπειτα ἐς ὄρος περίφυτον καὶ φαραγγώδες.

(2) La via doveva coincidere col largo tratturo segnato nelle carte militari e del Touring, ma oggi scomparso e ceduto all'Associazione dei combattenti.

« è incredibile che la fuga avvenisse nella direzione dell'esercito vincitore: si fugge, di regola, nella direzione opposta » (1). In verità queste cose non sono incredibili; secondo Appiano, i Romani riuscirono a fuggire aprendosi con violenza un varco attraverso i nemici (2).

Le fasi della battaglia possono adunque riassumersi in quattro momenti, limitandoci a seguire, per chiarezza, il testo polibiano.

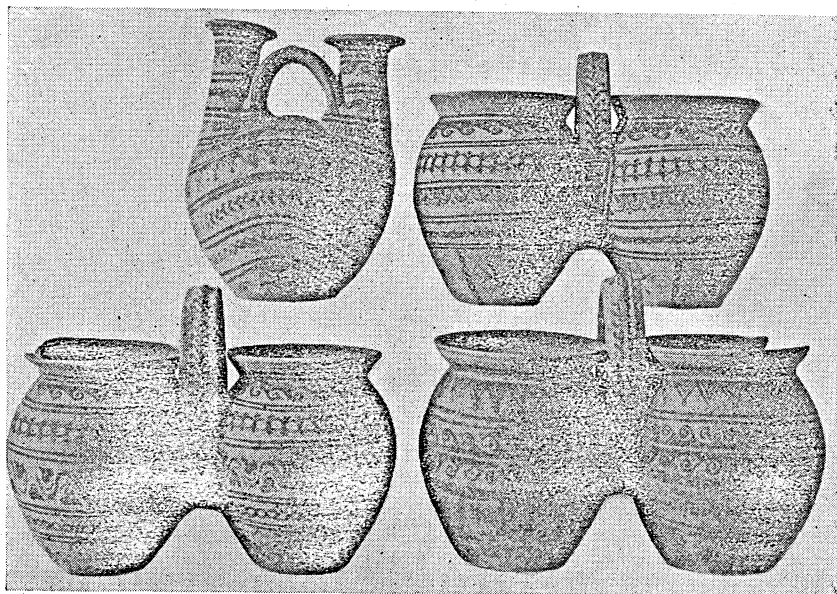


FIG. 53. — Askos a doppio collo e tre doppie situle di stile listato canosino, da due celle ipogeiche.

Premettiamo anzitutto che Polibio (III, 107.3 e 5) insiste nel mettere in evidenza le ragioni che indussero Annibale a impadronirsi di Canne e il Senato nel correre ai ripari: Canne non solo era il deposito generale del grano e di tutti gli approvvigionamenti che provenivano dalla regione canosina, ma, per la sua posizione, offriva dei vantaggi su tutta la zona circostante. Era

(1) DE SANCTIS, *vol. cit.*, p. 143.

(2) *Hannib.*, 24.13: διὰ μέσων βιαζόμενοι τῶν ἐχθρῶν μάλα καρτερῶς κατὰ μέρη διέφευγον.

quindi buona tattica tenerla a portata di mano; e così, quando l'esercito romano giunge e si accampa a 50 stadi (9 kilom.) da Canne (1), Annibale non si muove. I consoli allora decidono di

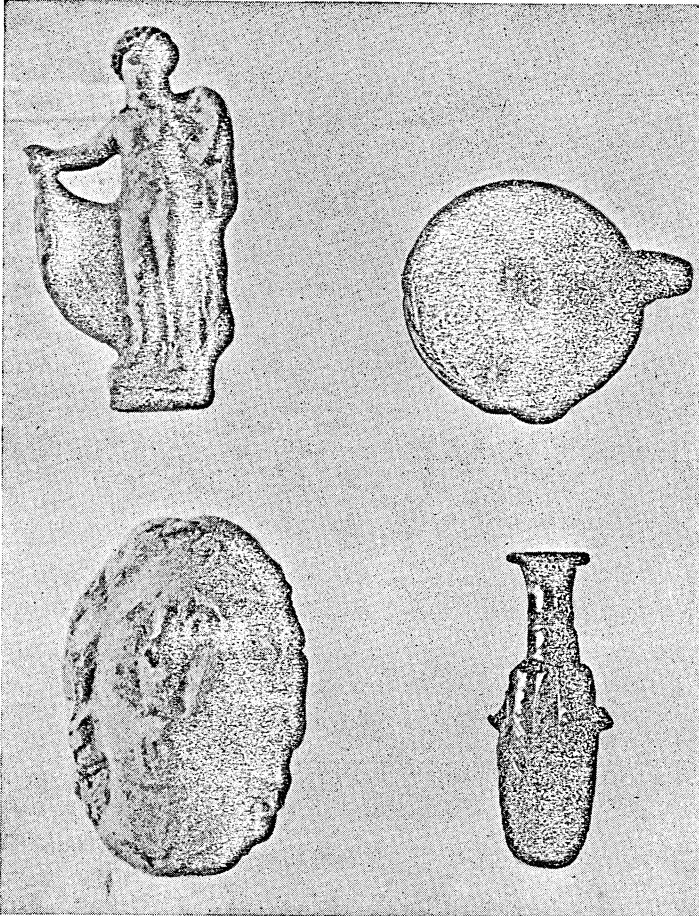


Fig. 54. — Statuetta, maschera in terracotta, guttus e unguentario di vetro, da celle ipogeiche.

avanzare, e da questo momento tutta l'azione si svolge in quattro giornate:

1.^a Mentre i Romani sono in marcia, Annibale li assale; la sorpresa non riesce, chè anzi i Romani riportano qualche successo,

(1) POL., III, 110, 2, dice: « in luoghi piani e nudi » - ἐπιπέδους καὶ ψιλούς. Sarebbe quindi strano cercare quei luoghi verso Canosa.

e solo il sopraggiungere della notte pone termine al combattimento (1).

2.^a A causa delle perdite subite, i due eserciti riordinano le loro unità. I Romani si accampano col grosso su la sinistra dell'Ofanto, distaccando un campo minore sulla destra, dove trovasi la città di Canne e il primo accampamento cartaginese; Annibale, a sua volta, si ferma di fronte al campo maggiore dei Romani.

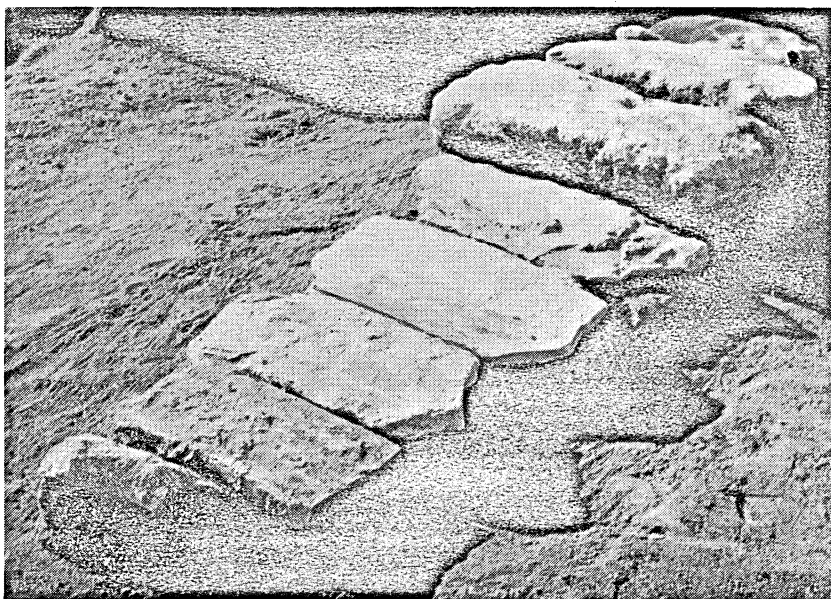


FIG. 55. — Copertura di una tomba, con i pezzi disposti a schema di corpo umano.

3.^a Annibale offre battaglia; i Romani, ritenendo sempre il terreno troppo favorevole alla cavalleria del nemico, non accettano; Annibale rientra nell'accampamento.

4.^a I Romani si trasferiscono sulla destra del fiume, si uniscono all'accampamento minore, e prendono posizione di battaglia, fronte a mezzogiorno e con l'ala destra appoggiata al fiume.

(1) Questo primo urto darebbe ragione di eventuali ritrovamenti sepolcrali anche sulla sponda sinistra dell'Ofanto.

Annibale passa il fiume in due punti, si schiera, fronte a settentrione e con l'ala sinistra al fiume, e ha luogo lo scontro (1).

La tattica di Annibale era impostata su l'arretramento parziale del proprio fronte. I Romani, non avendo intuito il piano del nemico, incalzano: il centro cartaginese, man mano, cede terreno, indietreggia fino a rovesciare lo schieramento semilunato: i Romani credono in un certo momento di aver conseguito essi la vittoria;

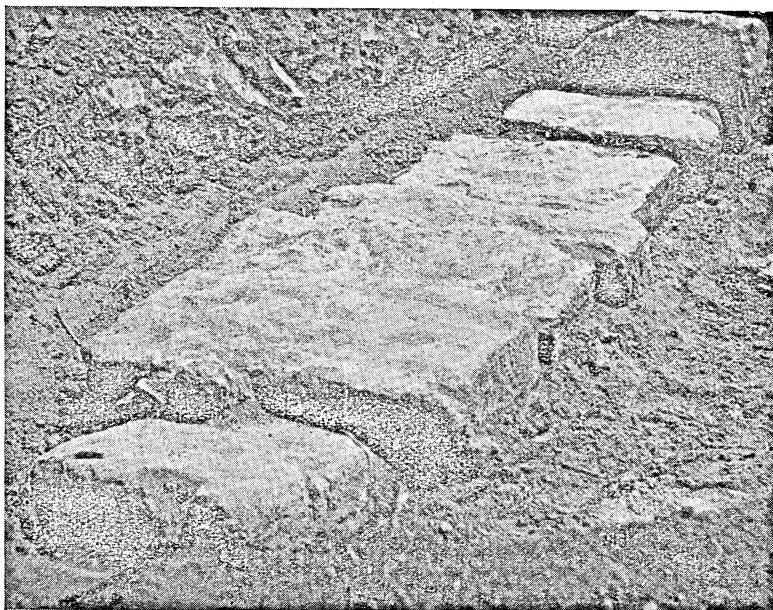


FIG. 56. — Altra copertura di forma antropoide.

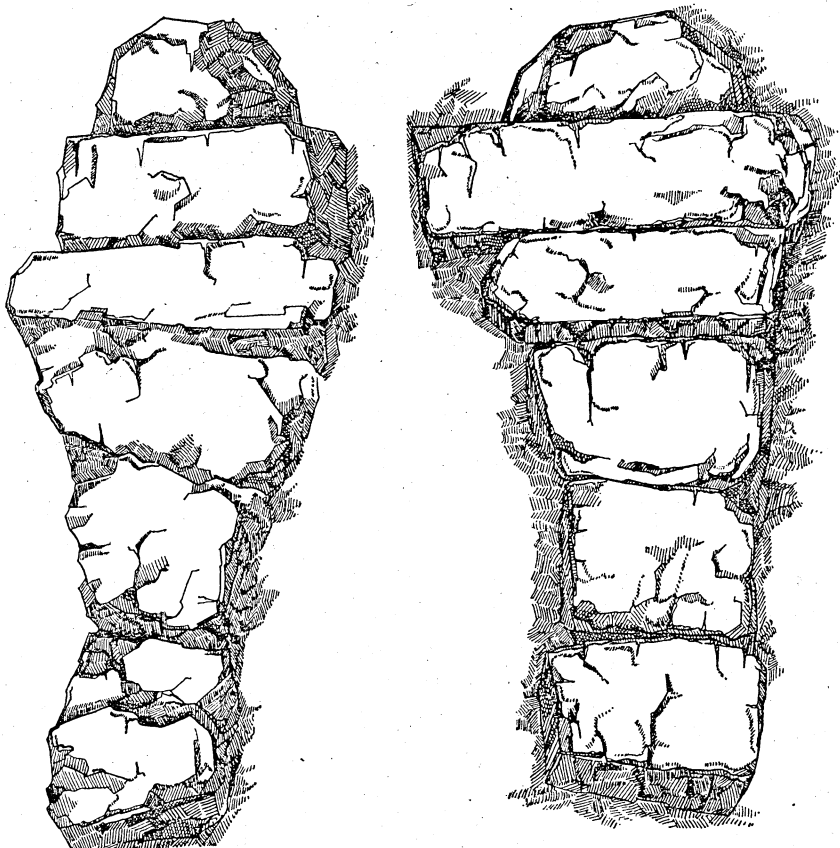
ma la formidabile stretta delle ali cartaginesi, l'accerchiamento della cavalleria di Asdrubale cambiano la lotta in un macello.

Lo schieramento iniziale dei due eserciti dovè avvenire nel punto intuito dal Kromayer, come l'abbiamo riprodotto nella

(1) Questo riassunto coincide con GIANNELLI, *Roma nell'età delle guerre puniche* (Bologna 1938), p. 186. A p. 311 dichiara: « Per conto mio, confesso che non sono mai riuscito « a vedere », topograficamente, la battaglia di Canne diversamente da come la « vidi » la prima volta che la studiai sui testi di Polibio e di Livio ».

Così anche il CAVAIGNAC, *Hist. de l'antiquité* (Paris 1914), III, p. 290 nota 4: « Pol., III, 113,4, me paraît comme à M. Kahrstedt (*Gesch. d. Karth.*, III, p. 428 n.) absolument limpide ».

nostra pianta generale fig. 62 (le linee piene = Romani, le tratteggiate = Cartaginesi). Le ali appoggiate al fiume distano due chilometri e mezzo dal sepolcreto scoperto; quasi doppia è la distanza delle ali opposte.



FIGG. 57-58. — Disegni di coperture antropoidi.

Per concorde tradizione, la battaglia ebbe inizio al mattino del 2 agosto, e durò tutto il giorno. E pertanto, in dodici ore di combattimento, dai primi scontri delle avanguardie all'impiego del grosso delle truppe, nell'alternarsi di urti e di fermate, il campo d'azione dovè lentamente, palmo a palmo, spostarsi in direzione di mezzogiorno, verso la città di Canne, dove avvenne la scena finale della immane tragedia.

Polibio (III, 117.4), con insolita esagerazione, dava 70.000 morti romani; d'indicazioni più precise sembra che disponesse Livio, il quale calcolava 45.500 fanti e 2.700 cavalieri (1). Degli storici moderni, Cantalupi e Beloch scendono a 15.000, De Sanctis sta per 20-25.000, Giannelli per più di 25.000 (2).

La esplorazione dei 23.000 metri quadrati del sepolcreto ci autorizza ad una densità media di due morti, o poco meno, per ogni metro quadrato; con un calcolo modesto, siamo adunque a 35-40.000 morti. Assai vicino alla verità trovasi Tito Livio, lo storico che spesso non erra, anche se un soffio di epopea animi il suo racconto.

I due momenti del sepolcreto. — Abbiamo ricordato da Livio che, all'indomani della battaglia, i Cartaginesi trascorsero tutto il giorno nel saccheggio, nello spogliare i caduti, nel disarmare i prigionieri: Annibale, compiuta la depredazione fino all'ultimo finimento dei cavalli, diede ordine di trasportare i cadaveri dei suoi in un sol luogo per seppellirli: « praeda ingens parta est, et praeter equos virosque et si quid argenti... omnis cetera praeda diripiendi data est. Tum sepeliendi causa conferri in unum corpora suorum iussit. Ad octo milia fuisse dicuntur virorum » (XXII, 52.5-6).

È pertanto da escludersi una qualsiasi ipotesi di cremazione; la quale, sebbene non fosse estranea ai costumi dei Cartaginesi, si mantenne sempre meno diffusa della inumazione (3).

Il Kromayer vorrebbe gli 8.000 morti di Annibale, come quelli di Maratona e di Cheronea, tutti stipati « in einem grossen

(1) XXII, 49.15. Si accostano a Livio gli storiografi antichi Appiano, Plutarco, Floro, Eutropio. Su le migliori fonti liviane, cfr. MOMIGLIANO, in *Enciclop. Ital.*, ad v. *Puniche*, col. 541.

(2) DE SANCTIS, *vol. cit.*, p. 135; GIANNELLI, *vol. cit.*, p. 187.

(3) GSELL, *vol. cit.*, p. 448; DELATTRE, *Nécr. pun. de S. Louis*, p. 77 segg.; GAUCKLER, *Nécr. pun. de Carthage*, p. XXXIV.

GSELL, *vol. cit.*, p. 450: nella necropoli di Cartagine sono rare le iscrizioni col nome del defunto.

Su le difficoltà della cremazione, cfr. SILVAGNI, in « Boll. dell'Istituto storico e di cultura dell'arma del Genio », giugno 1938-XVI, p. 24.

E non è il caso d'invocare necessità igieniche. In età più assai vicina a noi, in occasione della battaglia di Ravenna dell'aprile 1512, Niccolò Capponi scriveva al Guicciardini: « Duo di poi tutto il campo di discosto di quivi quattro miglia, rispetto al puzzo de' corpi morti che per tutto corrompevano l'aria quivi vicina; i quali per la carestia delli uomini... sono restati inumati (insepolti) ed esca delli uccelli e fiere ». NULLI, *Fr. Guicciardini* (Bologna 1936), p. 16.

Massengrab» (*Antik. Schlachtf.*, IV, p. 678). Ma il « conferri in unum » di Livio può ben significare che Annibale ebbe cura di tenere i suoi, insieme riuniti, in un unico sepolcreto; e comunque la onorata sepoltura (*causa sepeliendi*) non equivale proprio a insaccare i cadaveri e metterli al macero in un carnaio. Anche per i Cartaginesi era assai grave il culto per i morti; e dopo la battaglia del Trasimeno, Annibale giunse a fare estrarre i corpi dei suoi dai mucchi dei nemici accatastati, per dar loro sepoltura: « segregata ex hostium coacervatorum cumulis corpora suorum cum sepeliri iussisset » (1).

Di « Massengräber » bisogna adunque accontentarsi soltanto relativamente ai Romani. I loro corpi furono abbandonati all'aperto, e non è possibile precisare per quanto tempo: ma almeno un paio di mesi quelle povere spoglie rimasero insepolte.

Il console Varrone riesce a raggiungere Venosa, dove affluiscono 4.000 fuggiaschi; altri 10.000 se ne raccolgono a Canosa. Le due città apule fanno a gara, nel vestire e approvvigionare gli scampati; Varrone, sollecitato dai capi romani, da Venosa si trasferisce a Canosa, e di qui invia il primo rapporto al Senato, aggiungendo che il Cartaginese se ne stava a Canne come a sede del comando: « Poenum sedere ad Cannas, in captivorum pretiis praedaeque alia... nundinantem » (2).

Un tentativo della cavalleria cartaginese contro Canosa fallisce (3). Una commissione, composta di Romani e di un generale cartaginese, è inviata per proporre il riscatto dei prigionieri; il capo, nel perorare la sua causa davanti al Senato, rievoca due volte i cumuli dei morti Romani che ricoprono i campi di Canne: « Cannensis campos acervi Romanorum corporum tegunt »; le legioni romane che giacciono disseminate per le campagne di Canne: « si cernatis... stratas Cannensibus campis legiones vestras » (4).

Nel frattempo il grande Cartaginese cerca raccogliere tutti i frutti della vittoria. Parte delle città apule, quale per violenza del nemico, quale per vecchio rancore contro Roma, defezionano:

(1) Liv., XXII, 7.5; GSELL, *vol. cit.*, p. 460.

In tutti i cimiteri della Grande guerra, dove è stato possibile, i morti sono stati sepolti individualmente.

(2) Liv., XXII, 56.3.

(3) DIO CASS. (ed. Boiss.), I, p. 224 fr. 29: προςβάλλοντάς τε τῇ πόλει ἰππέας ἀπεκρούσατο.

(4) Liv., XXII, 59.8 e 15.

Aecae, Erdonia, Arpi, la maggiore città della Daunia, aprono le porte al vincitore; tra le prime fu Salapia, dove Annibale restò preso da amore per una ignobile ragazza: espansioni inevitabili dopo ogni battaglia (1).

Per siffatti avvenimenti, del tempo ne dovè passare. E quando finalmente Annibale si allontanò per risalire la valle dell'Ofanto verso Capua, soltanto allora fu possibile ai Romani di recarsi sul campo della strage, ansiosi di rintracciare chi il figlio, chi il fratello o altro congiunto. Ma non potevano che trovare « la più grande rovina di corpi », per usare una frase di Strabone (2): il torrido sole di agosto, l'azione dell'aria e delle intemperie ne avranno accelerato il disfacimento: e non restava che coprire alla meglio con un po' di terra quei frantumi di spoglie umane.

Solo col testo di Livio alla mano, possiamo spiegarci il carattere fondamentale del sepolcreto di Canne: e cioè la coesistenza di morti sistemati in modo più o meno regolare, e di scheletri con ossa sparse in disordine nella nuda terra: i primi corrispondono ai sepolti Cartaginesi, i secondi alla tarda pietà dei Romani.

Il grande storico spesso avverte come egli curasse la scelta delle fonti. A proposito dei 15.000 morti del Trasimeno, dichiara: « da altri autori si dice che la uccisione fu due tre volte più grande dall'una e dall'altra parte: io, oltre che per natura nemico ed alieno dalle esagerazioni, a cui troppo è proclive l'indole dei narratori, mi sono attenuto agli scritti di Fabio autorevolissimo testimone di questa guerra » (3).

(1) Cfr. DE SANCTIS, *vol. cit.*, p. 211-212, note 1 e 2.

PLIN., *n. h.*, III, 103: « hinc Apulia Daunorum... in qua oppidum Salapia Hannibalis meretricio amore inclutum ».

L'episodio non sfuggì al Petrarca, *Trionfo d'amore*, III, 22-27:

« L'altro è 'l figliuol d'Amilcare; e no 'l piega

in cotanti anni Italia tutta e Roma;

vil femminella in Puglia il prende e lega ».

Nel 214 Annibale è di nuovo a Salapia: LIV., XXIV, 20.15; nel 213 incruadelisce contro Arpi: App., *Hann.*, 31; nel 212 assedia Taranto: *id.*, 33; nel 211 passa ancora l'estate in Puglia: *id.*, 27-35; nei 209 è ancora nella regione di Canosa: LIV., XXVII, 12-14.

(2) STRAB., VI, 285.11, parlando di Canne: « ὅπου πλεῖστος ἄλεθρος σωμαίων Ῥωμαίοις καὶ τοῖς συμμάχοις ἐγένετο ».

(3) LIV., XXII, 7.4: « Multiplex caedes utrimque facta traditur ab aliis: ego praeterquam quod nihil auctum ex vano velim, quo nimis inclinant ferme scribentium animi, Fabium aequalem temporibus huiusce belli potissimum auctorem habui ».

È pure uno dei risultati degli scavi di Canne la conferma dei testi antichi: più sobrio quello di Polibio, più drammatico il

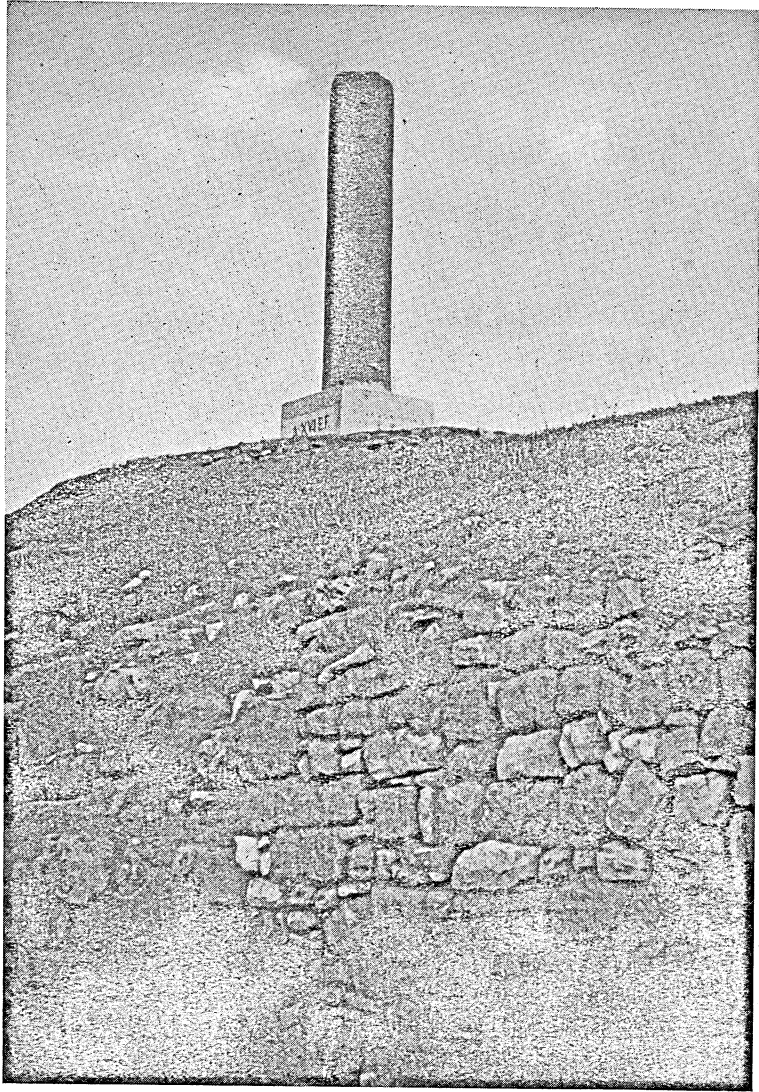


FIG. 59. — Colonna di granito, innalzata sulla collina di Canne.

racconto liviano, un racconto che non ha pari nell'efficacia rappresentativa della grandezza di Roma.

* * *

In conclusione, la mancanza di un documento preciso può avere ingenerato un po' di perplessità in chi sente vivo, come noi, quel bisogno di concretezza, abituale nella severa disciplina archeologica: non una fibula, non un'armilla, non un oggetto di sicura data in quelle tombe: una povertà esasperante! Ma trattasi di un sepolcreto di guerra, e di che guerra!

Ogni esitazione scompare però di fronte alla inconsistenza di qualsiasi altra ipotesi.

La posizione dialettica del sepolcreto cannense sta nei seguenti termini: soltanto la battaglia annibalica ci rende chiaro il complesso dei dati che gli scavi hanno offerto.

Il Regime fascista non mancherà di sistemare, di riparare dalle intemperie, da ogni ingiuria i resti mortali di quegli eroi che rivelarono a Roma la coscienza della sua missione. L'unità politica e civile del Mare Mediterraneo fu il capolavoro dello spirito costruttivo di Roma: Canne sta nel centro del grandioso panorama, e i morti, che da oltre due millenni dormono in quei 23.000 metri q., sono quanto di più sacro abbia mai avuto la patria italiana.

E quante altre memorie riassume questo lembo di terra pugliese! Quante vicende, dai remoti tempi della pietra a quelli dei monumenti megalitici e dell'età del bronzo, dalla età del ferro alle leggende dell'epopea omerica, dai fasti della libertà italica agli imperatori di Roma; e poi il vescovato cristiano, e poi Bisanzio, e poi i Goti, i Longobardi, i Saraceni, i Normanni, gli Angioini...

In attesa, l'Ente fascista per la tutela dei monumenti di Bari ha innalzato sulla collina di Canne una colonna di granito, alta tre metri, rinvenuta negli scavi; e sulla base, ai lati dell'« anno XVII », ha inciso le parole di Livio: « nessun altro popolo avrebbe resistito a tanta rovina », e le altre non meno scultoree di Polibio: « Uomini valorosi furono, e degni di Roma » (1).

MICHELE GERVASIO

(1) Liv., XXII, 54.11: « Nulla profecto alia gens tanta mole cladis, non obruta esset ».

POL., III, 116.11: « ἄνδρες ἀγαθοὶ καὶ τῆς Πώμης ἄξιοι ».



FIG. 60. — Veduta di un settore del campo A.



FIG. 61. — Veduta di un settore del campo B.

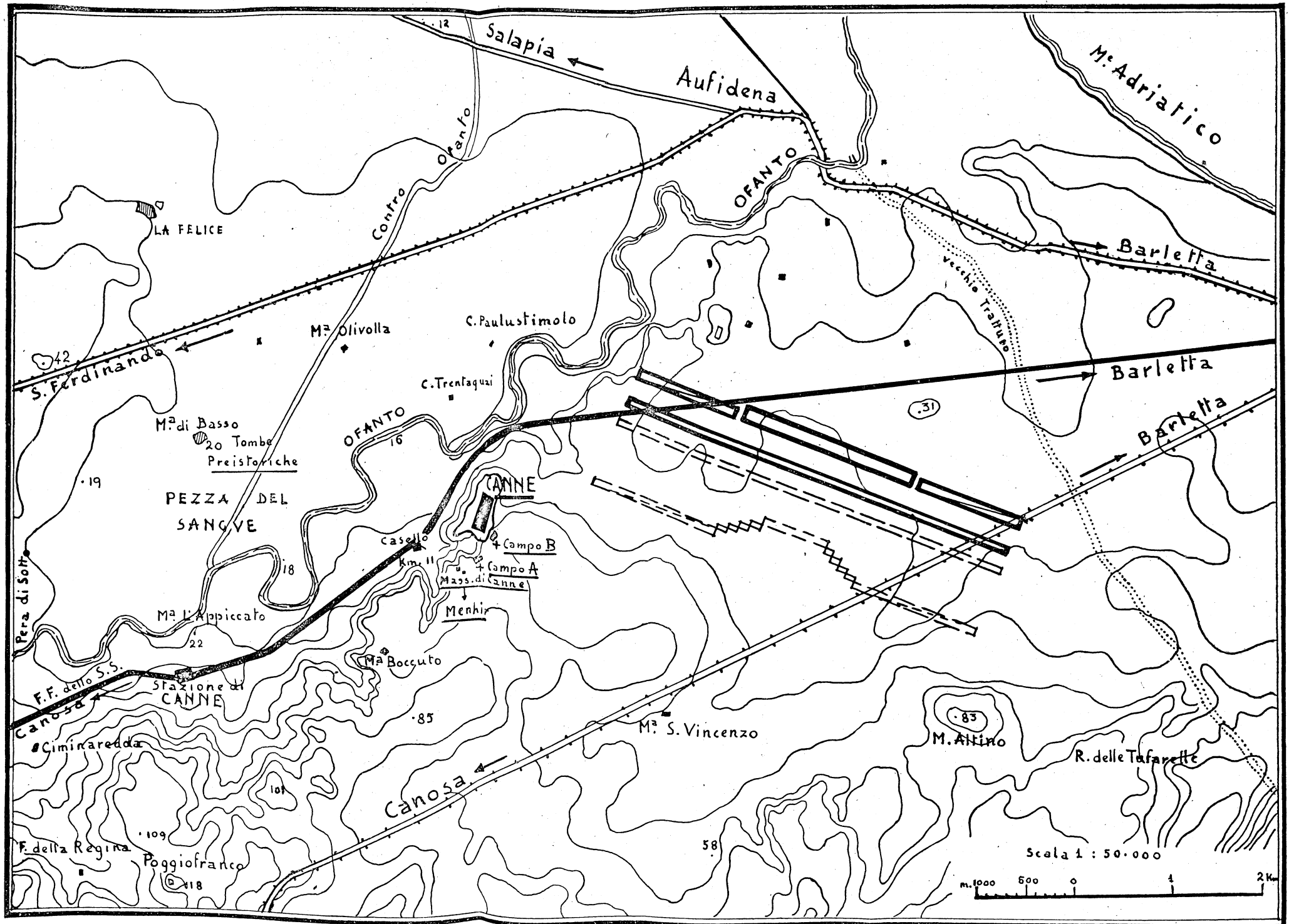


Fig. 62. — Pianta generale della zona di Canne. A destra, lo schieramento dei due eserciti: i rettangoli a linee continue segnano i Romani.